

# l'impegno l'impegno

a. XXVI, nuova serie, n. 1, giugno 2006  
Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dcb/Vc



## **rivista di storia contemporanea**

*aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

**Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"**

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXVI, nuova serie, n. 1, giugno 2006

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”**

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Laura Caccia, Antonino Filiberti, Enrico Pagano, Angela Regis, Francesco Rigazio, Sandro Zegna

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito Internet: <http://www.storia900bivc.it>

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: [rivista@storia900bivc.it](mailto:rivista@storia900bivc.it)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione l'8 giugno 2006. Finito di stampare nel giugno 2006.

In copertina: *Arrivo di una tradotta di ex internati*, Pescantina (Vr), 1945, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli)

### In questo numero

Marco Neiretti offre un quadro del ruolo svolto dal movimento cattolico-sociale biellese negli anni della Costituente e della costruzione della Repubblica, mostrando come le sue varie componenti, dall’Azione cattolica alle Leghe bianche, dalle Acli alla Corrente sindacale cristiana e alla Cisl, tutte mosse da un profondo desiderio di rinnovamento dello Stato, trovassero naturale sbocco e completamento nella Dc degasperiana.

Filippo Colombara, analizzando le figure di due comandanti carismatici quali Cino Moscatelli e Filippo Maria Beltrami, si sofferma sull’importante ruolo che il carattere legendario attribuito ad alcuni protagonisti della Resistenza svolse nella promozione della lotta partigiana, creando, allo scopo di contrastare il nemico anche sul piano culturale, nuovi miti che si sono conservati e amplificati nel corso degli anni.

Roberto Favario, concentrandosi in particolare sulle comunità di Graglia, Muzzano e Occhieppo Superiore, analizza la situazione economica dell’alta valle Elvo tra Ottocento e Novecento, individuando in essa le cause di un consistente fenomeno migratorio, indagato sia nelle sue caratteristiche di emigrazione stagionale o permanente, che nelle sue destinazioni all’interno del Regno d’Italia o all’estero.

Ivano Lideo prosegue il racconto dell’importante ruolo svolto dal missionario dei padri bianchi Giuseppe Russo nelle trattative tra tedeschi e partigiani per la liberazione dei prigionieri, soffermandosi sugli ultimi mesi di guerra, fino alla resa dei nazifascisti.

Francesco Germinario cura la pubblicazione del breve diario dell’ebreo vercellese Gabriele Gallico che, travolto con la sua famiglia dall’introduzione delle leggi razziali nel 1938 e costretto a nascondersi all’indomani dell’8 settembre, prima in provincia di Cuneo, poi a Torino, fornisce una testimonianza delle drammatiche giornate della liberazione del capoluogo piemontese.

Il saggio “Oggi ricomincia la vita”, corredato da fotografie, affronta il tema del ritorno a casa dalla Germania degli ex internati militari vercellesi, biellesi e valsesiani ed è tratto dalla mostra omonima, realizzata dall’Istituto a cura di Piero Ambrosio, in collaborazione con il Comitato della Regione Piemonte per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l’Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita.

Laura Manione propone una lettura delle fotografie di Luciano Giachetti dedicate all’ambiente rurale vercellese (alcune delle quali illustrano l’articolo), inquadrandola nel contesto storico della rappresentazione fotografica del mondo agricolo tra Ottocen-

to e Novecento ed evidenziando come il fotografo ritraesse la campagna in tutti i suoi aspetti, dal lavoro agricolo dei braccianti, alla vita delle mondine, dall'allevamento del bestiame, alle attività dei proprietari terrieri, componendo in tal modo un significativo

quadro delle caratteristiche del territorio vercellese e delle sue trasformazioni.

Infine, il resoconto di due iniziative organizzate dall'Istituto nel corso del mese di marzo e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

MARCO NEIRETTI

## Rinascita del movimento cattolico politico-sociale biellese negli anni della Costituente

Nel biennio 1943-1945, la guerra, il tracollo del fascismo, l'occupazione tedesca, la lotta partigiana, avevano riaperto anche per i cattolici biellesi la questione politica come richiamo all'agire diretto nelle istituzioni pubbliche della società, dopo il lungo periodo di ripiegamento nell'ambito spirituale e formativo delle parrocchie e delle associazioni.

Quel muoversi verso la ripresa della politica in senso lato, nell'incalzare degli avvenimenti, faceva riemergere nel denominatore comune di "ambiente cattolico" disparate esperienze, che nel Biellese provenivano dall'Azione cattolica (Ac), dalle attività pre-sindacali, dal Partito popolare.

### Ambienti cattolici biellesi dall'antifascismo "popolare" alla Resistenza

Il Biellese del tempo di guerra era un comprensorio industriale dell'arco prealpino con una storia di fascismo debole e di antifascismo diffuso. Le radici dell'opposizione al fascismo non solo affondavano negli am-

bienti operai, ma anche tra i cattolici, operai e non, che negli anni venti, dopo aver contrastato l'egemonia socialista, avevano subito la repressione fascista<sup>1</sup>.

Il sequestro ripetuto del bisettimanale cattolico "Il Biellese", la persecuzione del suo direttore don Giuseppe Rivetti, la traduzione al confino del canonico Alessandro Gromo e dell'ingegner Giuseppe Aragnetti, amministratori del Santuario di Oropa e della banca cattolica Credito biellese, erano ricordi che scottavano ancora, ai quali si erano aggiunti i risentimenti per lo scioglimento di quarantaquattro circoli cattolici nel maggio del 1930; i contrasti con il regime a tutela dell'indipendenza dell'Azione cattolica e a salvaguardia della libertà di organizzazione, educazione, insegnamento; le umiliazioni subite dai parroci per le disposizioni repressive riguardo all'uso delle campane, le celebrazioni dei funebri del fascismo e il controllo poliziesco della loro vita privata<sup>2</sup>.

Nondimeno, il bisettimanale "Il Biellese"<sup>3</sup>, pur scontando l'imposizione di pubblicare

---

<sup>1</sup> MARCO NEIRETTI, *L'identità negata. Il Movimento cattolico sociale nel Biellese del primo Novecento*, Biella, Sandro Maria Rosso, 1986.

<sup>2</sup> Id., *Cattolici e "popolari" biellesi tra fascismo e antifascismo*, in PATRIZIA DONGILLI (a cura di), *Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1993.

<sup>3</sup> Germano Caselli (Piossasco, To, 1897 - Biella, 1970) diresse "Il Biellese" dal 1926 al 1945.

i comunicati ufficiali del regime e di sopportare rare presenze clericofasciste, aveva rappresentato l'unico riferimento per la pubblicistica afascista (ma anche antifascista) del Circondario, una specie di "zona franca" ove, oltretutto, era possibile approfondire le tematiche sociali. Dalle colonne del bisettimanale, si era fatta sentire la voce del vescovo monsignor Carlo Rossi che, dal 1937, con ferma azione pastorale, sosteneva contro i miti dello stato etico il primato della persona umana e la conseguente libera concezione della società.

Monsignor Carlo Rossi (Torino, 1891 - Biella, 1981), definito filoinglese nei rapporti dell'Ovra, aveva maturato, negli anni di reggenza a Marsiglia della Missione operaia degli emigrati italiani in Francia, la convinzione che stava scoccando l'ora della resa dei conti per le dittature nazifasciste. D'intesa con il metropolita di Vercelli, l'arcivescovo Giacomo Montanelli, notoriamente ostile al regime in una città considerata "fiore all'occhiello" del militarismo e del fascismo subalpino, Rossi assunse, nel pieno della guerra, la sfida e l'onere del *defensor civitatis* di Biella e del Biellese, affrontando in prima persona i nazifascisti, offrendosi come ostaggio perché rinunciassero alle rappres-

glie contro le comunità, proteggendo la popolazione dalle infamie della guerra civile<sup>4</sup>.

Diretto collaboratore del vescovo, più volte suo *alter ego* in delicate missioni, si prodigava un sacerdote dalla profonda spiritualità, don Antonio Ferraris<sup>5</sup>, che, tra i due fuochi, si era posto dalla parte dei deboli, senza peraltro ricusare gli obblighi della giustizia e della pietà verso tutti. Proprio attorno a don Antonio Ferraris si era tacitamente composta la "resistenza cattolica". A don Ferraris faceva capo la parte operante che praticava tra la popolazione, con intenzione specifica a rimedio della guerra e dell'odio civile, le evangeliche beatitudini e le "opere di misericordia corporali e spirituali", mentre coloro che avevano scelto (o dovuto scegliere) l'ardua strada della montagna - tra essi Nicola Celesia, Pietro Cicuta, Giovanni Appino, Giuseppe Foglizzo, Fedele Florio, Bruno Tarocco e pochi altri - avevano in don Ferraris il direttore spirituale, l'amico, il sovvenitore negli stati di necessità<sup>6</sup>.

Altro aspetto della clandestinità era quello politico, avviato nel 1943 tra vecchi popolari e giovani dell'Azione cattolica da uomini che avrebbero poi fatto parte del Cln e delle prime amministrazioni comunali repubblicane. L'iniziativa, partita da Alessandro Trom-

Il suo nome era stato consigliato dallo zio monsignor Bernardino Caselli, direttore de "Il Corriere" di Torino e sodale di Alessandro Cantono, allora segretario provinciale del Ppi torinese. Cfr. ID, *L'identità negata*, cit.

<sup>4</sup> Testimonianza rilasciata da don Lorenzo Viola a Marco Neiretti il 31 luglio 1995.

<sup>5</sup> Don Antonio Ferraris (Ronco Biellese, 1905 - Biella, 1985), direttore spirituale e rettore del seminario vescovile di Biella, assistente dell'Ac diocesana, vicario vescovile. Cfr. AA.VV., "*...un prete ...don Ferraris*", Biella, Unione biellese, 1986.

<sup>6</sup> La vita partigiana dei cattolici fu molto difficile nel Biellese, in quanto dovettero militare nelle formazioni garibaldine dominate dai comunisti. Nel Biellese non operavano altre formazioni, se si eccettua una presenza di "G1" sulla Serra tra Biellese e Canavese e qualche sporadica comparsa della "Franchi" di Edgardo Sogno. Testimonianza di Pietro Cicuta "Taurus", Biella, 10 giugno 1990.

Pietro Cicuta (Pralungo, 1922 - Biella, 1995) fu esponente della corrente gronchiana nella Dc biellese, delegato del Movimento reduci e partigiani, componente del Comitato provinciale della Dc biellese, consigliere comunale di Pralungo e amministratore dell'ospedale di Biella.

petto, che frequentava gli ambienti neoguelphi milanesi, era culminata nell'agosto del 1943 nella formazione della sezione biellese della Commissione democratico-cristiana di studi politici<sup>7</sup>. Il primo incontro era avvenuto per l'ospitalità del parroco, monsignor Irmo Buratti (già esponente del Ppi), nella Casa delle opere parrocchiali di Biella San Paolo. Al centro della discussione erano state poste le degasperiane "Idee ricostruttive", illustrate dal professor Gustavo Colonnetti, che allora abitava a Pollone, e da Alessandro Cantono. Nella circostanza si erano avviati quei contatti periodici che avrebbero portato alla rappresentanza democratico-cristiana negli organi clandestini e insurrezionali: Alessandro Trompetto nel Comitato militare del Cln biellese e Guido Martignone nel Cln di Biella. Giuseppe Pella avrebbe coadiuvato, come tesoriere del Cln, la raccolta di consistenti mezzi finanziari per la lotta partigiana.

Nelle fabbriche, altri militanti cattolici - tra i quali Francesco Colombo, Giovanni Rapa, Ettore Bonardo, Leonardo Forgnone, Ignazio Dalla Villa, Giovanni Battista Neiretti - avevano dibattuto i problemi economici e sociali dei lavoratori biellesi, partecipando agli scioperi e intessendo la rete della Corrente sindacale cristiana (Csc), poi confluita nella Cgil. Leonardo Forgnone e Francesco Colombo, tra il 1943 e il 1945, avevano partecipato alla contrattazione clandestina culminata, nel marzo del '45, nel "Patto della montagna" (noto anche come "Contratto della montagna"), unico accordo fra le parti sociali concluso nell'Italia occupata dai nazifascisti.

Con il diffondersi a vari livelli del Cln, si espandeva la rete della Democrazia cristiana, sicché alla Liberazione il partito degasperiano era diffuso in tutto il Biellese. Dal partito sturziano provenivano Renato Botto, ultimo segretario dei popolari biellesi e delle Leghe bianche aderenti alla Cil (Confederazione italiana lavoratori), redattore capo del bisettimanale cattolico "Il Biellese"; Eugenio Aimone Prina, insegnante negli istituti tecnici e giornalista; Giuseppe Pella, economista libero professionista; Bruno Blotto Baldo, industriale laniero; Secondo Eusebio Uberti, impiegato e sindacalista. Dal mondo del lavoro e dalle esperienze di Ac emergevano Leonardo Forgnone, Nino Rapa, Francesco Colombo, Adriano Colombo, Ettore Bonardo, Pietro Cicuta, Ignazio Dalla Villa, Giovanni Battista Neiretti, Franco Loffi, Italo Berratino; da quello delle professioni l'architetto Alessandro Trompetto, i medici Nicola Celesia e Alberto Bonino. Dalle organizzazioni femminili provenivano Lidia Lanza, Isabella Anselmino, Mary Nelva Castagnetti, Noemi Botta; dalla scuola, Silvio Mello Grand, Emilio Mello Rella, Enrica Marchisio, Mary Cappa, Domenico Panzarasa.

### **Gli ambienti cattolici tra il 1945 e il 1948**

Nel periodo di transizione dalla guerra alla Repubblica, gli ambienti cattolici vissero in un'atmosfera fervida di novità, d'incontri, di discussioni. I documenti della scuola sociale cristiana, dalla "Rerum Novarum" al messaggio natalizio del 1942 di Pio XII, spiegati e proposti al dibattito da Alessandro Cantono<sup>8</sup>, erano assunti come conferma del-

---

<sup>7</sup> Cfr. ISRSC BI-VC, fondo Alessandro Trompetto, b. 55, fasc. 4.

<sup>8</sup> "Nei periodici murriani Cantono diventava ben presto [...] lo studioso di fenomeni incipienti come il municipalismo sociale, le Università popolari, gli scioperi, sulla base di dati positivi e nel quadro di uno sviluppo di lotta di classi nella storia: che poi egli legava ai

le degasperiane “Idee ricostruttive”, che, nel frattempo, Guido Gonella, segretario della nuova Dc, traduceva nel “Programma della Dc per la Costituzione”, tutto impostato sulla libertà della persona e sui suoi obblighi sociali, sull’importanza dell’autonomia come forza dei molteplici corpi sociali, sulle suggestioni della partecipazione alle responsabilità dell’economia, sui valori del solidarismo interclassista, sulla libertà dei popoli, e sulla pace. La tematica sociale e politica veniva declinata in ogni ambiente secondo le sensibilità e le urgenze proprie, con l’intervento dall’esterno del Biellese dei massimi dirigenti nazionali delle varie associazioni: dai maestri cattolici al movimento dei laureati, dai sindacalisti agli aclisti, dall’Azione cattolica ai democratici cristiani.

Al giornale “Il Biellese”, affidato alla direzione di Alessandro Cantono, i democratici cristiani avevano affiancato un settimanale squisitamente politico e di battaglia, diretto dall’operaio Francesco Colombo, sindacalista nella Cgil, e redatto dal professor Silvio Mello Grand. Il settimanale portava l’eloquente titolo di “Vita Biellese”, la testata con cui i propagandisti della prima Democrazia cristiana, don Alessandro Cantono e don Luigi Guelpa, avevano diffuso il messaggio leoniano tra i biellesi, subendo le angherie massoniche e le condanne per apologia di regicidio e per offese alla memoria

di Quintino Sella<sup>9</sup>. Lo “strumento-stampa” era indispensabile ai democratici cristiani biellesi, ben consapevoli della loro posizione minoritaria in una zona dominata dal potere economico e caratterizzata dalla tradizione socialista, che la Resistenza aveva rafforzato nella versione comunista. Essi dovevano farsi conoscere in prima persona, difendersi dagli attacchi, spiegare con la forza persuasiva della moderazione e della mediazione le proposte e le attitudini di governo dello scudo crociato, in primo luogo nelle amministrazioni locali, con l’alleanza di quanti volevano mantenersi “indipendenti” da ogni classificazione politica, soprattutto dai socialcomunisti.

### Le voci della cultura cattolica

Nel segnalare temi e momenti salienti del percorso, è opportuno anteporre qualche notazione intorno alla presenza della Chiesa e dell’Azione cattolica nel Biellese tra guerra e dopoguerra.

Dei molti documenti, assumono importanza fondamentale le lettere pastorali di monsignor Carlo Rossi, indice del percorso della spiritualità e della cultura cattolica biellese del tempo. Sullo sfondo della lettura escatologica e profetica della guerra, della denuncia della responsabilità di pochi e del contributo di ogni colpa individuale alla

problemi sorgenti dall’apostolato moderno esponendoli con grande equilibrio di giudizio e di linguaggio, caratteristiche di tutta la sua opera. Per questo il suo volto, nel maggio 1903, figurava in un dépliant propagandistico della Dc nel quale simbolicamente fioriva dai germogli di un garofano bianco accanto a quelli di Murri, Avolio, Bertini, Sturzo, ecc.”; LORENZO BEDESCHI, *Cantono Alessandro*, in FRANCESCO TRANIELLO - GIORGIO CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Vol. II. I protagonisti*, Torino, Marietti, 1982.

<sup>9</sup> Cfr. MASSIMINO SCANZIO BAI, *Cento anni della gente biellese. Cronaca di un centinaio*, Biella, Unione biellese, 1989; ANGELO STEFANO BESSONE, *Il processo a “Vita Biellese” per oltraggio alla memoria di Quintino Sella*, in “Studi e ricerche sul Biellese-Bollettino DocBi”, 1999.

“complessiva malizia del mondo”, nella “pastorale” del 1943 e nell’invocazione di “Maria Madre Nostra” del 1944, si staglia, nella prospettiva dell’imminente conclusione della grande tragedia, la domanda-programma del documento pastorale diramato l’11 febbraio 1945 con il titolo “C’è un Vangelo sociale?”. Per il vescovo, che interpreta il messaggio e lo cala nell’epocalità, la domanda comporta l’esito della speranza; dell’apertura dell’uomo a far valere, a realizzare i valori contenuti nella speranza. Oltre le distruzioni e la guerra, il vescovo guarda al traguardo della pace, del lavoro, della ricostruzione, con l’esortazione a non limitare la ricostruzione ai soli beni materiali né alle sole strutture politiche, partendo dall’ordinamento morale e sociale che deve promuovere la famiglia, nel cui ambito si situa la persona. Secondo i canoni della dottrina, il vescovo si intrattiene sui diritti della famiglia e della proprietà, sui problemi del lavoro e dell’imprenditoria, sull’equità del salario e del profitto, e pone al centro di tutto il processo “l’uomo, con il suo fine da raggiungere”. La tematica “dell’uomo” verrà sviluppata l’anno successivo con il titolo “Per una ricostruzione morale”, che si perfezionerà nella “pastorale” del 1947, di intensa ispirazione cristologica, “Mysterium fidei. Il grande dono”, preparatoria del congresso eucaristico diocesano, che si celebrerà con solennità a Biella dall’11 al 18 maggio 1947.

Il ritorno alla riflessione sociale e politica segnerà il messaggio quaresimale del 1948, che, pur con riferimento alle circostanze politiche, esorterà all’impegno concreto per l’affermazione dei valori cristiani, non sen-

za una riflessione penitenziale per le molte disattenzioni dei credenti, commesse nella quotidianità della vita sociale<sup>10</sup>.

Alla dimensione sociale volgeva cura costante don Antonio Ferraris, esortando all’assunzione delle responsabilità della vita pubblica e della politica. La sintesi del suo discorso può rilevarsi da un articolo - “Gioventù e politica” - scritto anni dopo per scuotere i giovani dall’attendismo e dal torpore: “Voglio rivolgermi ai giovani e alle giovani che militano nell’Azione cattolica e dico loro: smettetela dal guardare dalla finestra. Entrate per la porta, iscrivetevi ai partiti, leggete i giornali politici (quotidiani e... bisettimanali): fate della politica! Per tutti noi la politica è una trincea di prima linea ed è con questo strumento che potremo realizzare per la nostra Nazione quei grandi concetti evangelici cui, nella vita interiore, ci ha addestrati la severa scuola delle Associazioni”<sup>11</sup>. Un vero e proprio: “Muovetevi!” rivolto ai cattolici biellesi del secondo dopoguerra, in molti trattenuti nella pratica personale dei valori cristiani nell’ambito della famiglia, e, al più, delle attività associative.

Tuttavia, tanto la testimonianza che l’azione erano fecondate dal teso dibattito culturale intorno al progetto di società cristiana, che al momento dava corpo, con coerenze integralistiche, a un modello operativo idoneo, più che alla cooperazione tra soggetti diversi, alla concorrenza esclusiva per affermare il primato dell’identità cattolica, per quanto nella pratica del metodo democratico e della tolleranza reciproca. Come già nella tradizione delle manifestazioni di massa - doviziose d’emblemi, stendardi, parole d’or-

---

<sup>10</sup> MARCO NEIRETTI - ROBERTA REINERIO (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi delle diocesi di Biella e Ivrea*, sl, sn, 1998.

<sup>11</sup> “Il Biellese”, 23 gennaio 1953, anche in ANTONIO FERRARIS, *Don Ferraris. Gli scritti da “il Biellese”*. Vol. II. *Fatti e messaggi*, sl, sn, 1997.

dine, sfilate, discorsi - il linguaggio dell'autorappresentazione costitutiva, verso la circostante società, il culmine comunicativo delle parole d'ordine e dei programmi dell'identità cattolica nella società locale. Né ci si dimenticava di inserire, anche nei momenti culturali, il messaggio civile per qualificare e mantenere il rapporto diretto tra organizzazione e popolazione, con il linguaggio partecipante della comune esperienza vissuta.

Nel maggio 1945, dalla folla dei settantamila fedeli saliti a Oropa a celebrare il ringraziamento per la guerra finita, si elevava la parola semplice e forte del partigiano cristiano Fedele Florio "Clem", a esprimere con immagine diretta e forza emotiva la rivendicazione cattolica alla partecipazione, anche armata, alla Resistenza biellese, che non era monopolio né di Francesco Moranino "Gemisto", né dei comunisti, nonostante essi, come combattenti, ne avessero pagato il maggior prezzo e sopportato il maggior peso<sup>12</sup>.

Altra nutrita manifestazione di massa si celebrava sul finire del primo anno elettorale della Repubblica, nel novembre del 1946, con la partecipazione dei costituenti eletti con il concorso dei biellesi, Giulio Pastore e Giuseppe Pella. Non indulgente alla retorica, don Ferraris lascerà una cronaca entusiastica della manifestazione, che aveva riunito a Biella migliaia di cattolici a testimoniare la loro presenza e a partecipare a una

prima, pubblica riflessione attorno ai temi della carta fondativa del nuovo Stato<sup>13</sup>.

## Il magistero del vescovo Carlo Rossi

Nel dialogo sempre più intenso tra la cultura cattolica e la società biellese, interveniva puntualmente il vescovo Carlo Rossi<sup>14</sup> con le lettere pastorali, gli scritti, gli incontri con clero e popolo. Il disegno che egli proponeva mirava a ricostruire la coscienza cristiana, passando attraverso la lettura critica dei mali sociali e morali del tempo ("Per una ricostruzione morale", Quaresima 1946), situando la vita e l'esperienza del credente nella storia e nella visione della redenzione ("Mysterium fidei", 1947).

L'impegno dei credenti consiste - insegnava il vescovo - nell'essere attivamente cristiani, anche nella battaglia politica per l'affermazione e la difesa degli ideali cristiani ("I cinque tradimenti dei cristiani", lettera pastorale, Quaresima 1948). Monsignor Rossi affidava gli interventi diretti nell'attualità politica alle colonne della "Rivista Diocesana" e de "Il Biellese". Alla vigilia delle elezioni per la Costituente, Rossi interveniva con uno scritto<sup>15</sup> molto circostanziato che, partendo dai principi, affermava il ruolo della Chiesa e della religione per "la realizzazione del Regno di Dio nel mondo", precisando che la "Chiesa non sposa la causa di nessun partito, ma ha la sua causa". Di con-

<sup>12</sup> Cfr. "Il Biellese", 29 maggio 1945. Era di quei giorni la polemica di Alessandro Trompetto "Micca" con Francesco Moranino "Gemisto" sul significato dell'antifascismo e della Resistenza. Cfr. ALESSANDRO TROMPETTO, *Lettera a Gemisto*, in "Il Biellese", 2 maggio 1945.

<sup>13</sup> Cfr. A. FERRARIS, *Inizia una programmazione impegnativa per il futuro. Un grande convegno dei cattolici biellesi*, in "Il Biellese", 8 novembre 1946, anche in ID, *op. cit.*

<sup>14</sup> Carlo Rossi (Torino, 1890 - Biella, 1980), laureato in teologia, vicerettore della Chiesa della Ss. Trinità in Torino. Segretario della Giunta diocesana di Ac di Torino dal 1925 al 1930. Dal 1931 al 1934, a Marsiglia, missionario degli emigrati italiani in Francia. Vescovo della diocesi di Biella dal 1937 al 1972 (per dimissioni). Presidente della "Pax Christi" italiana.

<sup>15</sup> CARLO ROSSI, *La Chiesa e la vita politica*, in "Il Biellese", 1 febbraio 1946.

seguenza, per l'attualità, si chiedeva: "Potremmo noi restare indifferenti, se domani la legislazione della Costituente menomasse i diritti della Chiesa, ostacolasse la vita religiosa del nostro popolo, insidiasse alla costituzione morale e alla saldezza della famiglia, impedisse l'orientamento cristiano della scuola, sancisse disposizioni oltraggiose alla coscienza cattolica della Nazione, permettesse istituzioni o iniziative dissolvitrici dell'ordine morale?". E, ponendo la questione del "dovere del voto", Rossi rispondeva alla domanda: "A chi dare il voto?", affermando: "È chiaro: a quei gruppi e movimenti politici che, nel loro programma, nei loro esponenti, nello spirito che li anima, nella tradizione dei loro pronunciamenti possono veramente offrire una sicura garanzia", compendiando, infine, i punti programmatici che giustificavano la scelta dei cattolici secondo le conclusioni della recente XIX settimana sociale di Firenze dedicata alla Costituzione, riguardanti la materia religiosa, i rapporti tra Chiesa e Stato, la dignità della persona umana e i suoi diritti, la libertà di insegnamento, la giustizia sociale, la condanna della guerra, l'ordine internazionale.

### **"Il Biellese", settimanale cattolico**

Specchio e strumento del pensiero e delle iniziative dei cattolici biellesi, il giornale cattolico ufficiale "Il Biellese", in quegli anni a edizione settimanale, aveva riscoperto l'antico ruolo di propugnatore di un discor-

so sociale solidarista e organicista in una zona dominata da due forti correnti a elevato grado di laicismo, la liberale e la socialista, entrambe legate a una visione conflittuale della società. Un ruolo ripreso dalla direzione di Alessandro Cantono, autorevole studioso di sociologia e di economia, storico esponente del movimento cattolico subalpino. Don Luigi Sturzo gli avrebbe scritto: "Ho appreso con piacere che stai alla dirigenza del 'Biellese' e che continui da quelle colonne la tua opera al servizio dell'Italia cristiano-sociale. Ricordo giorni e lotte già passate"<sup>16</sup>.

Con l'assumere la direzione del giornale, Cantono aveva dichiarato: "Vogliamo agitare insieme la face dei principi cristiani [...]. Insieme alla ricostruzione materiale occorre risvegliare, rieducare, rifare la coscienza morale, richiamare gli uomini alla luce e all'altezza dei principi cristiani [...]. Il nostro compito è questo: cooperare a questo immenso, ingente lavoro"<sup>17</sup>. Al "rieducare" Cantono dedicava in ogni numero del giornale una "nota" che spiegava, dalla visuale della scuola sociale cristiana, i problemi dell'attualità, affrontandoli nel particolare delle istituzioni pubbliche, dell'economia, del sindacato. Si trattava di un discorso più ampio del terreno della politica: anzi, in quegli anni, dopo l'entusiastico appoggio del maggio 1945 alla Dc, vi era stata una certa presa di distanza dallo scudo crociato, cui, come si è detto, la Dc aveva risposto, pubblicando dal 25 settembre 1945 al 31 dicembre 1946, un proprio settimanale denominato "Vita Biellese"<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> "Il Biellese", 31 gennaio 1947.

<sup>17</sup> "Il Biellese", 19 ottobre 1945.

<sup>18</sup> "La Vita Biellese" era stato il titolo del settimanale fondato da don Alessandro Cantono e don Delfino Guelpa all'inizio del secolo, poi assorbito da "Biella Cattolica-Vita Biellese" e quindi confluito ne "Il Biellese". "Vita Biellese", della Dc degasperiana, chiuse la sua breve esperienza con la dichiarazione che occorreva unire le forze e che "Il Biellese", tornato nel dicembre 1946 a uscita bisettimanale, avrebbe garantito ampio spazio allo scudo crociato, come avvenne a partire dal febbraio 1947 con gli scritti settimanali di Eugenio Aimone Prina (Ape).

I temi, le discussioni, le vicende che prepararono l'Assemblea costituente e la formazione della Carta costituzionale furono quasi sempre presentati dal giornale in una specie di trittico composto dalla cronaca, dal commento, dalle collegate iniziative locali. Era ricorrente, ad esempio, la doglianza che la campagna elettorale per il 2 giugno si occupasse troppo della controversia istituzionale, mettendo in secondo piano la maggiore importanza delle elezioni per l'Assemblea costituente: tematica ripresa dal vescovo nell'articolo "Una parola ai diocesani"<sup>19</sup>, che poneva in second'ordine la permanenza della monarchia o l'instaurazione della repubblica, affermando la priorità di "una buona Costituzione", e richiamava con fermezza il credente all'obbligo gravissimo e alla responsabilità di coscienza di riflettere bene a quale partito assegnare il voto, "cioè a quali programmi e a quali persone". Quanto allo scudo crociato, il giornale aveva già dichiarato che, nello schieramento dei partiti: "La Democrazia cristiana, che costituisce un forte gruppo di centro, con tendenza a sinistra, continua nella sua ponderata posizione di considerare il problema istituzionale solo in rapporto al problema costituzionale"<sup>20</sup>. Come si può constatare, le posizioni coincidevano.

Lungo l'arco del 1947, con il ripristino della periodicità bisettimanale, il giornale darà altro spazio all'informazione politica, arricchita dalla collaborazione da Roma di Carlo Trabucco, con le settimanali "Lettere dalla

Capitale"<sup>21</sup>. Fin dalle prime battute della discussione in aula del testo proposto dalla Commissione dei settantacinque, "Il Biellese" presentava e discuteva le parti di più scottante interesse per il mondo cattolico, nella convinzione che "purché sia consapevole e viva - così scriveva Cantono - l'opinione pubblica può esercitare una benefica influenza" sui costituenti e sul dibattito<sup>22</sup>. Senza mezzi termini veniva bollato il voto che mutilava del termine "indissolubile" il primo comma dell'art. 29, proposto dai Settantacinque nella formulazione: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio indissolubile"<sup>23</sup>, mentre si esprimeva soddisfazione per il voto che accoglieva le tesi cattoliche in materia di istruzione, sotto il titolo: "La libertà di insegnamento approvata dalla Costituente"<sup>24</sup>. Il 23 dicembre il giornale annunciava la conclusione del dibattito e l'approvazione del testo: "La Carta fondamentale della Repubblica Italiana acclamata nella storica seduta di ieri a Montecitorio"<sup>25</sup>.

### Le attività dell'Azione cattolica

Nel 1945 si poteva affermare che l'Azione cattolica era la primaria, vera organizzazione dei cattolici biellesi. Impernata sulle parrocchie, con quadri e iscritti consolidati, l'Ac disponeva in diocesi di persone di prestigio e di generosa dedizione. A Biella, nella Casa del popolo di via Marconi 15, ave-

<sup>19</sup> "Il Biellese", 24 maggio 1946.

<sup>20</sup> *La Costituente. Lo schieramento dei partiti*, in "Il Biellese", 12 aprile 1946.

<sup>21</sup> "Il Biellese", 4 marzo 1947.

<sup>22</sup> "Il Biellese", 14 marzo 1947.

<sup>23</sup> *La Costituente infrange l'unità della famiglia con un'infima maggioranza di soli 3 voti*, in "Il Biellese", 24 aprile 1947.

<sup>24</sup> "Il Biellese", 2 maggio 1947.

<sup>25</sup> "Il Biellese", 23 dicembre 1947.

vano sede i gruppi di settore, il cineteatro, la tipografia e libreria Unione biellese, la redazione del giornale, la Pontificia commissione di assistenza, il nucleo promotore delle Acli.

Il clima di libertà, i nuovi problemi sociali e politici, le difficoltà della ripresa economica avevano aperto orizzonti nuovi all'impegno dei laici, chiamati ad essere presenti con la propria identità nelle fabbriche, nelle amministrazioni locali, nella politica. Buona parte di coloro che si impegnavano nel sindacato e nella politica aveva alle spalle la militanza nell'Azione cattolica e un omogeneo bagaglio culturale maturato anche nelle iniziative, negli incontri, nelle feste che scandivano la vita dell'organizzazione in un territorio, il Biellese, a elevata densità di popolazione, in cui l'unica struttura unificante era costituita dalla diocesi<sup>26</sup>.

Dell'organizzazione, alcune branche più attive si erano mosse subito, fin dai giorni della Liberazione. Era stato il caso della Gioventù femminile, la cui direzione diocesana il 1 maggio del 1945 aveva diramato a tutte le associazioni una circolare dal titolo "Il nostro atteggiamento e il nostro dovere nel tempo presente", in cui, partendo dalla constatazione che "nuovi fatti politici e spirituali sono andati maturando e si impongono alle nostre coscienze", si passava ad asserire: "Ogni giovane donna che sente l'apostolato deve preoccuparsi, per quanto le è possibile, delle sorti della propria patria e

perciò della politica, perché alla politica sono legati moltissimi fatti che riguardano le sorti del Regno di Dio. Oggi poi pare che la donna sia chiamata a una parte di importanza e di responsabilità nella vita politica con il 'voto'. Perciò le nostre giovani siano entusiaste iscritte alla Democrazia cristiana, ossia il partito che pur non essendo fatto tutto di cattolici, pure ha come programma i principi sociali del Vangelo e dei Papi. Dove non ci sono altre persone che nel proprio paese provvedano alla propaganda della Democrazia cristiana le nostre giovani siano esse le propagandiste di queste idee"<sup>27</sup>.

In luglio Alessandro Cantono già coglieva i segni del nuovo corso, nel breve articolo "Rinascita"<sup>28</sup>. In agosto i Laureati cattolici avevano svolto un ciclo di conversazioni aperte al pubblico, cui era seguita la preparazione alla settimana sociale dei cattolici, convocata a Firenze in ottobre sul tema "Democrazia e Costituente"<sup>29</sup>. Nel frattempo i biellesi avevano partecipato al XI convegno annuale dei Laureati dell'Università cattolica del Sacro cuore, celebrato ad Oropa in settembre, relatore ufficiale Amintore Fanfani<sup>30</sup>. Nello stesso torno di tempo era stata ricostituita l'associazione "Nicolò Tommaseo" tra gli insegnanti cattolici; le Acli avevano iniziato l'attività di formazione e di patronato<sup>31</sup>.

Finalmente, a novembre, l'organizzazione celebrava a Biella la Giornata sociale dell'Azione cattolica, radunando le rappresen-

---

<sup>26</sup> Il Biellese era parte della Provincia di Vercelli. Alla mancanza di una struttura amministrativa sulla quale ricalcare la propria autarchia, partiti e sindacati ricorreranno a formule disparate, quali le federazioni, i comitati circondariali, i gruppi locali.

<sup>27</sup> *Dove nasce l'impegno politico*, in A. FERRARIS, *op. cit.*

<sup>28</sup> ALESSANDRO CANTONO, *Rinascita*, in "Il Biellese", 13 luglio 1945.

<sup>29</sup> "Il Biellese", 3 agosto 1945; 28 settembre 1945.

<sup>30</sup> "Il Biellese", 14 settembre 1945.

<sup>31</sup> "Il Biellese", 3 agosto 1945.

tanze delle oltre cento parrocchie e dei settori specializzati, per trattare tematiche associative e aspetti di vita locale alla luce delle conclusioni della recente settimana sociale di Firenze<sup>32</sup>.

L'anno successivo, il 1946, vide la riorganizzazione dell'Ac sui nuovi traguardi dell'apostolato e della politica, con un diffuso rilancio di attività. Particolare attenzione venne dedicata all'elettorato femminile, che, il 2 giugno, ebbe il "battesimo del voto politico" - dopo l'esperimento di quello amministrativo - con una forte candidatura di riferimento per la Costituente in Lidia Lanza<sup>33</sup>. L'organizzazione cattolica biellese attinse nuova forza con l'entrata in vigore delle innovazioni statutarie del 1946 che "affidavano all'Ac un compito centrale di coordinamento di tutta una rete di nuovi organismi

specializzati sorti nell'immediato dopoguerra, dalle unioni professionali alle Acli, dal Cif ai centri per lo spettacolo e il cinema, dalle ricostituite associazioni scoutistiche alle 'opere' promosse negli ambienti dai rami giovanili: la Gioventù studentesca e la Gioventù operaia"<sup>34</sup>.

I nuovi statuti aggiornavano finalità e strutture dell'organizzazione in rapporto alla mutata realtà italiana. Si passava da una organizzazione "tutelata dagli attacchi del regime" - che le modifiche statutarie del 1939-1940 avevano rafforzato - ad un organismo aperto alla politica "nel pieno appoggio della Chiesa e dell'Ac a De Gasperi e alla Dc dal 1945 in poi", di cui le elezioni del 1946 e del 1948 sono riscontro<sup>35</sup>. Alla fine di gennaio il vescovo rendeva note le innovazioni e i nomi dei dirigenti<sup>36</sup>. Il rinnovamento or-

<sup>32</sup> A.C. (ALESSANDRO CANTONO), *Problemi sociali*, in "Il Biellese", 3 novembre 1945 e *Giornata Sociale a Biella dell'Ac*, in "Il Biellese", 11 novembre 1945.

<sup>33</sup> La messa a fuoco dei temi elettorali era avvenuta nella giornata di studio "La donna e la politica", tenuta a Biella il 27 gennaio 1946, con duecentocinquanta partecipanti, e introdotta da Lidia Lanza.

Anna Lidia Lanza (Ponderano, 1916 - Biella, 2003), assessore all'assistenza e ai servizi sociali del Comune di Biella dal 1951 al 1980 e presidente del Comitato di gestione dell'Usl di Biella dal 1980 al 1985, ha avuto un ruolo di primaria importanza nel Biellese e nella Democrazia cristiana, di cui diresse il Movimento femminile e in cui svolse le funzioni di vicesegretario e dirigente di vari uffici. Negli anni cinquanta e sessanta fu leader biellese del gruppo di "Nuove Cronache".

<sup>34</sup> GUIDO FORMIGONI - GIORGIO VECCHIO, *L'Azione cattolica nella Milano del Novecento*, Milano, Rusconi, 1989.

<sup>35</sup> MARIO CASELLA, *L'Azione cattolica del tempo di Pio XI e di Pio XII (1922-1958)*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Vol. I. I fatti e le idee*, tomo I, Torino, Marietti, 1981.

<sup>36</sup> "Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica a seguito del nuovo statuto: Francesco Canevaro, presidente della Giunta; Firmino Magliola, Lidia Lanza, vicepresidenti; Guido Martignone, tesoriere; Emilio Mello Rella, segretario; don Antonio Ferraris, assistente ecclesiastico (Ae). Unione uomini: Nino Rapa, pres.; don Pierino Canevaro (Ae). Unione donne: Alina Macchetto, pres.; can. Mario Trompetto (Ae); don Giuseppe Golzio (vice Ae). Gioventù maschile: Pio Guabello, pres.; don Benvenuto Panizza (Ae). Gioventù femminile: Linda Maffeo, pres.; don Antonio Ferraris (Ae). Movimento laureati cattolici: prof. dott. Giovanni Bertini, pres.; prof.ssa Adalgisa Manza, vicepres.; prof. don Nelson Sella (Ae). Fuci: [...] don Luigi Maffeo (Ae)".

ganizzativo e l'elaborazione dei nuovi e più gravosi impegni nella società con presenze dirette e collaterali - con le Acli, la Csc, la Poa (Pontificia opera di assistenza) - furono accompagnati, nel biennio 1946-1947, da corsi di formazione per consolidare i connotati morali dell'associazione, che don Ferraris definiva innanzitutto "grande movimento di anime" soggiungendo: "Per essa [l'Ac], il laico viene a sentirsi, in mezzo alla società umana, responsabile delle sorti del Regno di Dio" sicché "prima del fatto 'organizzazione' presuppone il 'fatto' formazione. Presuppone, essenzialmente, una profonda opera educatrice", che vede affiancati preti e laici, con la consapevolezza però che "afferma l'intima relazione, per necessità di formazione, con l'opera sacerdotale, compresa la necessità relativa che ha qualsiasi buon prete di produrre nell'Azione cattolica, affermiamo che per sua stessa intima esigenza [l'Ac] vuole essere diretta dai laici con piena responsabilità [...] onde i cristiani siano preparati non soltanto a una lotta elettorale o sindacale, episodi sporadici seppur importanti nel grande dramma delle coscienze, ma a qualsiasi urto"<sup>37</sup>.

La linea di don Ferraris non confondeva il momento formativo con quello organizza-

tivo; anzi, proprio con la distinzione tra i due momenti egli andava oltre l'interpretazione formalistica degli statuti, andava nel senso del rafforzamento, per non dire del primato, della responsabilità diretta dei laici e dell'autogoverno nelle materie loro pertinenti<sup>38</sup>.

Ufficialmente *a latere* dell'Ac, ma nella sostanza suo braccio secolare nelle campagne elettorali, siglata da una generica dichiarazione programmatica - "per formare una coscienza democratica negli Italiani" - era nata e si diffondeva nel febbraio del 1948, in vista dello scontro frontale con i social-comunisti, l'organizzazione dei Comitati civici. Si trattava di una struttura elementare, caratterizzata dall'informalità, diretta da presidenti diocesani, con incaricati in ogni parrocchia.

I "civici" organizzavano dibattiti elettorali, mettevano a punto con la Dc la rete dei rappresentanti di lista e dei responsabili di seggio, ma, soprattutto, sviluppavano un'attivissima propaganda contro l'astensionismo elettorale, puntando alla mobilitazione generale dei cattolici italiani per far da diga al comunismo, organizzavano imponenti manifestazioni di massa con l'intervento di autorevoli ed efficaci oratori, tra i quali primeggiava il gesuita padre Riccardo Lombardi, il

---

<sup>37</sup> *Laici contro il laicismo*, in "Il Biellese", 9 settembre 1947, anche in A. FERRARIS, *op. cit.*

<sup>38</sup> "L'Ac ha una struttura complessa, essendo costituita da sette 'rami' federati entro un'organizzazione 'unitaria'. Sia l'organizzazione unitaria che i rami sono governati da propri organi deliberativi ed esecutivi ai vari livelli (nazionale, diocesano, parrocchiale). Gli appartenenti a questi organi, elencati nell'art. 4 dello statuto, sono tutti laici. Tuttavia lo statuto mette anche in chiaro che in ultima analisi i poteri di governo risiedono *fuori* dell'organizzazione stessa, nelle mani delle autorità ecclesiastiche proprie di ciascun livello. [...] L'Ac dipende dalla Santa Sede e, in conformità alle sue norme direttive, al centro, da una Commissione episcopale e per essa dal Prelato segretario della medesima Commissione: nelle diocesi, dal proprio Vescovo; nelle parrocchie, dal parroco [...]. Essa è assistita spiritualmente in tutte le sue Associazioni da Sacerdoti deputati dalla competente Autorità ecclesiastica quali Assistenti ecclesiastici di Ac"; GIANFRANCO POGGI, *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione cattolica italiana durante la presidenza Gedda*, Milano, Feltrinelli, 1963.

cosiddetto “microfono di Dio”, che faceva irruente comparsa anche a Biella nell’aprile del ’48<sup>39</sup>.

Alle organizzazioni di nuovo impianto occorre infine aggiungere la Coltivatori diretti, presente nel Biellese come sezione della Federazione provincia di Vercelli diretta da Renzo Franzo. Organizzata da Giuseppe Tacchella, e presieduta da Giovanni Gremmo, la sezione di Biella, che raccoglieva l’adesione della maggioranza degli agricoltori della collina e della pianura, e buona parte degli allevatori dell’arco prealpino, si presentò all’opinione pubblica fin dai primi mesi del 1946 con il primo congresso biellese, presieduto dal fondatore della Confederazione, Paolo Bonomi.

### Nell’organizzazione sindacale

Le due organizzazioni operanti nel campo del lavoro, molto attive e dotate di dirigenti e propagandisti di buona preparazione e di condivisa autorevolezza, la Csc (Corrente sindacale cristiana, detta - nelle elezioni della Camera del lavoro - “democratico-cristiana”) direttamente impegnata nell’attività sindacale e le Acli<sup>40</sup>, improntate alla formazione e al patronato, contavano sulla quarantennale tradizione del sindacalismo bianco, cui

aveva dato avvio la propaganda dei primi democratici cristiani, i “preti murriani” Alessandro Cantono e Delfino Guelpa<sup>41</sup>.

Le Leghe bianche biellesi si erano unite nel Sit (Sindacato italiano tessile), organizzato fin dal 1910 nella zona. Il Sit era stato fondato dai milanesi Luigi Colombo e Achille Grandi, che spesso si recavano nel Biellese per manifestazioni e convegni, insieme ad altre personalità del sindacalismo lombardo, tra cui Stefano Cavazzoni e Guido Miglioli. Uno stretto collaboratore di quest’ultimo, Angelo Banderali (poi deputato popolare di Genova), era venuto nel 1910 a Biella come organizzatore e vertenzialista del Sit e propagandista delle Unioni cattoliche. In quell’incarico gli era subentrato Ulisse Carbone, nel 1918, fondatore con Grandi della Cil (Confederazione italiana dei lavoratori) e, successivamente, “triumviro” dell’organizzazione con Gronchi e Valente fino al congresso del ’21. Trasferitosi a Roma Ulisse Carbone, aveva assunto la direzione delle Leghe bianche biellesi un operaio tessile di Mosso Santa Maria, Renato Botto, che diventerà segretario del Partito popolare nel 1924 e poi della Democrazia cristiana nel 1945, e succederà, infine, negli anni cinquanta, ad Alessandro Cantono nella direzione de “Il Biellese”.

<sup>39</sup> Sui Comitati civici cfr. GIACOMO DE ANTONELLIS, *Storia dell’Azione cattolica*, Milano, Rizzoli, 1987, e GIANFRANCO MAGGI, *Comitati civici*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI (a cura di), *op. cit.*, vol. I, tomo II. Nella diocesi di Biella coordinarono l’attività dei Comitati civici il geometra Massimo Francese e il ragioniere Ezio Maggia. Il Comitato civico di Biella avrebbe ancora organizzato una clamorosa manifestazione contro l’ex gesuita padre Alighiero Tondi, passato alle file della sinistra, e contestato a Biella, in piazza della Funicolare, dal gesuita padre Antonio Farusi nel giugno del 1953.

<sup>40</sup> Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (Acli), fondate nel 1945 per lo svolgimento di un’attività presindacale volta a portare la testimonianza cristiana tra i lavoratori e a promuovere la soluzione della questione sociale, nonché “seminario” di formazione dei quadri sindacali. Il primo presidente biellese delle Acli fu Giovanni (Nino) Rapa, impiegato dei Cottonifici Poma di Miagliano, già esponente della Dc di Andorno e della valle del Cervo nella clandestinità.

<sup>41</sup> M. NEIRETTI, *L’identità negata*, cit.

Pur su posizioni minoritarie, ma con un disinvolto grado di combattività, le Leghe bianche avevano raggiunto la massima espansione fra il 1919 e il 1921.

Su quella base storica e avvalendosi dei vecchi quadri della Cil, insieme alla maturazione delle giovani leve avvenuta nell' Azione cattolica, si formò la presenza democratico-cristiana nella nuova Cgil. In ambito associativo cattolico e in ambito democratico-cristiano, Leonardo Forgnone ed Ettore Bonardo portarono gli indirizzi della nuova esperienza nel sindacato unitario, le cui linee avevano avuto modo di ricavare da recenti riunioni della Confederazione e della Federazione tessile a Milano.

Sui problemi economici non emergevano sostanziali differenze fra le componenti comunista, socialista, democratico-cristiana della Camera del lavoro biellese. Il conflitto e le contraddizioni di un' intesa partitica, sulla quale si era fondato il Patto di Roma e su cui si reggeva la Cgil, non si manifestavano ancora in periferia, con il rilievo dei fatti politici, come sarebbe avvenuto con i profondi cambiamenti di scena nella politica nazionale nel biennio successivo. Né si manifestavano fratture sul terreno locale, dal momento che una maggioranza di sinistra governava il Comune di Biella, la cui amministrazione era il maggior referente politico del sindacato in materia di servizi pubblici, approvvigionamenti, carovita. Del resto, il congresso dei Cln biellesi, svoltosi a Biella il 21 ottobre 1945, aveva ribadito una visione sostanzialmente "ricostruttiva" e collaborativa delle forze democratiche in materia di ripresa economica e di lavoro, sottoscritta da tutte le componenti politiche e condivisa da quelle sindacali, che, nell' auspiciata istituzione dei "consigli interni di gestione" nelle

fabbriche, vedevano una soluzione meno radicale e più accettabile della pura e semplice assunzione della responsabilità di gestione delle aziende da parte dei Cln di fabbrica, così come Elvo Tempia l' aveva prospettata<sup>42</sup>.

### **La Corrente sindacale cristiana (Csc)**

La Corrente sindacale cristiana, già attiva nella clandestinità, se è vero che condivideva a Biella come altrove il destino partitico che stava alla base del Patto di Roma e della Cgil, è egualmente vero che risultava più vicina all' orientamento della sociologia cattolica che ai dettami contingenti del Partito democratico-cristiano. La Csc si alimentava da tre filoni: l' Azione cattolica, il Partito democristiano, le Acli. Generalizzando, si può dire che dall' Azione cattolica veniva l' appoggio di buona parte degli iscritti, dalla Dc si mutuavano uomini e donne pronti a impegnarsi nei quadri sindacali, dalle Acli giungeva l' adesione di esponenti che non svolgevano attività nel partito politico e che erano contrari alla composizione politica del sindacato.

Nella trasformazione del sindacalismo a ispirazione cattolica, le Acli avrebbero svolto tra il 1945 e il 1950 un ruolo decisivo. Come è noto, le Acli erano state promosse da Achille Grandi - con la convergenza di Ac, Csc, Dc, nel periodo d' organizzazione del "sindacato politico" nella Cgil - al fine di mantenere l' identità cristiana dei lavoratori cattolici, stante la scelta dell' unità sindacale. La Corrente sindacale cristiana aveva fatto allegare agli atti del Patto di Roma una comunicazione che ratificava di fatto il riconoscimento delle Acli, col dichiarare: "L' esistenza del sindacato unitario non esclude che i

---

<sup>42</sup> "Vita Nuova", 23 ottobre 1945.

lavoratori si organizzino in associazioni libere e private, per scopi educativi, politici, assistenziali e ricreativi”<sup>43</sup>.

## Le Acli

Nel 1945 l’aclismo si trovava ancora in fase embrionale: in tutt’Italia si contavano appena duecentocinquanta circoli locali. Aveva invece sviluppo accelerato il Patronato, diretto da Giulio Pastore.

Anche nel Biellese l’attività aclista si svolgeva, nei primi mesi del dopoguerra, in tono minore, con riunioni al centro di prevalente carattere organizzativo. Con le crescenti tensioni nel sindacato unitario - che esigevano il rafforzamento in direzione dell’Ac della componente democratico-cristiana - e con il lancio del Patronato, articolato in recapiti locali, le Acli trovavano nel 1946 un immediato raccordo con i lavoratori biellesi.

Il primo convegno aclista, promosso dai circoli della Valsessera (che erano particolarmente forti e in parte facevano capo alla diocesi di Vercelli) ebbe luogo al Santuario della Madonna della Fontana ad Azoglio, nei pressi di Crevacuore, la prima domenica di luglio del 1946. Vi si adunarono gli iscritti delle zone di Biella, Gattinara, Vercelli, Trino, della bassa Valsesia, per discutere con i costituenti Giulio Pastore, Giuseppe Pella, Oscar Luigi Scalfaro, e predisporre un piano di azione in vista di una più impegnativa presenza tra i lavoratori<sup>44</sup>.

Seguiva, nell’autunno del 1946, il primo congresso delle Acli biellesi, in cui si trattò dell’assunzione della direzione della Csc. Il congresso del settembre del 1948 avrebbe appoggiato la formazione della “libera Cgil”<sup>45</sup>.

Fra un congresso e l’altro gli aclisti organizzarono periodici convegni di categoria per esaminare e discutere la condotta sindacale della Cgil e della corrente cristiana. In particolare, nel gennaio del 1947 ebbe luogo a Biella il convegno piemontese dei tessili iscritti alle Acli, presieduto da Luigi Morelli, con relatore Leonardo Forgnone. Il convegno si concluse con un ordine del giorno che riassumeva le preoccupazioni della Csc anche all’interno della Fiot, la Federazione dei lavoratori tessili in cui la componente cattolica esercitava un peso rilevante. Sui rapporti fra le tre componenti del sindacato, sempre più tesi e compromessi dalla polemica politica e dalla pressione comunista, il documento finale dichiarava: “L’unità sindacale deve essere mantenuta e consolidata [...] col rispetto però dei diritti e delle libertà di ogni corrente”.

## La crisi dell’unità sindacale

Il difficile equilibrio unitario su cui si reggeva la Cgil, sistematicamente alterato dall’alleanza socialcomunista nell’ignorare il principio della pariteticità del Patto di Roma, alimentava il crescente dissenso all’interno della Cgil e delle camere del lavoro nel 1947, anno politicamente cruciale, segnato dalla scissione socialista, dall’esclusione dei socialcomunisti dal governo, dal processo fusionista tra comunisti e socialisti secondo orientamenti cominformisti. Il nuovo periodo economico, di passaggio dall’emergenza alla ricostruzione, rimetteva in discussione anche gli indirizzi generali del sindacato.

Ma anche nel Biellese, oltre a quelle politiche, emergevano ragioni di dissenso e di

<sup>43</sup> GIUSEPPE PASINI, *Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli)*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI (a cura di), *op. cit.*, vol. I, tomo II.

<sup>44</sup> “Vita Biellese”, 16 luglio 1946.

<sup>45</sup> Presidenti delle Acli biellesi furono in quegli anni Giovanni Rapa e Mario Viglieno.

contrasti tra la Csc e i socialcomunisti in materia di politica economica e sindacale. Fra il 1945 e il 1946 il quadro dell'occupazione biellese era sensibilmente migliorato. Il Comitato biellese dei disoccupati dichiarava che a fine marzo 1946 restavano disoccupati quattrocentonovantaquattro reduci ed ex partigiani<sup>46</sup>, un numero assai basso se si considera che gli occupati nell'industria e nel terziario si aggiravano sulle settantamila unità. La corsa tra prezzi e salari era il lato debole della ripresa economica, cui si tendeva, anche da parte della Dc, a dare una risposta in termini di incremento della produttività.

All'interno della Camera del lavoro, nell'agosto del 1946, si inasprirono le discussioni tra la Csc e le altre due componenti intorno alla questione delle quaranta ore di lavoro settimanali, che i comunisti si ostinavano a dichiarare intoccabili, mentre molti lavoratori, constatando l'afflusso crescente di ordini alle aziende, chiedevano di poterne lavorare quarantotto, per conseguire immediati benefici salariali a rimedio dell'incalzante carevita.

Francesco Colombo, dalle colonne di "Vita Biellese", prendeva posizione a favore della deroga temporanea alle quaranta ore, da concedersi di volta in volta nelle aziende che girassero a pieno regime e ad organici completi, in ciò condiviso da qualche socialista. Il giornale democratico-cristiano, commentando le polemiche, in altra parte affermava che le contrapposizioni tra le correnti sindacali assumevano ormai inevitabilmente carattere politico<sup>47</sup>.

Frattanto, il 23 giugno 1946, aveva avuto luogo il primo congresso della Camera del lavoro biellese, aperto da una breve introdu-

zione di Francesco Colombo, con relazioni del socialista Franco Novaretti su contrattazione e vertenze, dei comunisti Ercole Ozino, sulle commissioni interne, e Carlo Ravetto sulle questioni organizzative, mentre il democratico-cristiano Ettore Bonardo aveva trattato la proposta di statuto. Il congresso si era concluso con un documento che, tra l'altro, esprimeva voti "affinché i partiti politici, pur non disinteressandosi ai problemi inerenti al campo sindacale, non abbiano ad ingerirsi nella vita e nell'attività del sindacato, evitando così quell'accusa di settarismo che priva il sindacato dell'appoggio totale dei lavoratori, [affinché abbiano a] distogliere la minaccia che potrebbe incombere sull'unità sindacale"<sup>48</sup>.

Ciononostante la tensione tra cattolici e marxisti, e all'interno degli stessi ambienti cattolici, si appesantiva ogni giorno di più. In vista del primo congresso nazionale delle Acli, "Politica sociale", il settimanale diretto da Achille Grandi, che era di sentimenti profondamente unitari, aveva scritto, anche in previsione del congresso nazionale della Cgil, che l'unità era possibile alla sola condizione che fosse "consapevole dei fini da raggiungere", e che era necessario "portare la Confederazione fuori dei partiti e soprattutto dalle loro necessità tattiche". Lo scritto veniva ripreso da "Vita Biellese", nell'edizione del 10 settembre 1946, e ampliato nelle tematiche di fondo con il titolo "Liberare la Cgil".

Una settimana dopo, "Vita Biellese" accusava in un editoriale il Pci di svolgere la politica del doppio binario rispetto al governo di cui faceva parte, e sulle questioni locali pubblicava un duro documento di protesta

---

<sup>46</sup> "Vita Biellese", 26 marzo 1946.

<sup>47</sup> "Vita Biellese", 5 agosto 1946.

<sup>48</sup> "Vita Biellese", 28 giugno 1946.

indirizzato dalla Dc biellese alla Camera del lavoro per denunciare “la situazione anormale creatasi progressivamente da qualche tempo in seno agli organi direttivi della Camera del lavoro di Biella per lo spirito di preponderanza e di invadenza manifestato e praticato da una delle organizzazioni che vi fanno capo” e per dichiarare di “riservare a sé, nel caso continuino a ripetersi simili fatti di invadenza e di prepotenza, la più ampia libertà di azione”. La protesta era stata presentata agli organi camerali da Luigi Marello, rappresentante della Csc, con Francesco Colombo, nell’esecutivo della Camera del lavoro<sup>49</sup>. Il Comitato esecutivo camerale, lamentando il tono eccessivamente duro del documento, ne aveva preso atto e, pur spostando il tiro dagli organi direttivi ad altre sedi (una recente manifestazione di piazza), aveva “unanime stigmatizza[to] l’operato e l’atteggiamento degli elementi irresponsabili che hanno cercato di perturbare l’ordine della manifestazione di protesta contro il rincaro della vita”<sup>50</sup>.

Come si può constatare, all’inizio del 1947 ormai esistevano nel Biellese tutti gli ingredienti della crisi dell’unità sindacale, quell’unità concepita dall’accordo politico e dai partiti del Patto di Roma. In particolare, la situazione economica biellese, con le sue singolarità, consentiva di rilevare “al vivo” la congruità dell’ordine del giorno Rapelli, Morelli, Pastore, presentato nel luglio del ’46 al Comitato direttivo della Cgil (e respinto dalla maggioranza socialcomunista). Ordine del giorno che precisava la posizione del-

la Csc per il “ristabilimento di un’economia sana e produttiva” per “un miglioramento non effimero delle condizioni di vita dei lavoratori” interessati all’“aumento reale della capacità di acquisto dei salari”, sulla cui base si chiedeva alla Cgil di procedere “con metodo gradualistico e con una visione realistica sia dell’effettiva situazione economica dei singoli settori e dell’intero organismo produttivo del paese, sia delle possibilità finanziarie del bilancio dello stato”<sup>51</sup>.

In qualche modo, nella sperimentazione “in vitro” dell’economia biellese si maturavano anticipazioni di politica sindacale rispetto al quadro nazionale.

Lungo il 1947 i rapporti all’interno della Cgil e della Camera del lavoro si rivelavano sempre più critici. Perciò le Acli intensificavano gli incontri e gli scambi di idee, con la dichiarata intenzione di rivendicare la libertà di azione di coloro che “sentendo apolitico il sindacato hanno scelto come organo di unione le Acli”. La forza organizzativa dell’associazione cresceva di mese in mese: a fine aprile 1947 si contavano nel Biellese una trentina di circoli, ciascuno con più di cento iscritti, e al congresso del 19 ottobre 1947, in cui relazionavano il presidente provvisorio Mario Viglieno, il presidente della Lega tessile Ettore Bonardo, il segretario della Camera del lavoro Francesco Colombo, il segretario della Dc biellese Renato Botto, si poteva dichiarare all’opinione pubblica e ai lavoratori che “la corrente cristiana riprende[va] la sua azione compatta e decisa inquadrata nelle Acli”<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> “Vita Biellese”, 1 settembre 1946; 17 settembre 1946

<sup>50</sup> “Vita Biellese”, 17 settembre 1946.

<sup>51</sup> FAUSTO FONZI, *Mondo cattolico, Democrazia cristiana e sindacato (1943-1945)*, in SERGIO ZANINELLI (a cura di), *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1945*, Milano, Angeli, 1981.

<sup>52</sup> “Il Biellese”, 26 febbraio 1947.

Qualche settimana dopo, si consolidavano quei vincoli con la “Giornata operaia cristiana”, celebrata nella sede del partito per iniziativa congiunta di Ac, Dc, Acli, e del Segretariato diocesano di attività sociale<sup>53</sup>. Lo scontro a sinistra si intensificava sul finire dell’anno, allorché i sindacalisti della Csc contestavano, sia nell’ambito camerale sia pubblicamente, il tentativo delle sinistre di realizzare un maggiore controllo politico dell’azione sindacale con la proposta di costituire un organismo denominato “Fronte del lavoro”. Nel frattempo si procedeva all’elezione dei delegati al primo (e ultimo) congresso nazionale unitario della Cgil: nella Camera del lavoro di Biella il voto di 45.832 lavoratori per eleggere 15 delegati ne attribuiva 2 ai democristiani (5.673 voti, 12,3 per cento)<sup>54</sup>; 1 ai socialdemocratici (4.447 voti, 9,7 per cento); 9 ai comunisti (26.345 voti, 57,4 per cento); 3 ai socialisti (9.937 voti, 20,3 per cento).

### La nascita dei “sindacati liberi”

Il 1948, prima con la grande affermazione della Dc al 18 aprile e poi con l’attentato a Togliatti e con la scissione sindacale, chiudeva il tempo dell’incertezza. Sullo sfondo di mutati scenari internazionali, della divisione del mondo tra la libertà e l’oppressione e dello scioglimento della Federazione sindacale mondiale, il blocco politico tra le forze cattoliche e quelle laiche si consolidava nel centrismo, mentre quello sociale dei

ceti medi e del mondo cattolico, cui si riferivano consistenti fasce del lavoro autonomo e dipendente, trovava il punto di riferimento e di equilibrio nella politica economica della ricostruzione, ormai avviata al conseguimento del pieno impiego e al traguardo del “miracolo economico”.

L’attentato a Palmiro Togliatti del 16 luglio 1948 aveva determinato in tutta Italia una situazione prerivoluzionaria. La maggioranza della Cgil aveva proclamato lo sciopero generale senza indicarne la durata. Giulio Pastore, segretario confederale per la Corrente sindacale cristiana (succeduto nel marzo del ’47 a Giuseppe Rapelli), aveva richiesto, inutilmente, la tassativa sospensione dello sciopero.

Vicende convulse, in cui spesso la piazza aveva preso la mano con i blocchi stradali e ferroviari, l’occupazione delle fabbriche e degli edifici pubblici, l’assalto ad alcune sedi dei partiti governativi, aggravarono le fratture nel movimento sindacale. Il 22 luglio il Consiglio nazionale delle Acli dichiarava di prendere atto che l’unità sindacale era “stata ormai definitivamente compromessa dalle correnti di maggioranza” e invitava gli undici membri della Csc del Comitato direttivo confederale della Cgil ad assumere la responsabilità di direzione indipendente della corrente stessa e di pervenire a decisioni confacenti alla salvaguardia dell’autonomia del sindacalismo cristiano. Il 26 luglio gli undici venivano sospesi da ogni carica e funzione sindacale per prov-

---

<sup>53</sup> “Il Biellese”, 10 dicembre 1947. Il Segretariato era presieduto dal sindacalista e dirigente Dc Secondo Eusebio Uberti.

<sup>54</sup> Anche a Torino la rappresentanza democristiana si attestò su questi valori. Dichiarava Carlo Donat-Cattin: “Voglio ricordare che nelle prime elezioni di qualche significato che avvengono in campo sindacale nel dopoguerra, [al]le elezioni delle Commissioni interne antecedenti il 1 maggio 1948 [...] nella provincia di Torino, raccogliemmo circa il 12% dei voti”, testimonianza di Carlo Donat-Cattin in AA.VV., *Il partito cristiano. Dc e mondo cattolico in Piemonte 1900-1975*, Torino, Stampatori, 1978.

vedimento dell'Esecutivo confederale, ratificato il 5 agosto dal Comitato direttivo, anche con il voto favorevole dei socialdemocratici e dei repubblicani<sup>55</sup>.

In periferia il giudizio sui fatti di luglio riecheggiava, spesso con toni più aspri, le valutazioni del gruppo centrale. Con immediatezza, Carlo Donat-Cattin aveva scritto nel "Popolo Nuovo" del 17 luglio: "Noi abbiamo assistito alla fase iniziale di una mobilitazione compiuta all'ombra della bandiera di una premeditata insurrezione rivoluzionaria", ed aveva aggiunto: "Il sindacato ha dato prova di non essere più sindacato; è diventato uno strumento nelle mani di capi politici e di comandi militari"<sup>56</sup>. Tre giorni dopo, dalle colonne de "Il Biellese", Alessandro Cantono aggiungeva: "La Confederazione non è più estranea alle influenze politiche; in certi momenti e in certi casi si direbbe che è succube del comunismo"<sup>57</sup>.

Il 30 luglio "Il Biellese" dava notizia che il segretario della Camera del lavoro di Biella per la Csc, Francesco Colombo, e Luigi Marelli, membro dell'Esecutivo camerale, erano stati sospesi dalle attività sindacali. Il giornale riportava il comunicato camerale, che imputava ai due sindacalisti democristiani l'adesione al documento delle Acli in aperta contraddizione con quello del Comitato esecutivo confederale. Il giorno prima, "Vita Nuova", organo della Federazione del Pci biellese e valesiano, aveva dichiarato che occorreva "rompere i ponti con gente che non ha più nulla a che vedere con la classe

operaia"<sup>58</sup>. Anche nella Fiot lo scontro era immediato e traumatico. Il 5 agosto veniva destituito il segretario generale, Amleto Barni, che dalla sede delle Acli di Monza il 16 luglio aveva ordinato la sospensione dello sciopero. Alla richiesta di dimissioni avanzata dall'assemblea delle commissioni interne, la Csc contrapponeva l'invito a tutti i suoi aderenti a restare in carica. La pressione contro la corrente cristiana continuava con un duro ordine del giorno del Consiglio delle leghe, reso noto il 10 agosto. La Dc biellese riuniva a sua volta un'assemblea di lavoratori, e la Csc, impedita a svolgere ogni attività nella Camera del lavoro, l'11 agosto stabiliva la propria sede in viale Cesare Battisti<sup>59</sup>.

La messa a punto d'una nuova organizzazione camminava frattanto a rilento e in mezzo a molte difficoltà. Tramontato lo stretto collateralismo con la Dc, fin dalle polemiche del giugno contro il Patto di alleanza per l'unità e l'indipendenza del sindacato<sup>60</sup>, al congresso nazionale delle Acli del 15 settembre 1948, sulla tesi di Giuseppe Rapelli, che puntava alla costituzione di un sindacato cristiano, prevalse quella di Giulio Pastore per un sindacato libero ed autonomo, aperto a tutti i lavoratori non comunisti. Pastore ebbe l'appoggio della Dc, delle Acli, dell'Icas (Istituto cattolico di attività sociale), ed avviò la marcia che avrebbe portato nel 1950 alla Cisl, non senza polemiche negli stessi ambienti cattolici, che rimproveravano al "sindacato libero" i finanziamenti rice-

<sup>55</sup> SERGIO TURONE, *Storia del sindacato dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, vol. I, 1984.

<sup>56</sup> CARLO DONAT-CATTIN, *L'unità sindacale al suo tramonto*, in "Il Popolo Nuovo", 17 luglio 1948.

<sup>57</sup> "Il Biellese", 20 luglio 1948.

<sup>58</sup> "Il Biellese", 30 luglio 1948; "Vita Nuova", 29 luglio 1948.

<sup>59</sup> "Il Biellese", 29 agosto 1948.

<sup>60</sup> Cfr. F. FONZI, *op. cit.*

vuti dai sindacati americani per il lancio dell'organizzazione<sup>61</sup>.

Indubbiamente i fatti contingenti e la situazione politica italiana del biennio 1947-1948 avevano influito nel far precipitare nella scissione, ma non ne costituirono le cause prime. Oltre al problema centrale, per la Csc, della sua autonomia ed identità e della ridotta adesione di larghe fasce cattoliche finché restava imprigionata nella gabbia interpartitica della Cgil, sussistevano effettive divergenze di indirizzo di politica economica e di politica sindacale. Si trattava di una diversa concezione della politica economica e del sindacato, che nell'area cattolica privilegiavano la libera contrattualità rispetto agli schemi rigidi e centralistici del sindacalismo che si diceva unitario, ma che in realtà affermava la prevalenza dello schematico ideologico della lotta di classe e del diretto legame con i partiti della sinistra.

### La Democrazia cristiana

Il vasto movimento di mobilitazione degli ideali e delle organizzazioni biellesi del mondo cattolico doveva necessariamente com-

pletarsi nella società e nelle istituzioni mediante la forma storica della rappresentanza democratica: il partito politico. Le masse popolari avevano connaturato nel loro modo di pensare e di fare politica la forma-partito e la sua tradizionale forma gerarchica, introiettata nella mentalità collettiva da venti anni di diffusione del partito fascista in ogni struttura e ganglio della società<sup>62</sup>.

Nei mesi precedenti la Liberazione, i cattolici dei Cln biellesi, circondariale e comunali, si erano più volte riuniti sotto l'ala protettiva delle associazioni cattoliche nella sede di via Marconi 15<sup>63</sup> e in molte case parrocchiali, e avevano assunto l'etichetta, in certo modo obbligata, di "democratici cristiani", in quanto nell'Italia settentrionale la composizione dei Cln era cristallizzata nei partiti: Dc, Pci, Psiup, Pli, Pda (Partito d'azione)<sup>64</sup>. Sicché al 25 aprile 1945 la Dc, con il simbolo dello scudo crociato, comparve nelle "giunte del Cln" in quasi tutti gli ottantatré comuni biellesi.

Inoltre il lavoro preliminare aveva portato, nel volgere di pochi mesi, all'adesione di oltre duemila iscritti<sup>65</sup> e alla costituzione di settanta sezioni, la cui prima assemblea cir-

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Il Pnf era stato addirittura istituzionalizzato come organo dello Stato, e i suoi *deliberata*, pubblicati sulla Gazzetta ufficiale del Regno, assumevano valore di legge. Cfr. FRANCESCO LUIGI FERRARI, *Il regime fascista italiano*, a cura di Giuseppe Ignesti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983.

<sup>63</sup> In quella sede si riunì pure il Cln di Biella nell'ultimo incontro clandestino per proclamare l'insurrezione. È da sottolineare come non si sia mai registrato alcun caso di delazione o, semplicemente, di fuga di notizie dagli ambienti cattolici nel tempo della clandestinità.

<sup>64</sup> La formula del Cln obbligò a configurarsi partiticamente anche non pochi indipendenti ed esponenti moderati che avrebbero volentieri rimandato la scelta, specie nei Cln ufficializzati alla Liberazione con funzioni di amministrazioni locali. All'Irsc Bi-Vc è in corso una ricerca sui Cln.

<sup>65</sup> Un forte lancio del proselitismo si era avuto fin dalla Liberazione con il ricorso a "Il Biellese" e a varie iniziative: curiosa quella della sezione di Biella Chiavazza, che aveva affidato a un edicolante la raccolta delle domande di adesione al partito. ("Il Biellese", 18 maggio 1945). I maggiori esponenti della Resistenza cattolica piemontese, Valdo Fusi e Silvio Geuna, avevano dedicato un'intera settimana a mobilitare i cattolici biellesi alla politica percorrendo una trentina di paesi ("Il Biellese" 5 e 12 giugno 1945).

condariale ebbe luogo domenica 11 ottobre 1945 a Biella, nell'edificio dell'antico Teatro Villani<sup>66</sup>. Le matrici dei democratici cristiani biellesi erano tre: quella "popolare", dalle radici nella Dc murriana e nel Ppi sturziano, dall'opposizione al fascismo<sup>67</sup>: il gruppo era rappresentato dall'ultimo segretario del Ppi biellese e della Cil, Renato Botto (primo segretario della Dc biellese), da Eugenio Aimone Prina, esponente del popolarismo e della Cil, da Secondo Eusebio Uberti, da Giuseppe Pella, da Serafino China, ultimo segretario provinciale del Ppi della provincia di Novara, dall'industriale Bruno Blotto Baldo. Il secondo gruppo - appartenente alla "generazione del Novecento" - proveniva dalle recenti esperienze della clandestinità: tra le figure di spicco l'architetto Alessandro Trompetto "Micca", del Cln provinciale e poi membro della Deputazione provinciale di Vercelli; Leonardo Forgnone "Romolo" sindacalista, co-estensore e firmatario del "Patto della Montagna" con Francesco Colombo "Piccione", sindacalista e direttore del settimanale della Dc biellese "Vita Biellese"; Pietro Cicuta "Taurus", partigiano combattente; il tesoriere dell'Ac, Guido Martignone "Isidoro", del Cln di Biella e tesoriere

delle associazioni cattoliche. Nella terza componente si configurava l'ala giovanile, vissuta e maturata nell'Azione cattolica, con figure di spicco quali Lidia Lanza, dirigente della gioventù di Ac, l'avvocato Dino Bertola, il professor Silvio Mello Grand dei Fratelli delle Scuole cristiane, Adriano Colombo, funzionario della Gioventù di Ac.

Dirigenti e iscritti del nuovo partito appartenevano quasi tutti alla classe operaia e contadina ed al ceto medio impiegatizio e delle professioni, della scuola, dell'artigianato e del commercio, con la rara eccezione di qualche imprenditore della piccola industria. Se il pensiero cattolico ne qualificava le tensioni ideali, la tradizione biellese delle autonomie locali e del lavoro contribuiva, in termini moderati, alla loro visione pragmatica dei problemi economici e sociali, sicché la loro concezione del mondo e la prospettiva delle loro attese ben si componevano nei rassicuranti schemi della scuola sociale cristiana e nella sintesi politica della Dc.

Alla presenza nelle giunte comunali del Cln e all'azione organizzativa delle sezioni e dei gruppi di ambiente, la Dc biellese aveva affiancato un proprio giornale, "Vita Biellese", che tra il 1945 e il 1947 aveva contri-

<sup>66</sup> "Vita Biellese", 13 ottobre 1945. Al n. 54d di via Italia la Dc biellese avrebbe avuto sede fino al 1970.

<sup>67</sup> Il fascismo biellese aveva scatenato tra il 1923 e il 1925 una vera e propria persecuzione sistematica dei popolari e del giornale cattolico "Il Biellese", alimentando una feroce campagna scandalistica contro i dirigenti (l'avvocato Giovanni Viola, già membro della Direzione nazionale del Ppi e presidente della banca cattolica Credito biellese) e i "preti popolari, il canonico Giuseppe Rivetti, direttore de "Il Biellese", i canonici Gromo (dell'amministrazione del Santuario d'Oropa) e Berck (dell'associazionismo agricolo). Tra il sequestro de "Il Biellese", i processi per diffamazione del regime, il fallimento della banca, la condanna al confino del canonico Gromo e dell'ingegner Aragnetti, si erano svolti gli anni tumultuosi del passaggio dalla democrazia al fascismo in un Biellese in cui i popolari, con un ultimo sforzo, elessero un loro deputato al parlamento, il sindaco di Chiavazza Vittorio Buratti, che - dopo essere stato "aventiniiano" - negli anni trenta aderì al fascismo. Cfr. M. NEIRETTI, *L'attacco fascista ad un giornale cattolico subalpino. Il caso don Rivetti. "Il Biellese"*, in *"Progetti politici e stampa locale piemontese"* in *"Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco"*, n. 6, Torino, 1985; ID, *L'identità negata*, cit.

buito al suo insediamento nel Circondario. Il settimanale “Vita Biellese” era apparso in edicola il 25 settembre con la presentazione del ventaglio di idee, proposte, uomini, che avrebbero caratterizzato la Dc biellese per il restante mezzo secolo.

Nel corsivo di apertura, “Vita Biellese” (formato grande a otto colonne e quattro pagine) proponeva subito il *leit motiv* programmatico della “ricostruzione sociale” secondo i valori cristiani. Nel “fondo”, Francesco Colombo spiegava la ragione per cui era stata affidata a lui, operaio e sindacalista<sup>68</sup>, la direzione del giornale. L’unica promessa che si può fare oggi, affermava, è: “Vi daremo del lavoro, l’unica cosa che possiamo of-

frirne a noi stessi e che serve un poco”, ed elencati i punti chiave della ricostruzione, constatava: “Solo con questo mezzo combineremo qualcosa in Italia”. Al centro pagina campeggiava l’articolo portante: “Problemi dell’industria biellese. I. Il finanziamento”. La firma di “Max” celava neppur tanto il nome del professor Giuseppe Pella<sup>69</sup>, che nelle successive puntate avrebbe anche trattato i problemi del lavoro e della politica economica. Di spalla, “La tesi del decentramento regionale sostenuta dalla Deputazione provinciale”, in cui “Micca” (altro pseudonimo), Alessandro Trompetto, componente di quell’organismo, richiamava l’idea e la proposta regionalista, che, presentata dalla prima De-

<sup>68</sup> Francesco Colombo lavorava ai Cottonifici Poma di Miagliano, ove la tradizione del sindacalismo cattolico era radicata sin dalle esperienze sporadiche di fine Ottocento. Ai Cottonifici Poma erano state sperimentate le forme di presenza e di conflittualità contrattualistica delle Leghe bianche dal Sit (Sindacato italiano tessile di matrice lombarda tra il 1910 e il 1918) alla Cil (Confederazione italiana lavoratori, 1918-1925). Contro il “covo bianco” della Poma il sindacalismo rosso, che non tollerava concorrenze, aveva scatenato nel 1919 un’offensiva violentissima, con tensioni e conflitti in cui si erano avuti feriti e un morto. Sarebbero esplose altre violenze anche negli anni cinquanta. Il “covo bianco”, che riusciva a ottenere, con la contrattazione aziendale, ciò che i “rossi” non spuntavano con le strategie dello scontro, coltivava nel suo seno una scuola sindacale bianca, dalla quale erano emersi durante la seconda guerra mondiale e l’occupazione nazifascista i “sindacalisti nuovi”, Leonardo Forgnone e Francesco Colombo, entrambi fautori e firmatari del “Patto della Montagna”, e Nino Rapa del Cln della valle Cervo e di Andorno Micca. Tradizione continuata negli anni cinquanta da Adriano Colombo, Eligio Bruna, Angelo Lanino (tutti aclisti, cislini, democristiani). Anche il vicesindaco di Biella delle elezioni del ’46, Pietro Sidro, lavorava alla Poma. Francesco Colombo, dopo aver espletato l’incarico di segretario sindacale per la Csc e la Dc nella Camera del lavoro di Biella, e aver contribuito alla formazione del “sindacato libero”, non trovò più lavoro nel Biellese e nel settore tessile, sicché dovette emigrare nell’America del Sud, dove morì negli anni sessanta. Cfr. ADRIANO COLOMBO, *Le ragioni di una scelta*, in M. NEIRETTI (a cura di), *Le origini della Cisl in Piemonte nelle voci dei testimoni. L’Unione Territoriale di Biella*, Torino, Cisl Piemonte, 1999.

<sup>69</sup> Giuseppe Pella (Valdengo, 1902 - Roma, 1981), dottore commercialista, professore di ragioneria e di economia negli istituti di istruzione superiore e docente di Contabilità nazionale nelle Università di Messina, Palermo, Roma, Torino, fu deputato della Dc del collegio Torino-Novara-Vercelli dalla Costituente al 1968, successivamente senatore per due legislature del collegio di Mondovì. Ministro economico nel periodo della ricostruzione, presidente del Consiglio (1953-1954), successore di De Gasperi a presidente della Ceca (Comunità europea del carbone e dell’acciaio), più volte ministro del Bilancio, del Tesoro, delle Finanze, degli Esteri in vari governi a presidenza democristiana.

mocrazia cristiana (il movimento murriano di inizio Novecento) e formalizzata nella carta programmatica del Ppi, era stata fatta propria dalla nuova Dc, che poneva il fulcro delle autonomie e del decentramento nell'istituto regionale. E l'Ente regione - secondo il documento della Deputazione provinciale di Vercelli, cui il Biellese faceva capo - era la persona giuridica che avrebbe dovuto rispondere alle istanze dell'autonomia "con la creazione di nuovi Enti circondariali, rispondenti alle caratteristiche necessità locali e con ampi poteri". "Micca", che affidava

a formule non tradizionali le richieste biellesi, concludeva: "Quindi, non indifferenza, ma ragionata opposizione (ma era solo una sua opinione, *nda*) a nuove provincie e per conto nostro anche a tutte le esistenti"<sup>70</sup>.

Completava la "pagina-programma" del primo numero di "Vita Biellese" la notizia della nomina del professor Gustavo Colonnetti a membro della Consulta nazionale, nell'intenzione di comunicare ai lettori che la Dc biellese era presente fin dal primo congresso nazionale rappresentativo dell'Italia postfascista<sup>71</sup>, una presenza che avrebbe

<sup>70</sup> La Provincia di Biella, istituita da Carlo Emanuele I tra il 1612 e il 1622, venne unificata, con quelle di Vercelli e Valsesia, nella Provincia di Novara all'atto dell'unità d'Italia (1861); tuttavia lo stato unitario aveva concesso al Biellese un residuo di autonomia, con l'istituzione del Circondario e l'instaurazione della Sottoprefettura, entità di configurazione statistica e di decentramento burocratico. Il fascismo aveva però annullato Circondario e Sottoprefettura, distaccando nel 1927 dalla Provincia di Novara Biellese, Valsesia e Vercellese, per costituire la Provincia di Vercelli. Cfr. M. NEIRETTI, *La Provincia Biellese tra identità e storia, prolusione pronunciata in occasione della cerimonia inaugurale della Provincia di Biella*, Oropa 23 maggio 1992, ora in RICCARDO RABAGLIO - ITALO ZAMBROTTA (a cura di), *L'azione sociale, culturale e di educazione permanente dell'Università Popolare di Biella dal 1902 al 1992*, Biella, Edizioni dell'Università popolare, 1992. Riguardo alla Provincia di Biella, la Dc biellese non avrebbe sposato la tesi di Trompetto, ma avrebbe portato avanti quella dell'autonomia, fino a ottenere, a seguito della nuova legge sulle autonomie locali (L.142/1990), l'istituzione della Provincia di Biella. Giuseppe Pella, nella sua austera concezione della politica - al di sopra delle "esigenze elettorali" - non esercitò mai pressioni sufficienti per ottenere l'istituzione della Provincia di Biella, neppure in occasione (anni sessanta) dell'erezione a provincia delle circoscrizioni territoriali di Pordenone, Isernia, Oristano.

<sup>71</sup> Gustavo Colonnetti (Torino, 1886-1968) aveva casa e famiglia a Pollone nel periodo della guerra e del dopoguerra. Nel breve periodo dei "quarantacinque giorni" era tornato a Pollone e, subito, si era interessato della rinascita del movimento cattolico politico nel Biellese, partecipando alla citata riunione alla parrocchia di San Paolo in Biella. Colonnetti, docente universitario e autorevole scienziato in discipline della fisica e delle costruzioni, presiedette per lunghi anni il Cnr. Popolare, aveva presieduto la Giunta diocesana di Ac di Torino. Dopo il periodo di emigrazione politica in Svizzera ai tempi della Rsi, fece parte della Consulta nazionale e poi venne eletto deputato alla Costituente nella lista della Dc del collegio Torino-Novara-Vercelli. Nei soggiorni biellesi ebbe consuetudine a Pollone con Benedetto Croce, Alfredo Frassati, Giuseppe Pella, Germano Caselli, Franco Antonicelli, e gli antifascisti piemontesi ospiti di Antonicelli a Sordevolo; testimonianza rilasciata da Silvia Croce a Marco Neiretti (Pollone, 6 agosto 1992), e M. NEIRETTI, *Sordevolo afascista e antifascista*, comunicazione alla giornata di studio *Franco Antonicelli tra passione letteraria e passione politica*, tenutasi a Villa Cernigliaro (ex Germano) di Sordevolo, il 13 giugno 1999, con relazioni di Oscar Mazzoleni, Franco Sbarberi, Vanni Scheiwiller, Marziano Guglielminetti, Gianni Isola, Giovanni De Luna.

autorevolmente consolidato alla Costituente con Giuseppe Pella. Quel primo numero di "Vita Biellese", vera e propria carta d'identità della Dc, accoglieva in seconda pagina le cronache "dalla Serra al Sesia", i corsivi e le polemiche di "sigma", Silvio Mello Grand, che, oltre la redazione, guidava lo staff degli impiegati (erano tre o quattro) del partito, e che, dopo la successione a Renato Botto nella segreteria della Dc biellese sarebbe diventato segretario particolare di Giuseppe Pella (1953-1960) e poi parlamentare in subentro all'on. Bovetti (1960-1963).

La terza pagina era costruita sullo schema classico dei quotidiani del tempo ed era dedicata alla cultura: vi collaborarono affermate firme biellesi della letteratura, dell'arte, della scuola che si riconoscevano nella generalità dei postulati democratici. Di un angolo di tutto rispetto godevano la narrativa, spesso impegnata su argomenti sociali, e la poesia: dalla lirica in lingua di Giulia Poma alla riflessione sociale in vernacolo di Leonardo Forgnone.

L'ultima pagina era riservata allo sport, alle cronache cittadina e giudiziaria, puntualissima quest'ultima riguardo ai procedimenti e alle sentenze della locale Corte di Assise a carico dei repubblicani e dei collaborazionisti<sup>72</sup>.

"Vita Biellese" riprendeva la denominazione del giornale della prima Democrazia cristiana, svolgendo - nel periodo dell'incertezza a cavallo delle elezioni del 2 giugno 1946 - pure una certa funzione (concordata?) di differenziazione dal cattolico ufficiale "Il Biellese", all'interno della stessa appartenenza culturale e politica. Il giornale democristiano usciva il martedì, giorno di uscita de "Il Biellese" quando la pubblicazione

era bisettimanale, mentre "Il Biellese", allora in unico numero settimanale per il contingentamento della carta, continuava a comparire il venerdì.

A risultati elettorali e politici consolidati attorno al forte polo democratico-cristiano e, terminato il periodo di contingentamento della carta, "Il Biellese" tornava, a fine 1946, all'edizione bisettimanale in concomitanza con la cessazione di "Vita Biellese" e con la riserva di una spaziosa rubrica pro-Dc nell'edizione del martedì.

Nel periodo del passaggio dalle incertezze dell'immediato dopoguerra ai tempi più rassicuranti del successivo biennio, "Vita Biellese" permise alla Dc di connotarsi come partito autonomo rispetto all'Azione cattolica e alla gerarchia ecclesiastica, di svolgere senza condizionamenti le sue campagne propagandistiche, di lanciare l'offensiva delle polemiche, di combattere ad armi pari con i concorrenti politici. Lo stesso Alessandro Cantono, quando volle parlare da democratico-cristiano e rilevare l'identità e l'originalità della Dc, ricorse a "Vita Biellese". "La Democrazia cristiana di ieri era virtualmente la stessa Democrazia cristiana di oggi", scrisse nell'ottobre 1945, spiegando che il primo movimento "tendeva alla libertà dell'azione politica [...] che hanno i cattolici francesi, belgi, inglesi. Oggi [detta] la libertà è riconosciuta, i democratici cristiani ne godono, agiscono cioè, sul terreno politico, sotto la propria diretta responsabilità, non impegnando in nessun modo l'autorità religiosa", aggiungendo: "Né è dissimile, sostanzialmente, quanto a programma. Quello che significava ieri la Democrazia cristiana avvicinata al Cristianesimo, lo significa anche oggi. Il programma lanciato a Torino dai de-

---

<sup>72</sup> Tra i tanti condannati vi fu il segretario del Partito fascista repubblicano, avvocato Umberto Savio, già deputato socialista dell'età giolittiana, fervente anticlericale e antipopolare.

mocristiani, il 15 maggio 1901, *in nuce* contiene l'essenza del programma attuale"<sup>73</sup>.

Alla presenza nell'opinione pubblica, faceva da supporto l'intensa attività organizzativa. Nell'ultimo trimestre del 1945, il partito svolse un sistematico lavoro nella vita del Biellese con frequenti riunioni dei segretari di sezione, dei membri democristiani nelle giunte cielleniste, dei giovani e delle donne<sup>74</sup>. In particolare, la Dc biellese, con la guida di Lidia Lanza, si dedicò al mondo femminile, facendone crescere le potenzialità politiche con incontri di studio e con dibattiti sull'attualità, in dialogo continuo con personalità femminili della Resistenza e del partito<sup>75</sup>, facendovi pure confluire significative esperienze di Ac e di impegno sindacale<sup>76</sup>. Lidia Lanza, candidata alla Costituente, avrebbe registrato il 2 giugno 1946 una brillante affermazione personale.

Nella vita del Biellese il partito dava dimostrazione pratica della sua vocazione popolare e solidarista, rivendicando con pubbliche manifestazioni i diritti all'assistenza e al lavoro degli ex combattenti, delle vedove e

degli orfani di guerra, degli indigenti e degli sfollati. Ampia risonanza ebbe la "Giornata della solidarietà popolare", indetta dalla direzione centrale del partito per la prima settimana del novembre 1945. Il vicesegretario nazionale della Dc, Giuseppe Dossetti, ne aveva enunciato gli obiettivi dai microfoni di Radio Roma, esortando alla raccolta di offerte, alimenti, vestiario. "Il popolo ha bisogno di giustizia e di pace, ha bisogno di pane e di libertà" - aveva dichiarato Dossetti - e "Vita Biellese", ponendo le parole di Dossetti a manifesto delle iniziative biellesi, aveva aggiunto per stimolare alla mobilitazione: "Sarebbe assurdo attendere dalle supreme assisi politiche, dalla Costituente, il cui funzionamento è necessariamente lento e complesso, la soluzione dei problemi che l'inverno prospetta e rende di immediata attualità"<sup>77</sup>.

La Dc biellese aveva rivolto appello a tutte le organizzazioni politiche e sociali del Biellese per un'azione comune<sup>78</sup>. L'adesione era stata ampia e "Vita Biellese", che proclamava: "L'affrancamento del popolo dalla ser-

<sup>73</sup> *Democrazia cristiana di ieri e Democrazia cristiana di oggi*, in "Vita Biellese", 23 ottobre 1945; *Gradualismo*, in "Vita Biellese", 20 novembre 1945; *La dittatura del proletariato*, in "Vita Biellese", 2 luglio 1946.

<sup>74</sup> "Vita Biellese" del 2 ottobre 1945 diede orgogliosamente notizia che la prima donna che aveva preso la parola alla Consulta era la democratico-cristiana Angela Cicognani Guidi.

<sup>75</sup> Di rilievo le conversazioni tenute a Biella nel dicembre 1945 da Anna Girola Gallezio ("Vita Biellese", 11 dicembre 1945), nota giornalista torinese del quotidiano cattolico "L'Italia", che aveva avuto un ruolo di primo piano nella clandestinità. Girola Gallezio collaborerà a "Vita Biellese" per trattare la partecipazione della donna alla Resistenza.

<sup>76</sup> "Il mio impegno sindacale nacque da un'organizzazione denominata 'Il Raggio', che raccoglieva nell'azienda un buon gruppo di ragazze e di ragazzi. Il loro proposito era: 'opposizione alla bestemmia e difesa dei deboli, e soprattutto portare Cristo alla gente'. Questa fu una preparazione all'adesione al sindacato, anche quando il sindacato era unitario"; ADELINA BIDESE, *Un'esperienza in Alta valle Strona*, in M. NEIRETTI, *Il sindacato nuovo nel Biellese. Dalla Corrente sindacale cristiana alla Cisl (1944-1951)*, Biella, Cisl Biellese, 1997.

<sup>77</sup> "Vita Biellese", 16 ottobre 1945.

<sup>78</sup> "Vita Biellese", 23 ottobre 1945. I responsabili delle settanta sezioni comunali avevano messo a punto il programma delle manifestazioni nel corso di una riunione svoltasi a Biella il 21.

vità dal bisogno è il primo scopo della Giornata della solidarietà”, ne dava notizia<sup>79</sup>. La “Giornata” si sarebbe sviluppata dal 4 all’11 novembre, con le raccolte cui avrebbero provveduto la Dc, l’Udi, il Fronte della gioventù, secondo la concordata ripartizione delle zone del Biellese. Centrale sarebbe stata la manifestazione del Cinema Impero, per la trattazione dei temi dell’emergenza, con l’intervento dell’avvocato Dino Andreis della Dc regionale<sup>80</sup>.

Intanto, tra la fine del ’45 e il primo trimestre del 1946, la Dc biellese procedeva alla rilevazione dei problemi strutturali del territorio, attraverso riunioni locali e incontri con esperti di settore. Nonostante il Biellese, per la posizione geografica a ridosso delle montagne - dissuasiva delle incursioni aeree - e per il presidio degli stabilimenti industriali e delle infrastrutture stradali garantito dai partigiani<sup>81</sup>, non avesse subito distruzioni, alla fine della guerra portava nelle infrastrutture i segni di una decadenza diffusa, aggravata dall’isolamento dalle grandi vie di comunicazione del Nord Italia. Su un territorio di novecentocinquanta chilometri quadrati a elevata densità industriale non era penetrata sino allora alcuna strada statale, i due tronchi ferroviari - la Biella-Santhià e la

Biella-Novara - appartenevano a società private, la viabilità intercomunale si articolava in strade “semi-provinciali” per lo più soltanto inghiaiate. Né si presentava con buone prospettive l’assetto industriale, che per qualche anno avrebbe pure beneficiato di una certa ripresa, a seguito dello sblocco dei mercati della materia prima, all’indomani del forzato stoccaggio delle lane nei paesi di origine (Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica, Sudamerica) dovuto alla guerra, e che sarebbe stato sollecitato dalla ripresa della crescente domanda di vestiario, bene di consumo immediato, rarefatto dall’economia di guerra. Fin dal 1946 si avevano le prime avvisaglie di crisi nel lanificio a ciclo completo - che occupava il 40 per cento delle maestranze laniere - per l’obsolescenza degli impianti e per la carenza di una politica di settore, atta a rilanciare la monoeconomia tessile oltre le mortificazioni della decennale autarchia, che aveva bloccato il *turn over* tecnologico e ogni spinta all’innovazione.

Ebbene, per il Biellese la Dc impostò un programma di rinascita, secondo la lettura critica della struttura economica e del territorio, effettuata dall’angolo visuale dell’autogoverno nelle autonomie locali, della libertà economica nella vita delle imprese, del

<sup>79</sup> “Vita Biellese”, 30 ottobre 1945.

<sup>80</sup> All’iniziativa della Dc biellese avevano aderito il Centro italiano femminile, il Cln biellese, l’Udi, l’Anpi, il Fronte della Gioventù (organo interpartitico), la Giunta diocesana di Ac, l’Associazione combattenti, l’Associazione reduci dalla prigionia, il Partito d’azione, il Pci, il Pli, il Psiup, la Camera del lavoro, la Camera dell’industria (Unione degli industriali), la Federazione coltivatori diretti, l’Associazione scoutistica cattolica italiana. La “Giornata della Solidarietà”, svolta in tutti i comuni con la raccolta di beni e offerte, ebbe nei maggiori centri manifestazioni culminate in discorsi e documenti della Dc, in recite e proiezioni di documentari. Le raccolte venivano devolute alle istituzioni locali: Eca (Ente comunale assistenza), asili, scuole, case di riposo. Nel corso di quelle settimane le Acli avviavano il Patronato, mentre l’Ac - tornando a un’antica sigla - apriva, nella Casa del popolo di via Marconi a Biella, l’ufficio del Segretariato del popolo per offrire ai cittadini un servizio gratuito di consulenza e di espletamento di interventi e pratiche assistenziali. (“Vita Biellese”, 27 novembre 1945).

<sup>81</sup> Alessandro Trompetto, rappresentante Dc nel Cln, aveva approntato i piani di difesa in base ai quali i partigiani avevano organizzato l’azione.

solidarismo nel tessuto sociale. Interpreti, in prima persona, di questa linea furono Giuseppe Pella e Alessandro Trompetto<sup>82</sup>.

La proiezione di questo lavoro avveniva tra l'opinione pubblica e gli operatori con lo strumento del giornale e della propaganda locale, ma soprattutto con incontri in cui venivano presentati e discussi il disegno di insieme e le singole proposte per la rinascita del Biellese. E se gli scritti di Pella richiamavano l'attenzione di vasta parte del ceto medio, qualificando la Dc come partito-guida della ricostruzione e garante dell'economia libera, gli studi di Trompetto fornivano le dirette indicazioni per la modernizzazione e lo sviluppo del Biellese, presentando le premesse programmatiche per l'imminente voto amministrativo.

La concezione di Trompetto partiva dall'analisi del territorio considerato un tutto unico collegato funzionalmente al capoluogo<sup>83</sup>. "Il Piano regolatore di Biella deve discendere da una visione generale di tutto il Biellese", scriveva Trompetto, documentando cartograficamente le analisi, e precisava: "Non può sussistere che come dettaglio par-

ticolare del Piano regionale", e nello stesso ambito situava le indicazioni per dotare il Biellese di infrastrutture e servizi adeguati<sup>84</sup>.

Secondo questi orientamenti la Dc formulava il programma per le elezioni comunali dell'aprile 1946, ponendo il saldo rapporto tra il capoluogo e il Circondario. Il documento, intitolato "Per l'avvenire di Biella e del Biellese", fu presentato e illustrato al Teatro sociale da Giuseppe Pella a fine marzo del 1946<sup>85</sup>.

Tra le affermazioni di principio della sua "carta programmatica", la Dc poneva "la necessità di accordare ai comuni la massima autonomia contro lo strapotere ingiusto e soffocante delle Autorità centrali" e reclamava "l'abolizione del sistema attuale per cui la vita dei comuni è dominata dalle Prefetture, organi di Stato". Abolizione da conseguire "nel quadro del decentramento regionale dei poteri" e secondo il principio per cui "l'opera degli amministratori, in regime di libera democrazia, deve essere soggetta al controllo prevalente, se non esclusivo, dei cittadini". E ai cittadini - asseriva il programma - deve ricorrersi "su questioni di essen-

<sup>82</sup> Le tematiche della ripresa industriale furono trattate da Pella (Max) in "Vita Biellese", nella serie di articoli *Problemi dell'industria biellese* e *Problemi dell'industria laniera*, tra settembre 1945 e marzo 1946, cui seguirono scritti di inquadramento generale (*Crisi economica o sciopero dei consumatori?*, 5 febbraio 1946; *Configurazione del debito pubblico*, 23 aprile 1946; *Le ombre del debito pubblico*, 7 maggio 1946; *Collaborazione per la ricostruzione*, 4 giugno 1946).

<sup>83</sup> A Biella risiedevano oltre quarantamila persone e intorno alle sue attività industriali e terziarie gravitavano almeno altre ottomila persone. In Biella operavano la quasi totalità degli istituti bancari, l'agenzia della Banca d'Italia, la sede dell'Associazione laniera nazionale, quella del Commercio laniero materie prime, le organizzazioni degli imprenditori, dei lavoratori dipendenti e degli autonomi. A Biella avevano sede quasi tutte le scuole medie e tutti gli istituti superiori. L'impianto industriale tardo ottocentesco contava la maggiore concentrazione di imprese del Biellese, con stabilimenti, come i Lanifici Rivetti, che occupavano migliaia di persone.

<sup>84</sup> A. TROMPETTO, *Contributo allo studio del Piano regolatore. Il Piano regionale*, in "Vita Biellese", 6 novembre 1945; ID, *Le nostre strade*, in "Vita Biellese", 4 dicembre 1945.

<sup>85</sup> M. NEIRETTI, *Al servizio del Biellese. Cronache e documenti della rinascita (1946-1966)*, Biella, Democrazia cristiana, 1967.

ziale importanza della vita cittadina e regionale [...] con il metodo del referendum, quale mezzo più idoneo per l'attuazione di una democrazia diretta". Affermata la funzione regionale di Biella anche come capoluogo del Biellese e indicati gli impegni pratici, il programma proponeva per il finanziamento delle opere "il ricorso a pubblici prestiti, da collocarsi su larga base a basso interesse e a un lungo ammortamento, sia per un'economica conversione dell'attuale debito pubblico comunale, sia per finanziamento di opere pubbliche", osservando che "il tenue tasso di interesse potrebbe essere integrato con opportune facilitazioni rispetto alla prossima imposta straordinaria sul patrimonio<sup>86</sup> e, se del caso, con altri accorgimenti tecnici"<sup>87</sup>.

Alle comunali del 31 marzo 1946 concorsero a Biella quattro liste della compagine ciellenista (mancava quella del Partito d'azione). La Dc, capeggiata da Giuseppe Pella, conseguì il maggior numero di voti e tredici seggi su quaranta. L'unione dei tredici socialisti e degli undici comunisti, elesse sindaco il socialista Virgilio Luisetti (ultimo sindaco del prefascismo). I democristiani, messa a punto un'intesa sull'emergenza am-

ministrativa e su un programma minimo, parteciparono alla giunta del socialista Luisetti con Pietro Sidro, vicesindaco, e due assessori<sup>88</sup>.

Il contributo culturale della Dc biellese al nuovo assetto politico si perfezionava frattanto con l'informazione e le discussioni intorno al modello statale che si voleva produrre con la Costituente. A differenza de "Il Biellese", che si intratteneva soprattutto sulla sostanza del dibattito pervenendo a indicazioni definitive, "Vita Biellese" poneva invece in termini di apertura gli argomenti da dibattere, per riferire poi degli esiti e delle iniziative cui perveniva il partito. Si alimentava così un discutere complementare tra il cattolico "Il Biellese" e il democristiano "Vita Biellese", nel senso che la prima testata affrontava le questioni dal punto di vista dei valori (persona, famiglia, scuola), mentre quella democristiana approfondiva la parte pratica, delle istituzioni e degli strumenti, indispensabili per dar corpo ai valori<sup>89</sup>.

Superate le controversie interne sulla questione istituzionale - la Dc biellese aveva indicato con l'80 per cento delle preferenze la scelta repubblicana - il partito s'impegnò a

---

<sup>86</sup> Pella era fautore della "patrimoniale straordinaria", che avrebbe sostenuto anche nell'azione di governo. Cfr. M. NEIRETTI, *Pella Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Genova, Marietti, 1997.

<sup>87</sup> Id, *Al servizio del Biellese*, cit.

<sup>88</sup> La lista della Dc ottenne 8.599 voti (il capolista Pella venne eletto con 3.212 "preferenze" ed ebbe 13 seggi, i socialisti con 8.448 voti conseguirono 13 seggi, i comunisti con 6.841 voti ne ebbero 11, i liberali con 2.052 voti elessero 3 consiglieri. La lista dello scudo crociato era composta da 14 impiegati, 6 artigiani, 5 liberi professionisti, 4 commercianti, 4 operai e da altri 12 appartenenti a categorie diverse, delle 4 candidate venne eletta, al quarto posto per voti preferenziali Lidia Lanza ("Vita Biellese", 2 aprile 1946). La Dc vincerà le elezioni comunali nel 1951: da allora tutti i sindaci di Biella sono appartenuti allo scudo crociato fino al 2004.

<sup>89</sup> L'attenzione dedicata dai due giornali ai temi della costituzione - prima e dopo il 2 giugno - merita di essere rilevata, in un orizzonte informativo poco sensibile a tali argomenti, come è sottolineato in AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996 - rilevando che "i lavori della Costituente furono poco partecipati dall'opinione pubblica, assorbita da altri problemi spesso drammaticamente urgenti".

fondo nella campagna elettorale, forte dei successi conseguiti nelle amministrative. Giuseppe Pella e Lidia Lanza percorsero con instancabile attivismo le contrade biellesi, di frequente affiancati dai colleghi democristiani di altre zone del partito: Gustavo Colonnetti, Oscar Luigi Scalfaro, Ermenegildo Bertola, Renzo Franzo, Anna Maria Girola Galesio. Il responso delle urne spinse ancora più avanti delle amministrative le adesioni allo scudo crociato, che nel Biellese conseguì 30.108 voti. Pella raggiunse, nel collegio Torino-Novara-Vercelli, il quinto posto, con 25.632 voti preferenziali e fu eletto alla Costituente, nel cui arco di tempo avrebbe raggiunto (maggio 1947) l'investitura governativa piena come ministro delle Finanze, esercitando in materia economico-finanziaria un ruolo influente nella ricostruzione.

### **Per un commento a conclusione**

La rassegna della vicenda dei cattolici negli anni della Costituente e della costruzione della Repubblica consente di rilevare come nel Biellese si sia svolta in un clima caratterizzato dall'aspirazione al rinnovamento dello Stato, secondo una diffusa cultura politica di ceti moderati, animati da una consapevole (e storica) propensione riformista. Una cultura politica alla cui crescita, tra le masse popolari, aveva contribuito, in diverse fasi e molteplici espressioni, il movimento cattolico-sociale, dalla prima Dc all'Azione cattolica, dalle Leghe bianche al sindacato pluralista e contrattualista della Csc e della Cisl, e che, nel secondo dopoguerra, aveva trovato nella Dc degasperiana la forma storica cui affidare il mandato per la costruzione e il governo della Repubblica.

---

 FILIPPO COLOMBARA

## Il fascino del leggendario

### Moscatelli e Beltrami: miti resistenti

“Allora c’erano i miti, anche minori, in montagna ogni comandante era un po’ un mito! A me faceva arrabbiare quando passavo con la divisa garibaldina e sentivo: ‘on, lü l’è dal tipo...’, anche quello in fondo era mitizzare. ‘Lü l’è dal Moscatelli, lü l’è dal Rutto’. [...] Ricordo quando sono sceso a Milano, alla Liberazione, tutti i muri erano pieni di scritte che dicevano viva non so più chi, mi viene in mente *Visentìn* o un nome del genere. Era un comandante partigiano e su tutti i muri c’era: ‘Viva il comandante tal dei tali’. Altri hanno visto e allora: ‘*Anca mi*’. [...] Poi le scritte sparirono e nessuno ricorda più il comandante *Visentìn*. Mi spiego? [...] Concetto Pettinato, in un’Italia che ribolle di fermenti, cita due soli uomini: Beltrami e Moscatelli<sup>1</sup>. Perché questi erano allora i miti”<sup>2</sup>.

In questi decenni, da quando si è sviluppato l’uso delle fonti orali nella ricerca storica, ci si è talora imbattuti in racconti che, senza apparente discernimento, mescolano esperienze vissute con episodi fortemente idealizzati.

Anche tra gli ex resistenti, il modo di costruire il ricordo - spesso meticoloso nel descrivere i compagni di lotta, gli scontri, i drammi di una guerra senza regole - non è privo di narrazioni a sfondo epico. In circostanze del genere l’obiettivo, quasi mai dichiarato, tende a privilegiare se non ad anteporre il significato all’attendibilità dei fatti. Il carattere leggendario, insomma, impregna e domina le storie.

Protagonisti, di solito, sono i comandanti partigiani, ai quali i loro uomini e più in generale le memorie del territorio, delegano il compito di rappresentare l’epopea resistenziale. È sulla figura del leader, sui suoi atteggiamenti e azioni che si scommette il valore della propria esperienza. In certi casi, tuttavia, la costruzione di capi leggendari non è dovuta a rielaborazioni successive, ma è contemporanea agli eventi. Si tratta, anzi, di una precisa opzione politico-militare applicata per contrastare il nemico anche sul piano culturale. Nuovi miti<sup>3</sup>, quindi, da contrapporre a quelli forgiati e imposti dal fa-

<sup>1</sup> CONCETTO PETTINATO, *I cavalieri alla macchia*, in “La Stampa”, 29 dicembre 1943.

<sup>2</sup> Gino Vermicelli (1922), vicecommissario della II divisione Garibaldi “Redi” e funzionario Pci, intervistato da Mauro Begozzi a Verbania il 2 ottobre 1987, in MAURO BEGOZZI, *Il signore dei ribelli. Filippo Maria Beltrami tra mito e storia. La Resistenza nel Cusio-Ossola dal settembre 1943 al febbraio 1944. Documenti e testimonianze*, Novara, Isrn, 1991, p. 169.

<sup>3</sup> Il termine è impiegato nella forma di uso comune attribuita a personaggi in grado di polarizzare le aspirazioni di comunità e gruppi sociali, divenendo simboli di riferimento.

scismo. Miti allestiti nel “furore della lotta” per scopi immediati di promozione della guerra partigiana, che si manterranno in seguito, anche a uso di parte, durante il dopoguerra e per diversi anni ancora.

## Il comunista creativo

Tra i dirigenti del movimento partigiano, personaggio che svolge mirabilmente la funzione di leggendario comandante nelle vallate alpine del Piemonte nordorientale, specie in Valsesia e nell’alto Novarese, è Vincenzo Moscatelli.

Di origini proletarie, operaio a Novara e a Milano, “Cino” - nome con cui è chiamato in famiglia - aderisce alla gioventù comunista nel 1925 e si impegna in attività cospirative fino al settembre 1943, quando, all’indomani dell’armistizio, costituisce il primo nucleo di resistenti in Valsesia: dalla propaganda sovversiva passa alla lotta armata. A fianco di Eraldo Gastone “Ciro”, comandante militare della futura I divisione “Garibaldi” e poi del Raggruppamento delle divisioni Garibaldi “F.lli Varalli”, “Pajetta”, “Redi” e “Mario Flaim”, egli assume il ruolo di commissario politico, poi trasformato in commissario di guerra, che mantiene fino al termine del conflitto e con il quale, il 28 aprile 1945, entra a Milano alla testa dei partigiani della Valsesia.

Cino ha la stoffa del capo ed è attento a quegli aspetti che, pur non trattando di tecniche militari, sono parte sostanziale nella

costruzione del nuovo combattente. Occorre fornire solidi convincimenti ai giovani resistenti, quindi si preoccupa del carattere partigiano e dell’indispensabile bisogno di identità.

Moscatelli è un politico, buon conoscitore di uomini, e imposta la sua opera sapendo mediare tra esigenze di trasformazione della società e conservazione delle radici culturali. Affronta con questo spirito le credenze e i valori di cui sono portatori i combattenti, in particolare il nodo della questione religiosa: tema spinoso a causa del diffuso anticlericalismo socialcomunista, rispetto al quale la propaganda fascista si è sempre sforzata di dimostrare - in ultimo con la guerra di Spagna - l’estraneità delle idealità materialistiche con l’*humus* cattolico della nazione. Prova difficile, ma proprio sugli aspetti di fede il comandante valesiano gestirà al meglio alcuni dei suoi interventi creativi.

Fautore di una politica unitaria all’interno delle formazioni garibaldine e cosciente della rilevanza del fattore religioso tra i suoi uomini e le popolazioni delle valli, chiede alle autorità ecclesiastiche di impiegare un cappellano presso il Comando. Non solo, dà sfogo alla propria creatività e compie altre azioni tese a favorire le buone relazioni con il clero e, nel contempo, a promuovere il proselitismo.

Per celebrare le funzioni religiose presso le formazioni dislocate nei boschi e in montagna, per esempio, progetta un altarino portatile in zaino<sup>4</sup> simile a quelli usati nella pri-

<sup>4</sup> Per immagini dell’altarino, cfr.: messa al campo ad Artò, 1 aprile 1945, officiata da don Sisto Bighiani, in ADOLFO MIGNEMI (a cura di), *Storia fotografica della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 147 (fotogramma tratto dal film *Giorni di gloria*, di Luchino Visconti, Mario Serandrei, Marcello Pagliero, Giuseppe De Santis, Italia, Titanus, 1945; sull’opera cinematografica cfr. MARIO SERANDREI, *Giorni di gloria. Gli scritti. Un film*, Milano, Il Castoro, 1999); messa al campo della brigata “Osella”, in “l’impegno”, a. VII, n. 3, dicembre 1987, p. 35; messa al campo della brigata “Nello” a Boleto nel 1945, officiata da don Enrico Nobile, in *Immagini di guerra partigiana. Grignasco, Valsesia, Novarese*, Novara, Millenia, 1999, p. 54.

ma guerra mondiale<sup>5</sup>, scrive di suo pugno la “Preghiera dei garibaldini”, che fa stampare in migliaia di copie sul retro di un santino raffigurante san Michele che trafigge il diavolo<sup>6</sup> e si fa ritrarre mentre allestisce una messa al campo<sup>7</sup>.

“La Stella Alpina”, periodico del suo raggruppamento partigiano, sottolinea l'importanza del fattore religioso in diverse occasioni. Nel febbraio '45 pubblica la foto di una messa al campo della 6<sup>a</sup> “Nello”, con la didascalia: “Un momento di sosta nella lotta e, forse nel digiuno imposto più dalle circostanze che dal precetto, l'Eucarestia è accolta anche tra le file Garibaldine come seme d'una Fede che gli uomini vuole fratelli sulla terra generosa in lotta solo per il bene dell'umana famiglia”<sup>8</sup>. Nel secondo numero di maggio, invece, una fotografia in prima pagina ritrae il comandante valsesiano al fianco di padre Russo: “il Padre bianco che tanti nostri Volontari sottrasse alle carceri nazifasciste”<sup>9</sup>, e a luglio, mentre Moscatelli completa la sua opera recandosi a Roma in visi-

ta dal papa, il giornale dichiara: “Per quanto la cosa possa aver sorpreso molta gente, egli è stato ricevuto dal Santo Padre, al quale ha portato il rispettoso pensiero dei nostri garibaldini, che per gli ideali della libertà hanno lottato. E il pontefice ha dimostrato per essi tutto il suo affetto, interessandosi alla loro vita e ai loro problemi e dimostrando di conoscere e di apprezzare, nella dovuta misura, quello che essi hanno fatto”<sup>10</sup>.

Moscatelli è poi un sostenitore della propaganda, da impiegare durante il conflitto e da capitalizzare nel dopoguerra come ricordo dell'esperienza e sostegno politico di una diversa concezione del mondo. Si tratta di una propaganda di tipo “elementare”, comprensibile da tutti e più funzionale dei complessi testi di teoria politica: cioè meglio i santini dei proclami. Questa è una possibile lettura della sua volontà di realizzare delle cartoline di propaganda: idea che vorrebbe portare a compimento già a fine '44. Incaricato delle illustrazioni è Alfredo Dominiotto, in arte Gio. Rossi, che in quell'inverno realiz-

---

<sup>5</sup> Per alcune immagini, cfr.: *La guerra in cartolina. Cartoline della Grande Guerra 1914-1918*, Tuglie, Amministrazione comunale, 1982, p. 28; MIMMO FRANZINELLI (a cura di), *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginetto per i soldati*, Faenza, Edit, 2003, p. 78.

<sup>6</sup> Il santino è riprodotto in “La Stella alpina”, 8 luglio 1945. Il testo recita: “O Signore, noi Partigiani d'Italia, armati per la difesa della Patria contro il barbaro invasore nazista e contro il traditore fascista, da queste vette inviolate delle Alpi Ti invochiamo: Glorifica i Generosi che lottarono e caddero al nostro fianco. Sorreggi con la Tua Grazia i nostri propositi di disciplina, di sacrificio, di dedizione alla Causa. Fa che, pur lontani dalle nostre case e dai nostri paesi, sappiamo custodire nel cuore l'attaccamento al lavoro e alla famiglia. Benedici la nostra Italia e guidala sulla via della libertà e della giustizia sociale, verso un avvenire democratico popolare”. Notizie su questi aspetti in CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, tomo II, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, pp. 323-328. Per altri santini di guerra prodotti in Italia per i partigiani, cfr. M. FRANZINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 145-148.

<sup>7</sup> Si tratta della citata cerimonia che si svolge ad Artò il 1 aprile 1945.

<sup>8</sup> “La Stella Alpina”, 28 febbraio 1945.

<sup>9</sup> “La Stella Alpina”, 6 maggio 1945. Moscatelli non è certo l'unico partigiano comunista a farsi fotografare con un uomo di chiesa, ma questa immagine pubblicata in prima pagina sotto la testata del giornale è particolarmente efficace.

<sup>10</sup> “La Stella Alpina”, 8 luglio 1945.

za i bozzetti in Valsesia, a Piode. Lo stile dei disegni e i contenuti rimandano ai celebri lavori di Aurelio Bertiglia, autore di quelle cartoline raffiguranti bambini-soldato che hanno accompagnato per un lungo tratto le vicende belliche nazionali: dal primo al secondo conflitto mondiale, passando per lo squadrismo e le guerre coloniali<sup>11</sup>. La serie completa realizzata da Dominietto, costituita - come per le serie di Bertiglia - da sette esemplari, verrà però stampata a Milano all'indomani della Liberazione. In precedenza, invece, durante le settimane di zona libera dell'estate 1944, Dominietto riceve l'incarico da Moscatelli di disegnare una serie di francobolli. L'illustratore predispose otto bozzetti, ma alla fine della guerra non si ottiene l'autorizzazione governativa per la loro stampa come francobolli postali e ci si accontenta di utilizzarli come chiudilettera<sup>12</sup>.

La fantasia di Moscatelli non si arresta qui e altre iniziative vengono messe in campo

con il suo contributo: dalla pubblicazione del giornale partigiano "La Stella Alpina", il cui primo numero vede la luce a metà ottobre 1944<sup>13</sup>, alla produzione di canti<sup>14</sup>, ai servizi fotografici e cinematografici sulle formazioni<sup>15</sup>. Sua è pure l'idea di confezionare una divisa garibaldina, tratto distintivo di un esercito popolare con un'identità e un'immagine ben precise. Il compito è affidato al solito Dominietto, il quale disegna persino un copricapo di foggia simile a quello portato dai garibaldini risorgimentali, ma non se ne farà nulla, stante i timori dei proprietari di cappellifici di venire scoperti<sup>16</sup>.

Per tutto il periodo resistenziale Cino sarà coinvolto in una meticolosa costruzione pubblica di sé che gli conferirà un particolare fascino, conservato anche in seguito, senza però sconfinare mai in un reale culto del capo. Moscatelli era un personaggio leggendario, precisa il commissario garibaldino Gino Vermicelli, ma "ha avuto l'abilità

<sup>11</sup> Su Aurelio Bertiglia, cfr. ANTONIO GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 127-130. Per un'esemplificazione delle illustrazioni di Bertiglia, cfr. A. MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Torino, Form, 1984, pp. 166-167.

<sup>12</sup> Cfr. EDGARDO FERRARI, *Le cartoline e i francobolli delle brigate garibaldine in Valsesia*, in "I sentieri della ricerca", n. 2, dicembre 2005, pp. 49-53. Sia le cartoline che i francobolli sono stati ristampati a Borgosesia nel 1973, in occasione del conferimento della medaglia d'oro al valor militare alla Valsesia. Le loro immagini sono visionabili nel sito Internet dell'Istituto. Tra i bozzetti dei francobolli è singolare quello intitolato *Le partigiane*, che raffigura una donna con in spalla un partigiano ferito. Il disegno riprende una tavola di Walter Molino, pubblicata ne "La Domenica del Corriere" l'11 aprile 1943, e rievoca l'episodio di Angelina Franceschina che porta in salvo un milite della confinaria ferito dai partigiani jugoslavi.

<sup>13</sup> Cfr. C. BERMANI, *op. cit.*, vol. III, 1996, pp. 263-273.

<sup>14</sup> Moscatelli, assieme a Eraldo Gastone, è autore delle parole della *Marcia della 6ª brigata d'assalto "Garibaldi"*, sulla cui genesi cfr. *Dal manoscritto autobiografico di "Ciro"*, in *Parlare e scrivere di Ciro*, Novara, Cooperativa "Gianfranco Bighinzoli", 1987, p. 29; C. BERMANI, *op. cit.*, vol. III, pp. 20-23.

<sup>15</sup> Cfr. A. MIGNEMI, *La costruzione dell'immagine della lotta di resistenza*, in "Novara", n. 1, 1995, pp. 7-10, 27-30. In questo caso, però, Moscatelli si limita a concedere l'autorizzazione.

<sup>16</sup> Il bozzetto del berretto è riprodotto in *idem*, p. 17.

di non credere nel suo mito. Moscatelli lasciava credere, faceva credere, era contento che si costruisse un mito, ma lui non ci credeva<sup>17</sup>. Il ricordo di Cino, rammenta Pasquale Maulini, parlamentare comunista, va al novembre 1943, durante l'occupazione simbolica di Omegna a opera dei partigiani; in quell'occasione: "La sua parola semplice e convincente, le sue gesta, il suo cappello d'alpino già allora davano corpo alla sua leggenda"<sup>18</sup>. Nel 1982, un anno dopo la scomparsa del comandante valsesiano, Gian Carlo Pajetta, interrogandosi sulla dimensione leggendaria del valsesiano, afferma che essa "non può essere rimandata soltanto al caso, all'emozione, agli affetti", sostenendo il valore assunto nello specifico contesto della guerra, dove i partigiani "condussero una lotta difficile, in molti casi apparentemente folle"<sup>19</sup>.

Quando ancora si combatte, su di lui fioriscono parecchie leggende, a cominciare da quelle diffuse dagli avversari, per i quali "la voce pubblica pretende [che sia] giunto da Mosca in aeroplano per insegnare ai nostri le più recenti ricette sovietiche per la conquista del potere"<sup>20</sup>. Fantasiosa asserzione, ma parzialmente veritiera, dato che Moscatelli

da giovane aveva frequentato le scuole di partito prima in Svizzera, poi a Berlino e, dall'ottobre 1927 al gennaio 1930, a Mosca<sup>21</sup>. Inoltre, visti i tempi, non può sfuggire al mito della velocità. Nelle vallate si canta: [*i nemici*] *son beffati tutti quanti/ da un'auto che veloce viene avanti/ la guida Moscatelli e scende a valle/ per fare un grosso colpo a Serravalle*"<sup>22</sup>. Veloce e inafferrabile, sfreccia per la provincia a bordo di un'automobile che, in omaggio alla simbologia di classe, è rigorosamente verniciata di rosso<sup>23</sup>. Sono solo voci, ma voci a cui si presta fede, al punto che trova spazio quella riferita sul capo della Provincia Enrico Vezzolini, il quale, nell'autunno 1944, si aggira "su una automobile rossa con tanto di targhetta: 'presa a Moscatelli a Gozzano il giorno tal dei tali'. È già una soddisfazione, se non ha preso Moscatelli ha almeno preso un'automobile, che Moscatelli non ha visto mai, ma che insomma, siccome è rossa, si può far passare come bottino di guerra. È una consolazione perché forse c'è qualcuno che ci crede e spera che, se Moscatelli va a piedi, per arrivare a Novara dovrà pur metterci qualche giorno di più... quell'accidenti"<sup>24</sup>.

L'automobile usata da Moscatelli duran-

---

<sup>17</sup> Gino Vermicelli intervistato da Mauro Begozzi, in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 167.

<sup>18</sup> PASQUALE MAULINI, *Cino: come lo ricordo*, in "Il Lamberto", novembre 1981.

<sup>19</sup> GLADYS MOTTA (a cura di), *Cino Moscatelli: umanità e leggenda*, in "l'impegno", a. II, n. 4, dicembre 1982, pp. 31-32.

<sup>20</sup> C. PETTINATO, *art. cit.*

<sup>21</sup> Cfr. PIERO AMBROSIO, *Cino Moscatelli: un combattente per la libertà*, nel sito dell'Istituto, all'indirizzo [www.storia900bivc.it/pagine/moscatelli.html](http://www.storia900bivc.it/pagine/moscatelli.html).

<sup>22</sup> Parole tratte dalla quarta strofa de *La leggenda di Moscatelli*. Il canto, eseguito da Piera Lago (1932), maestra d'asilo, e Licia Maiocchi (1927), operaia, è stato raccolto a Prato Sesia il 25 aprile 1985 da Filippo Colombara ed edito integralmente in *Pietà l'è morta. Canti della resistenza in Italia I*, a cura di Cesare Bermanni e Istituto Ernesto de Martino, Roma, "l'Unità", cd, 2005. Testo e altre notizie in C. BERMANI, *op. cit.*, vol. III, p. 33-35.

<sup>23</sup> Sugli aspetti folklorici di mito della macchina rossa, cfr. *idem*, pp. 1-15.

<sup>24</sup> [GIAN CARLO PAJETTA], *Nell'Ossola e in Valsesia coi Garibaldini di Moscatelli*, a cura de "Il Combattente" [organo del Comando generale delle brigate "Garibaldi"], Milano, ottobre 1944, pp. 15-16.

te l'occupazione di Gozzano e Borgomanero del settembre 1944, non rossa, ma probabilmente di colore scuro, venne prelevata dal parco automezzi della ditta Bemberg di Gozzano<sup>25</sup>. Nell'immaginario popolare, tuttavia, su bolidi a quattro ruote sfrecciano un po' tutti, i capibanda e le loro compagne: dalla moglie del comandante partigiano Filippo Maria Beltrami a quella del comandante valsesiano; anche Maria Moscatelli, infatti, per similitudine, "guida imprendibile un'automobile, capelli al vento e sigaro in bocca, per tutto il Piemonte"<sup>26</sup>.

Si parla anche dell'abilità di Cino nel travestirsi da prete piuttosto che da ufficiale tedesco, a seconda delle occasioni. Scrive Pajetta nell'ottobre 1944: "Moscatelli ha accettato un invito: a tavola c'è il dottore, c'è il parroco, i padroni di casa contenti, che fanno gli onori. 'Mi tolga una curiosità - dice il reverendo - l'altro giorno ho parlato con un milite. Al suo posto di blocco è passata una macchina, con a bordo un prete. Tutto in ordine, il milite ha avuto in regalo una sigaretta e poi, poi... dopo cinque minuti è ar-

rivata una telefonata: il prete era Moscatelli'. Moscatelli sorride e la aggiunge alla collezione, ma assicura che da prete non si è vestito mai. Se ne raccontano tante, e la padrona ha la sua: 'È vero che ha girato tutte le fabbriche del Biellese vestito da ufficiale tedesco, ha comprato la stoffa e poi all'ultimo ha lasciato il suo biglietto da visita?'. Anche questa è bella, peccato soltanto che Moscatelli di biglietti da visita non ne abbia avuti mai"<sup>27</sup>.

Descrizioni fantastiche si susseguono per tutto il periodo: "No, Moscatelli non è un mago, né un lupo mannaro, non ha nemmeno i piedi così grossi come risulta da un'informazione confidenziale fatta alla Questura di Novara. Moscatelli è un operaio, aveva poi un laboratorio, ha moglie, due bambine e a far la guerra s'è messo perché cacciare i tedeschi, farla finita con i fascisti era il dovere di un buon italiano. E Moscatelli questo dovere l'ha imparato con i suoi compagni di tanti anni, nel lavoro antifascista clandestino, in esilio, nei lunghi anni di carcere. S'è messo a far la guerra e l'ha fatta sul se-

<sup>25</sup> "Quando c'è stata l'occupazione dei garibaldini del paese [di Gozzano] io ero con un gruppo di partigiani nelle vigne di Sizzano e Cavaglio. Mi viene dato l'ordine di portare un biglietto a Gozzano e allora prendo una bicicletta e vengo su. Arrivo a Luzzara, dove c'era l'appuntamento, e con 'sti partigiani c'era Moscatelli; io non avevo mai visto Moscatelli, ne sentivi parlare sempre in bene, anche storie inventate dalla gente. Gli do 'sto bigliettino, lui l'ha guardato e poi mi ha detto: 'Vai di corsa alla Bemberg e preparami una macchina'. Sono andato e il Chessa, il capo delle guardie, mi ha fatto vedere una macchina. L'ho presa e sono sceso fino al Tobruk. Dopo Moscatelli è stato un paio d'ore a Gozzano e poi è andato a Borgomanero a fare il discorso"; Sergio Campana (1927), operaio, intervistato da Filippo Colombara a Gozzano il 1 febbraio 1991, in FILIPPO COLOMBARA (a cura di), *Memoria del quotidiano. Fascismo e resistenza a Gozzano*, Gozzano, Proposte, 1991, pp. 45-46.

<sup>26</sup> Ginevra Vinzio (1925), commerciante, intervistata da Cesare Bermanni a Grignasco il 2 febbraio 1968 (appunti), in C. BERMANI, *op. cit.*, vol. III, p. 6.

<sup>27</sup> [G. C. PAJETTA], *op. cit.*, pp. 26-27. Il travestimento da prete, nei territori del Novarese, era saltuariamente impiegato da Aminta Migliari; una fototessera che lo ritrae con indosso una tonaca è pubblicata in AMINTA MIGLIARI "GIORGIO" (a cura di), *Tra resistenza e servizi segreti. Documenti dell'archivio Migliari-Simni (Servizio informazioni militari Nord Italia)*, Torino, Autonomi, 1985, p. 509. Sui travestimenti partigiani, cfr. C. BERMANI, *op. cit.*, vol. III, pp. 1-5.

rio. I suoi uomini lo amano, lo amano i Valsesiani, gli italiani lo ammirano. C'è un segreto: un figlio del popolo che conduce la guerra popolare, che conosce, capisce che nel rischio e nel sacrificio deve essere il primo. Non è invisibile come si dice in giro, non è nascosto nella caverna come dicono i fascisti (che fra l'altro un giorno hanno vuotato un cinematografo di Novara con la speranza di trovarcelo!)”<sup>28</sup>.

È imprevedibile e onnipotente; si narra possieda il dono dell'ubiquità, propria di santi, sovrani e ribelli popolari. Così accade di vederlo in località improbabili, come racconta Giuseppe Oriani, membro del Cln di Albairate, il quale, incontrando un ufficiale partigiano della Valsesia a Magenta nel gennaio 1945, è convinto si tratti di Moscatelli in persona<sup>29</sup>. Le voci più disparate portano tedeschi e fascisti persino a bloccare lo stadio Lamarmora di Biella durante una partita di calcio nella speranza di catturarlo<sup>30</sup>. Anche i giovanissimi di allora sono al corrente di queste storie: “Ricordo che dicevano che compariva travestito da prete, che si trovava di qui, che si trovava di là, che era imprevedibile, che era abilissimo. Era un mito già subito”<sup>31</sup>. Su aspetti del genere, scrive allora Pajetta: “Volete vedere Moscatelli? Arruolatevi nei garibaldini delle sue divisioni. Allora vi capiterà di trovarvelo davanti nelle postazioni dove siete in aggu-

to, di sentirvi svegliare a mezzanotte nella casupola dove il posto di guardia si è ritirato per ripararsi dalla pioggia, vi toccherà di marciare con lui sulla Dorchetta, di conversare al posto di blocco o di sentire la sua chiacchierata di propaganda nazionale ai partigiani”<sup>32</sup>.

In questo tipo di scrittura di natura encomiastica traspare il culto del capo e un piglio retorico che rimanda al Mussolini padre e protettore della nazione. Moscatelli, quindi, previa assunzione di connotazioni apologetiche, assurge a personaggio mitico da molti conosciuto, rammentato e celebrato: “Volete sapere di lui? Chiedete al boscaiolo della Valsesia che l'ha visto passare, mitra imbracciato, piuma d'aquila sul cappello alpino, chiedete al pastore che gli ha offerto una tazza di latte, alla donna alla quale ha portato notizie del figlio partigiano, chiedete alla sposa che ha avuto un dono per il suo ultimo bimbo, chiedete agli operai che lo hanno sentito parlare e acclamato. Tutta la Valsesia conosce Moscatelli e lo conoscono nell'Ossola, sul lago d'Orta, lo conoscono dovunque i garibaldini sono arrivati”<sup>33</sup>.

A rendere credibili le dicerie sulla sua onnipotenza vi è la somiglianza con altri protagonisti della Resistenza: divisa militare, calvizie e cappello d'alpino, Moscatelli rassomiglia a Pippo Coppo, dirigente ome-gnese del Pci clandestino, divenuto com-

---

<sup>28</sup> [G. C. PAJETTA] *op. cit.*, p. 27.

<sup>29</sup> Cfr. AA.VV., *Un quarto di secolo. Albairate tra le due guerre mondiali*, Abbiategrasso, Biblioteca civica di Albairate, 1999, pp. 204-205. Da una verifica effettuata con Carla Moscatelli, figlia del comandante, non risulta che il padre si fosse spinto fino a Magenta in quel periodo. Cfr. MASSIMILIANO TENCONI - ALBERTO MAGNANI, *La brigata “Ticino”. Un pugno di partigiani tra Lombardia e Valsesia*, in “l'impegno”, a. XXV, n. 2, dicembre 2005, p. 86.

<sup>30</sup> Cfr. “Baita”, 23 aprile 1964.

<sup>31</sup> Vanni Oliva (1932), insegnante, intervistato da Cesare Bermanni a Orta San Giulio il 6 gennaio 1996, in C. BERMANI, *op. cit.*, vol. III, p. 2.

<sup>32</sup> [G. C. PAJETTA] *op. cit.*, p. 27.

<sup>33</sup> *Idem*, pp. 27-28.

missario politico garibaldino della II divisione “Redi”<sup>34</sup>, che proprio per questo motivo sarà costretto a salire in montagna<sup>35</sup>.

Di certo il dono dell’ubiquità appare tra i caratteri della leggenda che assimilano le generazioni successive. L’autore dell’ultima intervista a Moscatelli, narrando quell’incontro afferma: “Di fronte a noi vi era quella leggendaria ‘Primula Rossa’ che il nemico non era mai riuscito né a scovare né a raggiungere. Quando qualcuno diceva che Moscatelli era in una località, sicuramente si trovava al capo opposto”<sup>36</sup>.

A posteriori, però, vi è chi tende a rifugiare dalla costruzione mitizzante dei comandanti partigiani. Vent’anni dopo, durante un colloquio pubblico, Pippo Coppo ad esempio assume posizioni recise, attribuendo alla cultura fascista, inculcata fin dalla giovane età, questo tipo di rappresentazioni: “Da non dimenticare e da tenere presente [è] che l’educazione fascista volere o non volere è stata riportata un po’ in tutti. Il solo fatto che si sono creati degli idoli in tutte le zone, questo è stato il frutto della vecchia educazione fascista; perché le azioni ad esempio che ha fatto la II divisione ‘Garibaldi’ qui nella zona non le ha fatte Pippo, eppure Pip-

po sembrava un idolo, Moscatelli un idolo più grande ancora, questo è stato il frutto di allora”<sup>37</sup>.

Se però il culto dei capi vive nell’educazione fascista e lo si ritrova anche in quella comunista, in realtà, la definizione delle caratteristiche dei ribelli affonda le radici in vecchie storie contadine a volte riproposte in moderni *feuilleton*: eroi popolari a cui la gente comune affida il proprio riscatto. Si tratta cioè dell’affinità sul piano leggendario con il banditismo sociale del secolo precedente: fuorilegge rurali criminalizzati dai potenti, ma appartenenti alla società contadina e da questa protetti perché considerati combattenti per la giustizia e “capi di movimenti di liberazione”<sup>38</sup>. Un fenomeno che appartiene al complesso ciclo di trasformazioni economiche e sociali europee, contraddistinto dalla riduzione di masse contadine in uomini senza terra, alla loro proletarianizzazione e al loro parziale assorbimento nelle nascenti manifatture industriali. Quanti vi si opposero divennero vagabondi, consapevoli oppositori del lavoro salariato e della sua etica. Fenomeno, peraltro, diffuso anche nella Bassa irrigua novarese e vercellese, per lungo tempo attraversata dai “camminanti”, ex

<sup>34</sup> Sull’effettiva rassomiglianza, per esempio, cfr. le fotografie con i due commissari a Villadossola nel settembre 1944 in PIPPO COPPO, *Conversazioni sulla guerra partigiana*, a cura di Filippo Colombara, Verbania, Fogli Sensibili, 1995, foto n. 3 e in *Ricordo di Cino Moscatelli*, Borgosesia, Isr Vc, 1982, p. 14.

<sup>35</sup> “Dopo un paio di viaggi con Flecchia per visitare le varie zone [partigiane], a causa delle mie caratteristiche fisiche, cioè una certa rassomiglianza con Moscatelli, la calvizie, che mi faceva assomigliare ad altri compagni, ed essendo già ricercato, invece di essere destinato al lavoro politico nell’Alessandrino mi dissero che sarebbe stato meglio se avessi preso la montagna perché ero troppo conosciuto”; Pippo Coppo (1908), operaio, intervistato da Francesco Omodeo Zorini a Crusinallo il 4 gennaio 1971, in P. COPPO, *op. cit.*, p. 75.

<sup>36</sup> MASSIMILIANO ZEGNA, *Moscatelli: riflessioni sulla Resistenza*, in “l’impegno”, a. XXI, n. 3, dicembre 2001, p. 23.

<sup>37</sup> Pippo Coppo intervistato da Saverio Maggio a Domodossola nel maggio 1965, in P. COPPO, *op. cit.*, p. 14.

<sup>38</sup> ERIC J. HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell’età moderna*, Torino, Einaudi, 1971, p. 12.

contadini privi di dimora che vivevano di espedienti, trasformandosi talora in banditi sociali. Questi fuorilegge che rubavano ai ricchi e aiutavano i poveri, ricevendo da questi le dovute coperture e la garanzia dell'invisibilità - come documentano le memorie orali<sup>39</sup> - hanno convissuto con il mondo rurale fino al sopraggiungere della modernità e al completo controllo del territorio da parte dello Stato. L'uccisione di Francesco Demichelis, detto *Biondin*, e l'eccidio dei camminanti alla cascina Canta di Gionzana, entrambi avvenuti nel 1905<sup>40</sup>, segnarono questa demarcazione e il termine dell'epoca delle campagne.

L'introiezione delle qualità del bandito sociale è forte a livello popolare anche nel Novecento. Scorrendo una biografia di Francesco Moranino, il noto comandante "Gemisto" dei garibaldini biellesi, pubblicata in un giornale partigiano nel 1952, si riscontrano i segni distintivi degli eroi alla Robin Hood proiettati nelle vallate del Biellese piuttosto che nella foresta di Sherwood. All'inizio del movimento partigiano, scrive il biografo: "A poco a poco altri uomini accorrono in montagna e Moranino, divenuto Gemisto, incomincia ad assurgere a figura leggendaria. Dappertutto nelle vallate biellesi si parla di Gemisto, il suo nome è sulla bocca di tutti, pronunciato con simpatia, con affetto, invocato contro i soprusi e le violenze della sol-

dataglia tedesca e dei traditori fascisti. E Gemisto, con i suoi valorosi partigiani è dappertutto: dovunque vi sia un malvagio da punire, dovunque vi sia un'ingiustizia da sanare, una divergenza da appianare.

È in questo periodo che, sotto la diretta cura e per sua iniziativa personale, gli industriali firmano il contratto di lavoro cosiddetto 'della montagna', il quale è stato, anche dopo la Liberazione, un indice di paragone per la stipulazione di altri contratti.

Ma l'attività di Gemisto, in questo periodo, non si limita solo alla condotta militare della guerriglia. Egli si prodiga incessantemente a rincuorare le popolazioni con comizi volanti, nei paesi e nelle fabbriche, acclamato, idolatrato dai lavoratori, che vedono nella sua lotta la loro lotta, nella sua sete di giustizia la loro giustizia, nella sua volontà di combattere, la loro volontà di liberazione dal giogo straniero e fascista. Tutti amano Gemisto: le popolazioni, verso le quali egli agisce con un senso scrupoloso del giusto, permeando ogni sua azione di severa bontà, ed i partigiani: tutti i partigiani, ai quali è più che mai di esempio e guida"<sup>41</sup>.

Forse il momento difficile che sta vivendo Moranino<sup>42</sup> stimola il biografo a sviluppare la mitizzazione, producendo singolari coincidenze con i caratteri e l'aneddotica del fuorilegge gentiluomo.

Moranino, infatti, "divenuto Gemisto" -

---

<sup>39</sup> Cfr. C BERMANI, *Il re dei camminanti. Francesco Demichelis, detto il "Biondin", un fuorilegge tra "ligera" e socialismo*, in ID, *Storie ritrovate*, Roma, Odradek, 2006, pp. 53-126.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> "Baita", 7 gennaio 1952.

<sup>42</sup> Dall'anno precedente Gemisto - accusato dell'eliminazione di sette persone nella zona partigiana controllata dalla sua formazione - è una delle vittime di montature giudiziarie del periodo tese a delegittimare la Resistenza. Per sfuggire all'arresto ripara in Cecoslovacchia. Processato in contumacia nel 1956 viene condannato all'ergastolo. Dall'estero rimpatria quando viene ufficialmente riconosciuto che i fatti di cui è accusato furono atti di guerra (neppure da lui ordinati). Nel 1968 è eletto senatore della Repubblica (in Parlamento vi era già stato nel 1946, come deputato alla Costituente, e nel 1948).

attraverso il passaggio rituale da uomo comune a guerriero - è “invocato contro i soprusi e le violenze” ed agisce punendo i malvagi e sanando le ingiustizie (favorendo le rivendicazioni degli operai biellesi con la stipula del “Contratto della montagna”)<sup>43</sup>. Gemisto, afferma il biografo, è “dappertutto”, ribadendo così il possesso dell’ubiquità, dono imprescindibile dal carattere invincibile dell’eroe (in quanto speranza popolare) che fa sua la lotta e il bisogno di giustizia della gente comune.

Antecedenti del ribellismo popolare, se vogliamo, si ritrovano in una storia più antica. Non va scordato, per esempio, che la Valsesia e il Biellese furono il campo d’azione di fra Dolcino, eretico e ribelle per antonomasia, il cui ricordo, rinverdito dai socialisti durante i primi anni del Novecento<sup>44</sup>, è rammentato nel libro di Moscatelli e Secchia<sup>45</sup>. I rimandi al banditismo sociale per figure come Moscatelli, come il comandante cusiano Filippo Maria Beltrami - che forse più del valesiano è portatore delle qualità di fuorilegge gentiluomo - pervengono a noi essenzialmente tramite la pubblicistica popolare. Modello a cui si rivolge anche il giornalismo fascista del periodo, cambiando però di segno: da Pettinato, che con tono

ironico li definisce “cavalieri senza macchia”, ad Amedeo Belloni, antesignano del fascismo novarese, che descrive Beltrami come un idealista dedito a una “salgariana avventura”<sup>46</sup>, al cronista che all’indomani della morte del cusiano cita la vicenda come la “storia romanzesca dei banditi patrioti e ribelli che mossi da chissà quali propositi turbano la quiete delle campagne”<sup>47</sup>.

Le fonti orali citano episodi eroici e leggendari dei due comandanti, ma non forniscono collegamenti ai fenomeni di banditismo sociale. Nei racconti, in genere, prevale il messaggio etico e politico di lotta all’oppressore e all’occupante straniero, mentre il banditismo viene emendato. Solo in qualche caso vi sono riferimenti a un passato ribelle. Negli ambienti del Centro studi dolciniani, per esempio, si avvalorano l’ipotesi che per Moscatelli il “nome di battaglia, Cino, [derivi] appunto da Dolcino”<sup>48</sup>, citando come testimone un operaio di Cossato, Piero Delmastro, al quale l’avrebbe confidato Moscatelli stesso. Su quest’onda, inoltre, si affermerà che “durante la Resistenza [...] il ricordo di Dolcino ispira non poche azioni di guerra partigiana”<sup>49</sup>.

Le fonti orali, invece, per loro prerogativa, non disdegnano i miti e quando è il caso

<sup>43</sup> Cfr. “Baita”, 7 gennaio 1952. Sull’accordo sindacale, cfr. le relazioni presentate al convegno “Il Contratto della montagna: storia e memoria”, organizzato dall’Irsr Bi-Vc ed edito in “L’impegno”, a. XX, n. 2, agosto 2000.

<sup>44</sup> Cfr. ELENA ROTELLI, *Fra Dolcino e gli Apostolici nella storia e nella tradizione*, Torino, Claudiana, 1979, pp. 87-113.

<sup>45</sup> A fra Dolcino è intitolato uno dei paragrafi del volume PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 173-175.

<sup>46</sup> “Il Popolo Novarese”, 17 febbraio 1944. Articolo firmato: Io Caporale.

<sup>47</sup> “Ardimento”, 19 febbraio 1944.

<sup>48</sup> CORRADO MORNESE, “Come un pesce in mezzo al mare”, in “Resistenza unita”, a. XX, n. 2, 1988, pp. 3-4.

<sup>49</sup> FABRIZIO FEDERICI, *Dal ’300 alla Resistenza, mito e realtà di Fra Dolcino*, in “Patria indipendente”, a. XXXIX, n. 1, gennaio 1990, p. 30. A sostegno di questa tesi è il citato paragrafo del libro di Secchia e Moscatelli.

se ne alimentano, li usano per sublimare i fatti, facendoli aderire il più possibile all'immaginario desiderato. In realtà "... 'Cino' non era un nome di battaglia (ed è importante segnalarlo perché non furono frequenti, a quanto mi risulta, i casi di partigiani che non adottarono un nome di copertura), ma era il nome con cui il popolare antifascista veniva abitualmente chiamato non solo da prima della Resistenza ma fin dalla nascita, dai suoi familiari. È noto infatti che la madre di Moscatelli, Carmelita Usellini, nacque in Argentina da famiglia di emigrati italiani: a Cino fu dato il nome di un fratello di questa. Vincente (detto appunto Cino), rivoluzionario impiccato giovanissimo in una località nei pressi di Buenos Aires"<sup>50</sup>.

Soffermandoci ancora su Moscatelli, la sua figura di capo è fonte di ispirazione delle numerose canzoni partigiane che fioriscono in quei mesi. Dal maggio 1944 si canta in Valsesia e dintorni: *Arriva la banda arriva la banda/ arriva la banda da Moscatè*<sup>51</sup>, sull'aria de "Il tamburo della banda d' Affori", mentre, sull'aria di "Reginella campagnola": *E alla sera verso il tramontare/ Felici tor-*

*nano lassù,/ contenti che alla Patria sanno dare/ la loro bella gioventù.// Li guida Moscatelli/ Son giovani e son belli,/ hanno la Patria nel cuore/ dal nemico traditore/ lor la vogliono liberar*<sup>52</sup>.

Al suo prestigio di comandante è dedicata l'inevitabile variante dell'inno comunista: *Bandiera rossa la trionferà, evviva Moscatelli e la libertà*<sup>53</sup>, e numerose altre canzoni rammentano Moscatelli e la sua banda, da "La leggenda del Piave", che si trasforma in "La leggenda di Moscatelli": *Il Sesia mormorava/ calmo e placido al passaggio/ dei partigiani il 24 maggio/ l'esercito marciava/ per raggiungere la pianura/ e far contro i fascisti una sepoltura/ nessun pensava che vent'anni dopo/ il nemico avesse ancora rifatto il gioco/ d'invadere l'italica nazione/ tiranneggiando la popolazione/ ma chi nel sangue si sentì italiano/ con Moscatelli andò a fare il partigiano*<sup>54</sup>, a "Parola d'ordine ardimento": *Noi siamo i partigiani/ di Cino Moscatelli/ ed ai fascisti siamo noti/ per la lezione/ che ancor riceverà/ per un sol ideal.*

Anche le musiche di motivi fascisti sono

---

<sup>50</sup> P. AMBROSIO, *Cino non fa rima con Dolcino*, in "Resistenza unita", a. XX, n. 4-5, 1988, p. 4. Dalla questione è scaturito un vivace dibattito sulle colonne di "Resistenza unita" e "Patria indipendente"; su quest'ultimo periodico sono apparsi i seguenti interventi non citati nel presente lavoro: P. AMBROSIO, "Cino". *Il nome di battaglia di Moscatelli non ha legami con Fra Dolcino* (n. 7, aprile 1990, p. 2); F. FEDERICI, *Da Fra Dolcino non deriva il "Cino" di Moscatelli* (n. 13-14, luglio 1990, p. 2); C. MORNESE, *Un definitivo chiarimento chiude una disputa sul diminutivo "Cino"* (n. 16, ottobre 1990, p. 2); P. AMBROSIO, *Su Fra Dolcino ancora qualcosa da dire* (n. 20-21, dicembre 1990, p. 2).

<sup>51</sup> Motivo riportato con varianti in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, p. 28; altra variante in BRUNO FRANCA, *I garibaldini nell'Ossola*, Novara, Isrn, 1979<sup>2</sup>, p. 11.

<sup>52</sup> Frammento del canto eseguito da Rosina Bazzoni (1920), casalinga, raccolto a Prato Sesia il 25 aprile 1985 da Filippo Colombara ed edito in F. COLOMBARA (a cura di), *Prato Sesia 1943-1945. Storie e racconti*, Prato Sesia, Amministrazione comunale, 1985 (con musicassetta allegata). Testo e altre notizie in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, p. 30.

<sup>53</sup> Cfr. CLAUDIO GRASSI, *Cino Moscatelli, coraggio e umanità di un partigiano*, in "Liberazione", 28 ottobre 2001.

<sup>54</sup> Prima strofa del canto eseguito da Piera Lago e Licia Maiocchi; cfr. nota 22.

impiegati per l'occasione: da "Dalmazia, Dalmazia", che diviene la nota "Valsesia, Valsesia" (*Quando si tratta di attaccare/ noi di Moscatelli siamo i primi*), a "La sagra di Giarabub" (*Moscatelli non voglio il cambio/ dammi un piatto di pastasciutta*), alla "Canzone dei sommergibili" (*Giù sotto l'onda nera/ nella luce mattinal/ con capo Moscatelli/ van scacciare i repubblican*)<sup>55</sup>.

Pure i nemici, infine, trovano il modo di cantare di lui sull'aria del noto brano goliardico *Co' sta pioggia e co' sto vento/ chi è che bussa al mio convento?*<sup>56</sup>: *Moscatelli Moscatelli/ capo banda dei ribelli/ ciumba barabaciumba/ babarabaciumba barababà// è scappato su in montagna/ il figlio di una cagna/ ciumba barabaciumba/ babarabaciumba barababà// vieni giù*

*dal tuo convento/ ti faremo un monumento/ ciumba barabaciumba/ babarabaciumba barababà*<sup>57</sup>.

Sul mito di Moscatelli vi è poi traccia nei componimenti poetici che appaiono sul finire del conflitto. Scrive l'organo novarese del Pci nel marzo '45: "Intorno alla figura del capo dei nostri Partigiani si è formata tutta una leggenda. Ne sono testimoni gli innumerevoli scritti che ci pervengono dalla città e dalla provincia e tutti esaltano la rettitudine, la tenacia, l'eroismo di questo autentico figlio di Novara garibaldina"<sup>58</sup>. Segue la poesia "Moscatelli" di Giorgio Carretto: *Figlio del popolo, figlio amato/ perché sei nato/ da gente che ognor ha scarso il pane./ che incerto ha il dimane./ e vuol la Libertà*<sup>59</sup>.

La popolarità dell'operaio novarese e dei

<sup>55</sup> Su questi aspetti, sulla genesi e diffusione dei canti, cfr. C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, pp. 17-42. In generale, sul canto partigiano, cfr. ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Canzoni e Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi, Biella, 16-17 ottobre 1998*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2001.

<sup>56</sup> Il canto, conosciuto con titoli quali *La confessione*, *Padre Formica*, oppure *Frate Formicola* è presente in numerosi canzonieri; tra questi - oltre a quelli indicati da C. BERMANI in *Pagine di guerriglia*, cit. vol. III, p. 4 - cfr. *Ifigonia. Don Sculacciabuchi. Canzoniere goliardico*, Torriana, I libri di Gulliver, 1987, p. 92.

<sup>57</sup> Il canto, eseguito da Piera Lago, è stato raccolto a Prato Sesia il 25 aprile 1985 da Filippo Colombara e pubblicato in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, p. 4.

<sup>58</sup> "La Lotta", 17 marzo 1945.

<sup>59</sup> Prosegue il componimento: *Figlio del popolo, figlio amato/ perché forgiato/ dalla lotta di ogni giorno, e dura./ contro la dittatura./ la boria e la viltà./ Primo tra i fervidi Partigiani./ schietti italiani./ ti ergesti a formar l'eletta schiera./ e in alto la bandiera./ in alto sfolgorò./ Hai pensier limpido e caldo il cuore/ tu sei l'onore/ dell'Italia in piedi. In piedi e in gloria./ La Partigiana storia/ dall'onta ci salvò./ E quanti martiri e quanti eroi!/ Tutti con noi./ con noi a ricalcar la terra buona./ L'esempio loro sprona:/ ci temprà/ nell'ardir/ Figlio del Popolo avanti!, avanti!/ Siam esultanti./ Via, via l'invasor e il duce infame/ ci stringe un sol legame./ È nostro l'Avvenir* ("La Lotta", 17 marzo 1945, ora riportata in FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1990, p. 227). A sostegno di questo culto del capo - che esula dal rilievo della persona fisica, accogliendo in sé l'ardore e il sacrificio collettivo dei resistenti - Carretto esprime i propri pareri al comando di divisione: "Viva Moscatelli! Ma Moscatelli oggi non è Cino, è il mito Moscatelli. È un mito, perché le imprese che diedero onore all'Italia avvilita non sono e non possono essere di uno solo ma cento e cento prodi dei Volontari della Libertà, dei nostri Martiri caduti, dei nostri Eroi. La storia dei giorni nostri che ha creato il mito Tito, Moscatelli e tanti altri, è stata sospinta dalle cose

suoi uomini cresce con la pubblicazione di articoli e opuscoli. Se il direttore de "La Stampa" lo cita storpiando il nome in "Moscatello"<sup>60</sup>, una vera epopea è allestita dai comunisti. Tra i vari scritti, numerosi sono quelli pubblicati nel 1944 in "Nell'Ossola e in Valsesia coi Garibaldini di Moscatelli", opuscolo edito dal comando garibaldino e redatto da Gian Carlo Pajetta in Ossola durante la repubblica partigiana. Il libretto ebbe varie edizioni<sup>61</sup> e alcuni paragrafi, trasformati in singoli articoli, vennero pubblicati sui giornali partigiani<sup>62</sup>.

Il testo, come preciserà in seguito Pajetta<sup>63</sup>, è volutamente apologetico. Già dalle

prime righe, infatti, l'autore fa intendere l'obiettivo di rendere un esplicito omaggio al mito del comandante: "C" è in treno un alpino della Monterosa, ha ricevuto una licenza per miracolo e si guarda intorno quasi spaurito, quasi meravigliato di essere proprio sulla via di casa. Son tanti anni che è lontano, tanti mesi di Germania, tanti mesi di servizio in Liguria. 'Proprio non ci credevo - dice - non volevano poi hanno fatto la prova, di licenze ne hanno dato una dozzina in tutto il reggimento. Non volevano, perché di quelli della prima volta non ne è tornato nessuno'.

e dagli eventi, ma è stata guidata da man ferma ed audace dei pionieri. [...] Per il Partito, per il comunismo, e solo per lui, il mito Moscatelli affascina e trascina" (ISRSC BI-VC, lettera di Marini a Cino e Ciro del 15 febbraio 1945, riportata in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, p. 24).

<sup>60</sup> Cfr. C. PETTINATO, *art. cit.*

<sup>61</sup> Dell'opuscolo vennero pubblicate quattro edizioni di formato diverso con piccole varianti nel testo: la prima, datata 1 ottobre 1944 (pp. 30, cm 18), è edita a cura dell'organo delle brigate Garibaldi "Il Combattente"; altre due edizioni (pp. 38, cm 17; pp. 18, cm 21), entrambe datate ottobre 1944, sono edita a cura del Comando generale distaccamenti e brigate d'assalto Garibaldi. La quarta edizione è stampata a Roma nel gennaio 1945 per conto della società editrice "l'Unità", come secondo numero della collana "Partigiani d'Italia" (pp. 36, cm 18). In quest'ultimo caso il titolo è cambiato in *Con i garibaldini in Valsesia* e il nome dell'autore erroneamente stampato sulla copertina è Marra, anziché Mare, uno degli pseudonimi adottati da Gian Carlo Pajetta (notizia riferita da Moscatelli a Piero Ambrosio, direttore dell'Isrsc Bi-Vc). Tutte le edizioni dell'opuscolo contengono i seguenti paragrafi: *Quelli del Brianco; Un australiano sulle montagne: la liberazione della Valsesia; Nell'Ossola, ad Omegna, a Gozzano, a Borgomanero; "Volante rossa" e "Strisciante azzurra"* [in altre versioni: "Volante rossa" e "Strisciante Musati" oppure "Volante Loss" e "Strisciante Musati"]; *La Seconda Divisione; Un comandante, un mortaio e un campanile; Un comando partigiano; Villaggi Valsesiani; La leggenda di Moscatelli; Tombe nei cimiteri e nelle valli*. Nelle due versioni a cura del Comando generale è aggiunto il testo della *Marcia della VI Brigata d'Assalto "Garibaldi"*; in quella di maggiore formato vi è anche la partitura musicale del canto e un'immagine di Moscatelli in divisa.

<sup>62</sup> La prima parte del brano *Leggende su Moscatelli* è pubblicata in "La Stella Alpina" del 30 novembre 1944; il medesimo periodico riporta, nel numero del 25 dicembre 1944, i paragrafi: *Un comandante, un mortaio e un campanile* e *La "Volante Loss"... e la "Strisciante Musati"*. Il paragrafo *Nell'Ossola, ad Omegna, a Gozzano, a Borgomanero*, si trova tra le carte redazionali inedite de "La Stella Alpina". La fotocopia è conservata all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Piero Fornara" (d'ora in poi ISRN).

<sup>63</sup> Cfr. G. C. PAJETTA, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, Mondadori, 1986, p. 80.

E come ha trovato gente di un paese vicino al suo, domanda di questo e di quello. Quante cose non sa: case incendiate, gente deportata, fucilazioni di ostaggi, sono la novità della montagna. Tutto è nuovo, laggiù non arrivavano notizie. Ma quando qualcuno dice: ‘Sapete, l’altro giorno hanno occupato Omegna’, ecco che l’Alpino è sicuro: ‘Son quelli di Moscatelli - dice - quelli sì...’. E gli occhi gli brillano, dicono che fin là nei campi dei soldati prigionieri, con la nostalgia di casa, è arrivata una voce: ‘Sui monti, con Moscatelli, contro i bastardi, contro i tedeschi!’ ...<sup>64</sup>.

In molti altri punti del lavoro si ripresenta il carisma del capo. Dalla spiegazione che Cino fornisce ai propri uomini dell’intitolazione del primo gruppo combattente a Gramsci<sup>65</sup>: ‘E certo mai commemorazione del Grande Patriota, del comunista italiano ucciso da dieci [undici] anni di carcere fascista - commenta Pajetta - fu più commossa, fu più sincera di quel battesimo sui monti del distaccamento Garibaldino’<sup>66</sup>, ai discorsi alla popolazione: ‘Quando Moscatelli giunse al Comando [a Villadossola durante la repubblica partigiana] parlò ai lavoratori, spiegò alla popolazione per che cosa combattevano i garibaldini e subito tutta Villa fu per lui’<sup>67</sup>, alle visite alle brigate: ‘... ‘È arrivato Cino!’ , e per quel giorno molte gerarchie vanno a

farsi benedire e ognuno, saltando a due, a tre, a quattro i gradini della scala gerarchica, conta la sua, proprio a Moscatelli’<sup>68</sup>, alle capacità pratiche e di comando che dimostra: ‘Perché se la leggenda è quella del capo romantico, del proteiforme bandito, la realtà è ben diversa: è quella dell’organizzatore, dell’uomo che ha l’esperienza della vita politica e la conoscenza delle masse, del militante che sa ottenere la disciplina, perché sa essere disciplinato verso i suoi dirigenti’<sup>69</sup>.

Questa pubblicità, questa promozione - condotta anche dal partito nell’Italia libera con la pubblicazione del citato opuscolo edito dall’“Unità” - contribuiscono al diffondersi della sua fama a livello nazionale. Ma a conferirgli popolarità ci pensano pure gli avversari, non ultimo con la taglia di centomila lire che il comando della legione “Tagliamento” pone sul suo capo nell’aprile del ’44. Tanto denaro per la consegna “vivo o morto [del] capo bandito Moscatelli”<sup>70</sup> diviene un ulteriore fattore che accresce l’autorevolezza del partigiano, sempre più aderente al mito del ribelle caro al mondo popolare.

I racconti delle sue imprese, a metà tra un romanzo di cappa e spada e un’avventura alla Tom Mix, trovano uditori attenti anche oltre confine. Di lui parlano i giornali svizzeri, a cui non par vero di narrare vicende

<sup>64</sup> [G. C. PAJETTA], *Nell’Ossola e in Valsesia*, cit., p. 3.

<sup>65</sup> “Agli uomini spiegò come quel nome fosse un ricordo di una fede, di un eroismo, di un sacrificio, cento volte più grandi di quanto ognuno potesse mai dare nella guerriglia, come prendere quel nome fosse un impegno di lotta oltre ogni ostacolo, ogni difficoltà”, *idem*, p. 6.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Idem*, p. 14.

<sup>68</sup> MARRA, *Con i garibaldini in Valsesia*, Roma, “l’Unità”, 1945, p. 29.

<sup>69</sup> [G. C. PAJETTA], *Nell’Ossola e in Valsesia*, cit., p. 28.

<sup>70</sup> Il manifesto della Gnr, Legione Tagliamento, datato 13 aprile 1944 e firmato dal comandante Merico Zuccari è riprodotto in PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1986, p. 100.

da *feuilleton* che accadono a pochi chilometri di distanza. Le notizie, però, come accade in tempi di profondi sconvolgimenti, risultano spesso incontrollabili e certe voci, diffuse ad arte, contribuiscono a confondere il quadro degli avvenimenti.

A Zermatt, nel marzo '45, "i giornali annunciavano che i partigiani di Moscatelli erano stati sgominati dalle Ss e dalle milizie loro aggregate e che lo stesso Moscatelli, nascosto tra le montagne del Piemonte, viveva gli ultimi giorni della sua ribellione"<sup>71</sup>. Per questo motivo, proprio per accertare i fatti, il giornalista René Caloz, in compagnia di un amico, entra in Italia valicando le montagne con tanto di sci ai piedi. "A volte - afferma - si è disposti a pagare il prezzo della propria curiosità, come in questo caso, per andare a scoprire direttamente quello che i comunicati ufficiali e le ottimistiche informazioni giornalistiche avute alla frontiera non dicono"<sup>72</sup>.

I risultati del viaggio in Italia e degli incontri con i garibaldini verranno resi noti sottoforma di un *reportage* popolare, teso a stupire, se non ad ammaliare, i lettori. Scrive il giornalista: "L'autorità di questo Moscatelli, di cui si pronuncia il nome a bassa voce, con molte precauzioni, agisce ovunque, anche in minuscole frazioni, sorretta dall'odio contro il fascismo. Questo capo che molti non hanno mai visto, di cui a volte non si conoscono altri che il nome e le gesta, è ubbidito e seguito da tutti, uomini e donne, con la disciplina più scrupolosa"<sup>73</sup>. Durante il soggiorno in Valsesia, osserva ancora Caloz: "Per evitare indiscrezioni non

dobbiamo assolutamente farci vedere in paese per lo meno di giorno. Regola ferrea, questa, per Moscatelli ed i suoi uomini, che ha permesso a questo capo della Resistenza di vivere e lavorare, in tutta sicurezza, in una vecchia casa ad appena duecento metri dal paese, all'insaputa della maggior parte degli abitanti e, cosa ben più importante, dei tedeschi, che pure ne sono alla caccia in tutta l'Italia del Nord come raramente è accaduto per altri"<sup>74</sup>.

Il tono è un po' sopra le righe, ma sono pur veri i rischi e i sacrifici sopportati da molti valesiani per proteggere la lotta clandestina, consentendone la sopravvivenza. Ciò che aleggia nei media d'oltralpe è la figura del ribelle popolare in lotta contro l'oppressore: immagine accattivante per un pubblico che accetta l'alone fantastico del capo.

## **Il comandante gentiluomo**

Nel Piemonte nordorientale, oltre a Moscatelli, altra figura che introietta i caratteri del leggendario è quella di Filippo Maria Beltrami, comandante di una delle prime formazioni dell'alto Novarese. La vicenda umana e militare dell'architetto milanese, con solide radici nell'alto Cusio, si snoda lungo i primi sei mesi di guerriglia, tempo breve ma sufficiente per rivestire le sue imprese di leggenda.

Vari aspetti favoriscono l'accesso del personaggio nel mito, a partire dal duplice effetto che provoca l'adesione del giovane borghese alla lotta antifascista: accettato positivamente dai ceti popolari, a causa dell'at-

---

<sup>71</sup> RENÉ CALOZ, *Le maquis*, in ANDRÉ GUÉX - RENÉ CALOZ, *Le sang et la peine. Italie '45*, Lausanne-Genève, Editions de l'Arbalète, 1946, traduzione italiana di Maria Bracchi Cocito, *Tra gli uomini di Moscatelli*, in "l'impegno", a. VI, n. 1, marzo 1986, p. 34.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Idem*, p. 35.

<sup>74</sup> *Idem*, p. 36.

trazione e dell'“affettuosa devozione”<sup>75</sup> per quelle personalità che hanno abbandonato una classe sociale “marcia”<sup>76</sup>, e accettato negli ambiti borghesi dell'immediato dopoguerra, momento in cui è utilissima la memoria di un'“altra borghesia”<sup>77</sup>. Nelle valuta-

zioni di entrambi i ceti sociali, inoltre, ha particolare presa l'altruismo della scelta, il fatto che un uomo pienamente realizzato, tutto famiglia e lavoro<sup>78</sup> (ma senza una patria morale e politica liberamente condivisa), abbia deciso di rischiar la propria vita<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> FRANCO ANTONICELLI, *La giovinezza della Resistenza*, orazione tenuta ad Omegna il 14 febbraio 1965, ora in *Non c'è tenente né capitano... li chiamavano briganti*, un documentario di Claudio Cormio, Torino, Anr, 1994, p. 57.

<sup>76</sup> Cfr. GIULIANA GADOLA BELTRAMI, *Il Capitano*, Roma, Sapere 2000, 1994 [1ª ed. Milano, Gentile, 1946], p. 39. Secondo Moscatelli e Gastone: “È stato uno dei rari, purtroppo rarissimi esempi di ciò che avrebbero potuto fare gli eredi della migliore borghesia se l'interesse personale, o della famiglia, o della casta, non avesse soverchiato l'accorato richiamo della Patria” (*Cino e Ciro narrano le origini del movimento partigiano in Valsesia*, in “La Stella Alpina”, 26 maggio 1946).

<sup>77</sup> “[...] il meglio dell'iniziativa noi lo si riconobbe subito negli intellettuali ed in certi ambienti di borghesi che con la borghesia intesa come sciattezza, opportunismo, abbandono, peccoriggine non avevano niente da dividere” (GAETANO BALDACCI, *Morte di un uomo*, in “Costume-Gruppo Franchi”, 31 luglio 1945, p. 17).

<sup>78</sup> Come il più noto zio Luca, anche Filippo Maria svolge la professione di architetto a Milano. Suo è il progetto, secondo classificato, al concorso per la sistemazione definitiva di piazza Duomo nel 1938. Progetto che egli dedica alla memoria dei soldati caduti in guerra. “Alle magnanime ombre del passato - scrive introducendo il lavoro - per cui virtù alta volò nei secoli la fama del lombardo suolo. Alle generazioni degli avi, accorse al suono della rotta campana, spiegando al vento dell'eroico Marzo il tricolore della Patria. Ai silenziosi fanti della grande prova. A Voi, ardenti creature, balzate dall'ombra del Covo fatale nella vivida luce della gloria, a Voi, infine, giovinetti guerrieri, che esanimi cadeste in barbara terra, donatori di imperi, eroi di un mito che sempre si rinnova, dedico questa mia fatica. Il vostro sublime dramma, eternato nel candido marmo della fronte, sia alle future generazioni incitamento e sprone” (*Sistemazione definitiva della piazza del Duomo di Milano*, progetto dell'architetto Filippo Maria Beltrami, concorso di secondo grado, maggio 1938-XVI, Milano, Tip. U. Allegretti di Campi, 1938, p. 3).

<sup>79</sup> “[...] amava la moglie, adorava i bambini e aderiva al suo mestiere di architetto in modo solido, come si conviene ad un costruttore” (G. BALDACCI, *art. cit.*); “[...] era un uomo occupato in calme attività; era un uomo limpido, avvezzo a dissipare le nebbie del sentimento e del pensiero con una ironia senza acredine, una ironia tutt'altro che incompatibile con le gioie e le tenerezze del matrimonio e della paternità” (MARIO ROBERTAZZI, *L'eroe della montagna*, in “Milano Sera”, 25 aprile 1946); “Aveva pure sensibilità d'animo e spirito agile. Apprezzato architetto, amava l'arte e ne era acuto intenditore; di sovente Eugenio Montale frequentava la sua casa, aperta a tutti gli amatori del bello come un cenacolo umanistico, e leggeva le sue poesie agli amici attenti” (*Cino e Ciro narrano le origini del movimento partigiano*, cit.); “[...] sposato ad una donna che ha tutte le qualità associava una squisita grazia muliebre, egli avrebbe potuto vivere tranquillamente da attendista o da mimetizzato nella sua bella casa allietata dal sorriso di tre bambini. Da una condizione di agiatezza, di benessere, di opulenza, Beltrami scende, si mescola al popolo, col popolo partecipa alla lotta e della lotta vede la meta” (*Quelli della montagna*, in “La Squilla Alpina”, 10 febbraio 1946).

Altro motivo riguarda la decisione di costruire il proprio personaggio. La lotta che conduce, contrariamente alle regole della clandestinità, si svolge “alla luce del sole”<sup>80</sup> e in tal modo il prestigio e la fama acquisiti lo portano a divenire, per un breve periodo, “l’unica autorità efficiente nella zona”<sup>81</sup>. Secondo Vermicelli, questo è un obiettivo a cui mira con chiarezza: “Lui si considera una specie di tutore di questi ragazzi e della popolazione, una nuova autorità della zona che si contrappone ai tedeschi invasori e agli squalificati residui del fascismo. E si comporta di conseguenza, sognando ad esempio, la creazione di una zona franca, di una zona più o meno libera, sotto il suo controllo. Solo così si possono spiegare le sue trattative con i fascisti e con i tedeschi”<sup>82</sup>.

Nel creare la sua immagine, dichiara la moglie, a lui “piaceva giocare col favoloso che lo circondava”<sup>83</sup> e sicuramente l’uso della lotta simbolica, improntata anche sulla derisione dell’avversario, contribuisce ad attenuare i drammi e le tragedie che il crescere del conflitto produrrà nei mesi successivi. “Lo sa quel fascista di Trobaso rimandato a casa nudo con un fiasco in mano; lo sanno tanti altri beffati e vilipesi, ma infine sempre umanamente ammoniti e restituiti alla famiglia, alla possibilità di mutare indirizzo nella vita”<sup>84</sup>.

Per promuovere le proprie idee, per rendere visibili i partigiani della nuova Italia, organizza appositi eventi. Insieme a Moscatelli, il 30 novembre 1943 effettua un’azione dimostrativa a Omegna: occupa militarmente il borgo, recupera armi e incontra la gente.

L’azione risulta particolarmente riuscita e prima di lasciare la città i due comandanti arringano la folla: “Nella piazza che ora ne porta il nome - afferma un testimone - il capitano Beltrami e Cino Moscatelli parlarono alla popolazione esaltando il valore storico della lotta di Liberazione ed il carattere popolare ed antifascista del movimento partigiano”<sup>85</sup>.

Il discorso di Beltrami è ricordato da uno dei suoi uomini: “Non sono stenografo ed è un peccato. Sono accanto al Capitano. Non parla a lungo, ma dice cose che sente fortemente, senza l’ombra di retorica, anche se le parole sono tanto belle da parere ricercate. ‘...nella speranza di una radiosa e vicina alba di nuova vita per la Patria e per gli Italiani...’, ricordo: ‘...vita purificata dalle nuove privazioni, dai nuovi disagi, dai nuovi sacrifici, cui vanno incontro i primi fanti dell’Armata della Libertà’, all’incirca così fu il finale. Applaudono assieme patrioti e popolazione”<sup>86</sup>.

Soddisfatto dell’incontro con gli omegnese, Beltrami informa un esponente milanese

---

<sup>80</sup> Gino Vermicelli intervistato da Mauro Begozzi in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 148.

<sup>81</sup> G. GADOLA BELTRAMI, *op. cit.*, p. 74.

<sup>82</sup> GINO VERMICELLI, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, Verbania, Tararà, 2000, p. 92-93.

<sup>83</sup> G. GADOLA BELTRAMI, *op. cit.*, p. 91.

<sup>84</sup> *Idem*, p. 93. L’episodio è confermato da una nota degli avversari: “Un legionario della 29ª Legione G.n.r. è stato aggredito il 3 c.m. da quattro partigiani. Dopo essere stato spogliato degli indumenti, è stato lasciato in libertà” (Archivio-Biblioteca “Luigi Micheletti”, Gnr, *Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana*, notizia del 13 gennaio 1944).

<sup>85</sup> ALBINO CALLETTI, *I partigiani calarono ad Omegna guidati da Moscatelli e da Beltrami*, in “La Lotta”, 3 dicembre 1952.

<sup>86</sup> ARISTIDE MARCHETTI (ARIS), *Ribelle. Nell’Ossola insorta con Beltrami e Di Dio*, Milano, Stab. Tipografico L. Toffaloni, 1947, pp. 13-14.

del Partito d'azione: "Quello che più mi ha commosso è stata l'accoglienza della popolazione, la quale, trovando gli accessi degli stabilimenti bloccati dai miei, si è riversata in piazza, dove ci ha colmato di regali e di offerte, dalla colazione per la giornata, a offerte di indumenti, viveri, ecc. Siamo ripartiti con un camion pieno di roba. Lungo la strada del ritorno, dopo la fine del blocco, la gente ci applaudiva in modo commovente"<sup>87</sup>.

La notte tra il 31 dicembre 1943 e il primo gennaio 1944 compie un'altra prodezza: fa affiggere sui muri di Omegna un manifesto di buon auspicio per il nuovo anno e di incitamento alla lotta. Il documento preannuncia il mutarsi del livello di scontro a causa della recrudescenza delle violenze di fascisti e tedeschi. Se fino ad allora "volevamo, consoni alle tradizioni del nostro popolo, improntare la lotta a caratteristiche di gentilezza e di cavalleria", per cui i nemici catturati venivano "tranquillamente rimandati alle loro case e alle loro famiglie", a partire dal nuovo anno è tempo di dire: "Basta con queste infamie, basta con questi massacri. E questo grido che già gonfia i petti sia raffica di vento che tutto spazzi, tutto distrugga davanti a sé. Terribile diventi la nostra ira, l'ira di tutta la nostra gente martoriata ed oppressa. Viva l'Italia!"<sup>88</sup>.

Alla fabbricazione del mito e alla diffusio-

ne del suo nome al di fuori del territorio dà impulso la pubblicazione nella prima pagina de "La Stampa" del citato articolo di Pettinato, fatto inconsueto per un argomento tabù della pubblicistica saloina<sup>89</sup>. In esso, tra l'altro, si afferma: "Non nego che queste spedizioni siano talvolta allietate da una vaga spolverata romantica, o romanzesca che dir si voglia. In Val d'Ossola ci è stata segnalata la presenza di un artista lombardo, una specie di Innominato, parente di un noto architetto [Luca Beltrami], il quale alla testa di poche centinaia di bravi si dà le arie di governare il paese e all'occorrenza di proteggerlo, spedisce bandi e ukase a destra e a manca e si fa dar man forte dalla moglie, che scorrazza sola pei monti in automobile, chiove al vento e pipa fra i denti, con un fucile mitragliatore a portata di braccio"<sup>90</sup>.

Beltrami coglie l'importanza della *réclame* e rispondendo al direttore del quotidiano torinese dichiara: "[...] si vede che i tempi sono maturi per la creazione dei miti, e, in mancanza di miti fascisti, dei miti dei Patrioti"<sup>91</sup>.

Vi è quindi piena consapevolezza dell'azione del mito tra la gente comune e della collocazione personale negli ambiti del leggendario; pure in seguito: "Ad ogni nuova impresa la sua fama si allargava ancora, acquistava sapore e proporzione di leggenda"<sup>92</sup>; "Beltrami il mito lo accetta e lo considera un obbligo morale verso la gente che

<sup>87</sup> Lettera del 2 dicembre 1943 inviata a Gaetano Baldacci per il Clnai, riprodotta in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 302. Di contenuto e tono simile è la lettera che nella medesima data Beltrami invia alla moglie (documento riprodotto in G. GADOLA BELTRAMI, *op. cit.*, pp. 73-74).

<sup>88</sup> *Idem*, p. 92. Una copia del manifesto è conservata all'Archivio di deposito del Comune di Omegna, VI, 2-6-1-1, *Manifesti del Governo militare alleato e di enti vari, 1939-1945*.

<sup>89</sup> Sulla censura, cfr. UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI, *La stampa di Salò*, Milano, Bompiani, 1979, pp. 32-37.

<sup>90</sup> C. PETTINATO, *art. cit.*

<sup>91</sup> Lettera di Filippo Maria Beltrami datata Omegna, 30 dicembre 1943, riprodotta in G. GADOLA BELTRAMI, *op. cit.*, p. 95.

<sup>92</sup> *Idem*, p. 96.

l'ha costruito. [...] lui crede nel suo mito e si comporta di conseguenza"<sup>93</sup>. La comprensione del rilievo assunto dalla propria figura sarà forse tra gli aspetti che considererà prima di accettare l'ultima battaglia; di certo le descrizioni, anche fantastiche, di questo episodio consegneranno la saga di Beltrami all'interno della memoria popolare.

Secondo Pippo Coppo, la scelta è compiuta coscientemente: "Quando la settimana prima c'è stato Simon [a Megolo], lui ha voluto dimostrare che sapeva morire da eroe, e ha affrontato il combattimento"<sup>94</sup>. Tratti vitali del suo comportamento quel giorno sono la temerarietà nell'esporsi al pericolo e la volontà di sfidare il più forte. "Infatti - narra ancora Coppo - mentre le sentinelle sono state un po' sorprese senza che avessero avuto il tempo di dare l'allarme, lui è stato il primo dei suoi uomini a balzare all'attacco, non so in quanti erano. Lui è saltato fuori per primo, cantando, cantando è andato giù all'attacco e con lui sono morti gli altri no?"<sup>95</sup>. Il comunista omegnese, quindi, evidenzia il valore etico dell'azione di Beltrami: "Ha voluto dimostrare agli uomini, che aveva con sé, che si può anche lottare, non è detto che lo scopo della vita sia solo quello di dover vegetare. Questo in sostanza"<sup>96</sup>.

Lo sprezzo per il pericolo, partecipato con un atteggiamento calmo e riflessivo, quasi dovuto all'esperienza guerriera, appare dalla meticolosa descrizione offerta da Aristide

Marchetti, uno dei partigiani presenti a Megolo: "Alle 7 sveglia. Allarme! Il Capitano, Redi, Antonio sono già in piedi. [...] Il Capitano carica il mitra e tranquillo dà gli ordini. [...] Il Capitano accetta il combattimento. L'ha atteso. È calmo. Risoluto si avvia in prima linea"<sup>97</sup>. La professionalità con cui affronta il combattimento - sottolinea il narratore - si impernia su un'esperienza simile alla guerra: la caccia. "Il Capitano, sigaretta in bocca, in piedi dietro un albero, spara con un fucile 91. È un vecchio cacciatore, per lui vale il detto 'ogni colpo va nel carniere'. Accanto, appoggiato al tronco, sta il fedele mitra in attesa del combattimento ravvicinato. [...] È ritto accanto ad un ippocastano. Una raffica di mitragliatrice. Il Capitano si appoggia al tronco. Scivola giù. Il Capitano è ferito. Sdraiato per terra, perde sangue dal collo e dal petto. Antonio vuol farlo portare su alle baite. Il Capitano si rifiuta"<sup>98</sup>. Singolare l'atto di fumare in combattimento, ripreso anche in altri racconti: "Ci dicono sia morto con la sigaretta sull'angolo delle labbra, e non era uno spavaldo"<sup>99</sup>, che rafforza l'immagine intrepida.

L'audacia di Beltrami riconduce ben presto all'esaltante dimensione dell'avventura che coinvolge anche la moglie, citata dalla stampa fascista dopo Megolo come la "donna che lo accompagnava nelle imprese terroristiche, pure essa armata di mitra e come gli altri della banda dividendo l'avventura

---

<sup>93</sup> Gino Vermicelli intervistato da Mauro Begozzi, in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p.169.

<sup>94</sup> Pippo Coppo intervistato da Saverio Maggio, in P. COPPO, *op. cit.*, p. 23.

<sup>95</sup> *Idem*, pp. 23-24.

<sup>96</sup> *Idem*, p. 24.

<sup>97</sup> A. MARCHETTI (ARIS), *op. cit.*, p. 63.

<sup>98</sup> *Idem*, pp. 64-65.

<sup>99</sup> G. BALDACCI, *art. cit.*, p. 17. Anche Antonicelli, riecheggiando Marchetti: "[...] e lui con le mascelle serrate, con la sigaretta in bocca, con un'aria di spavalderia tranquilla, con un sorriso che forse era rassegnato, ma che poteva parere calmo" (F. ANTONICELLI, *op. cit.*, p. 68).

della ribellione”<sup>100</sup>. Narra Giuliana: “Era già diventato un personaggio leggendario. Io, in qualche modo, io con lui; dopo la sua morte poi non parliamone. L’episodio in treno, come riferivo, che è stato molto strano, io son venuta giù a un certo momento a Milano perché dovevo procurarmi dei soldi, ho venduto un po’ di roba, gioielli, qualcosa perché avevo bisogno di soldi, e mentre tornavo in su, naturalmente ho fatto per andare ad Aosta, Milano, Chivasso, su di lì, e parlavano dei partigiani. Allora io drizzavo le orecchie e parlavano: ah la banda Beltrami; e io dico: ‘Ma non l’hanno mica ammazzato questo Beltrami?’ ‘Sì, l’hanno ammazzato, ma adesso c’è la signora che comanda la banda’. A me son venuti... ‘Cosa?’ ‘Sì, ma è bravissima, con una sola sventagliata di mitra ha fatto fuori sei tedeschi’. Ecco, dico questo proprio per dare la misura di quanto le leggende si formassero e corressero. Cose incredibili si sentivano dire lontanissime dalla realtà, su cui noi un po’ si giocava però, perché serviva”<sup>101</sup>.

Nelle descrizioni sono evidenti i riferimenti

tratti da motivi letterari, dal cinema<sup>102</sup> e dalle voci di guerra, sorta di “compensazione per una realtà che non ha senso”<sup>103</sup>.

L’esistenza di questi racconti di fantasia è dovuta al bisogno di conferire una ragione agli accadimenti; potenziando i caratteri eroici dei combattenti, “tutte figure eminenti che cadono una dopo l’altra come nella *Chanson de Roland*”<sup>104</sup>, si legittima uno scontro strategicamente da non accettare.

Sulla morte del Capitano circoleranno racconti disparati e persino truculenti<sup>105</sup>, ma nelle narrazioni di quanti hanno visto il corpo, emerge la cura descrittiva, traspare la sacralità del momento, la *pietas*. Emerge, tuttavia, il lavorio delle voci di guerra, le quali, attingendo da notizie plausibili, conferiscono nuove veridicità ai fatti.

Al termine della battaglia, secondo le informazioni fornite a Paolo Bologna dalle persone che recuperano i corpi, Beltrami “ha un grande squarcio nella gola, la bocca sporca di terra, è caduto ai piedi di un grosso castagno”, mentre, tra gli altri, Gaspare Pajetta ha “la bocca piena di ricci di castagne,

<sup>100</sup> “Ardimento”, 19 febbraio 1944. Sull’uso delle armi, afferma la moglie di Beltrami: “Ma io avevo poi il terrore, anche quando m’hanno insegnato a sparare dicevo: insegnatemi pure, ma io non sparerò mai addosso a una persona. E loro mi dicevano: ‘Ma sai, quando c’è quell’altro che spara a te vedrai che viene la voglia’. È possibile. Quando son stata ferita - lì ho provato - eravamo soli in macchina, e lì effettivamente ho capito che se avessi avuto un’arma forse avrei sparato” (Giuliana Gadola Beltrami intervistata da Paolo Gobetti a Milano il 29 novembre 1993, in *Non c’è tenente né capitano*, cit., p. 29).

<sup>101</sup> *Idem*, pp. 33-34.

<sup>102</sup> Cfr. MARC BLOCH, *Réflexions d’un historien sur les fausses nouvelles de la guerre* (1921), ora in *Id*, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 97-98.

<sup>103</sup> PAUL FUSSEL, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1991, p. 48.

<sup>104</sup> F. ANTONICELLI, *op. cit.*, p. 66.

<sup>105</sup> Come quello sull’esistenza di un’immagine fotografica che ritrae la testa di Beltrami infilata su un bastone. Ovviamente è una notizia falsa, forse attivata in ambienti fascisti, visto l’evidente scopo di intimidire e spaventare. Si tratta in ogni modo di una voce minore e praticamente sconosciuta nella memoria partigiana.

forse nell'agonia si è rotolato sul terreno ai piedi dei castagni"<sup>106</sup>. Queste descrizioni, però, in seguito si trasformano e subiscono significative mutazioni di segno. Una donna di Cireggio rammenta: "Quando li han presi non c'è stato niente da fare... In bocca [Beltrami] aveva anche un riccio, un riccio delle castagne... poverino. Poi li han portati qui nella chiesa di San Rocco. I funerali sono stati fatti ma con nessuno, c'è stato solo il parroco; li han portati al cimitero, li han messi dentro e basta. [...] Era andato su anche il mio papà a prenderli"<sup>107</sup>. Un partigiano afferma: "Io sono andato a Cireggio e ho visto Beltrami morto, insieme a Di Dio. Era colpito alla gola e aveva una grande ferita al petto, aveva anche la bocca piena di terra. Dicono che per spregio i fascisti ci avessero messo un riccio sopra"<sup>108</sup>.

Secondo l'opinione dei due informatori, formatasi sul sentito dire, il riccio di castagne è stato posto in bocca a Beltrami, segno di un voluto ed evidente atto di spregio. Pare quindi che, come nel gioco del passaparola, alla fine della catena questo dettaglio abbia modificato la notizia (il riccio in bocca a Pajetta è trasferito a Beltrami), facendo prevalere il significato sui fatti. Il corpo ol-

traggiato è quello del comandante, che è la figura principale da colpire in segno di disprezzo e di superiorità guerriera; inoltre, osservando l'atto dal punto di vista rituale, il riccio, come il sasso in bocca, ha il compito di impedire allo spirito del morto di uscire e di esercitare il diritto di parola, di fungere cioè da oracolo<sup>109</sup>. Secondo Hobbes, per esempio, "si dice propriamente che regna solo chi governa i suoi sudditi con la parola"<sup>110</sup> e allora privare del verbo Beltrami, rendendo impossibile anche sul piano simbolico il senso del comando, è la condizione per sconfiggere ulteriormente l'avversario. Se poi il sasso in bocca impedisce la parola, il riccio, essendo provvisto di aculei, oltre a ostruire penetra nella carne, recide, mutila, aumenta l'orrore della morte. Un surplus di violenza che non solo danneggia l'autorità di comando, ma colpisce il carisma del personaggio e di conseguenza i suoi progetti politici. Beltrami non emana solo ordini, ma propugna ideali e speranze; egli è il sostenitore di una nuova Italia per la quale occorre combattere aderendo alla fede laica di emancipazione dai totalitarismi. Fede, per l'appunto, che per i sudditi deriva dall'udire, "vale a dire, dall'ascoltare i nostri pastori legittimi"<sup>111</sup>.

---

<sup>106</sup> PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, Borgosesia, Isr Vc, 1979, pp. 66-67. Altra leggenda vuole che, dopo la morte, a Pajetta "gli fu trovato sul petto *Stato e Rivoluzione* inzuppato di sangue" (G. C. PAJETTA, *Il ragazzo rosso*, cit., p. 43).

<sup>107</sup> Giovanna G. (1924), operaia, intervistata da Cristina Macarro, Martina Merlo e Gisa Magenes a Cireggio il 23 febbraio 1991. Sul trasporto delle salme di Beltrami e Di Dio da Megolo a Cireggio, cfr. MARIO MACCHIONI, *Filippo Maria Beltrami "il Capitano". La resistenza nel Cusio dal novembre 1943 al febbraio 1944*, Milano, Mursia, 1980, pp. 171-177.

<sup>108</sup> Testimonianza orale di Angelo C. (1924), operaio, in EDIO VALLINI, *Operai del Nord*, Bari, Laterza, 1957, p. 108.

<sup>109</sup> Altra funzione simbolica del sasso in bocca a noi ben nota è quella di silenzio omertoso, rituale praticato dai mafiosi nei confronti dei delatori. Questo non è però il nostro caso.

<sup>110</sup> THOMAS HOBBS, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di Arrigo Pacchi, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 290.

<sup>111</sup> *Idem*, p. 477. Il filosofo rimanda esplicitamente alla dottrina cristiana di san Paolo, al brano "la fede viene dall'udire" (*Romani*, 10,17).

La privazione della parola, l'assenza reale dell'uomo, della sua guida e forse la tragicità di un esito non compreso fino in fondo, sono fattori che maturano negli uomini del Capitano la volontà di trasporlo in un'aura inattaccabile e inalienabile. La memoria del gruppo è particolarmente attenta nel non concedere nulla al dubbio sulle capacità e sulla prestanza di Beltrami, del resto l'identificazione del capo con la banda partigiana di appartenenza impedisce l'azione critica, a meno di confutare la coscienza collettiva da tempo consolidatasi.

Ricorda Bruno Rutto, l'ufficiale che sostituirà Beltrami alla guida della formazione fino al termine della guerra: "[Era] un uomo prestante, [dava] un certo senso di soggezione un po' a tutti, anche al più navigato insomma, è proprio..."<sup>112</sup>. Fin dall'inizio è stato visto come il capo attorno al quale costruire qualcosa, ci siamo uniti a lui spontaneamente"<sup>113</sup>. Allo stesso modo, un altro suo uomo, poi ufficiale della "Valtoce", dichiara: "Mi parve subito il 'Comandante' con la C maiuscola: alto, spalle larghe, baffi e capelli neri, un po' stempiato, viso forte e occhi vivi e rassicuranti. Fu quello il primo ritratto: la risata spontanea e sincera, la sicurezza e la signorilità dei modi che conqui-

stavano immediatamente l'interlocutore. Sì, forse la sicurezza e la decisione, senza alcuna rudezza, con cui si rivolgeva a chi gli stava di fronte erano le sue migliori 'armi' di convincimento"<sup>114</sup>. Per uno dei "vecchi" della formazione: "Era come un dio, ecco. La stima che... poi non si poteva neanche discutere perché faceva le cose talmente bene"<sup>115</sup>. Era un uomo alto come me, un uomo di... che non lo si poteva mica tanto... Io l'ho visto dar calci agli uomini che non ubbidivano [...] l'ho visto dar calci nel sedere a un partigiano perché si era rifiutato di prendere un sacco di farina in spalla... a calci nel sedere eh... Non c'era mica da discutere con il Capitano"<sup>116</sup>. E per un altro: "Era un personaggio... non saprei definirlo esattamente, un personaggio molto carismatico, il rispetto era d'obbligo al solo vederlo. Era un bellissimo uomo che destava subito una certa soggezione, ma bastava avvicinarlo, parlargli, per capire quanto fosse invece molto paterno... Aveva una grande capacità di avvicinare i ragazzi, allora noi eravamo dei ragazzi. È diventato fin dall'inizio il capobanda senza nessuna elezione o votazione, non si usavano allora, però era il capo riconosciuto, bastava vederlo"<sup>117</sup>. In uno scritto del 1946 Moscatelli e Gastone dichiarano

<sup>112</sup> Bruno Rutto (1921), tecnico, intervistato da Franco Antonicelli all'alpe Camasca (Quarna Sotto) nel 1971, in *Non c'è tenente né capitano*, cit., p. 20.

<sup>113</sup> Bruno Rutto intervistato da Gisa Magenes a Omegna l'11 dicembre 1982, in GISA MAGENES (a cura di), *Nei giorni della guerriglia. Intervista a Bruno Rutto*, Omegna, Amministrazione comunale, 1990, p. 12.

<sup>114</sup> Enrico Massara (1918), funzionario del movimento cooperativo, intervistato da Mauro Begozzi a Novara il 20 marzo 1988, in M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 114.

<sup>115</sup> Bortolo Consoli (1924), operaio, intervistato all'alpe Camasca nel 1993, in *Non c'è tenente né capitano*, cit., p. 21.

<sup>116</sup> Bortolo Consoli intervistato da Cinzia Gattini e Gisa Magenes a Omegna il 1 febbraio 1991, in Itis "L. Cobianchi" di Verbania, a.s. 1990-1991, *Cireggio durante la Resistenza*, edizione ciclostilata, sd [ma 1991], pp. 30-31. Copia del ciclostilato è conservata all'ISRN.

<sup>117</sup> Eligio "Remo" Ricci (1923), artigiano, intervistato da Cristina Macarro, Martina Merlo e Laura Serafini ad Omegna l'11 febbraio 1991, in *idem*, p. 30.

che Beltrami aveva “un bel personale, alto educato allo sport a quella scioltezza e prestanza di portamento che tanto si addice a chi comanda uomini abituati ad una vita di fatiche anche fisiche ed in costante contatto con la libera natura”. Tuttavia, egli aveva “un carattere troppo generoso per ammettere la perfidia degli avversari: credeva che tutti i soldati fossero persone d’onore. E così dovrebbe essere; ma i nazisti ed i fascisti non sapevano certi particolari e ciò costò la morte a Lui ed a molti suoi partigiani”<sup>118</sup>. Ancora pochi anni orsono Gino Vermicelli, anch’egli combattente a Megolo, racconta: “Probabilmente era un uomo in cerca della sua strada in un momento in cui bisognava decidere in fretta, e di strade ce n’erano molte. Decise di resistere a Megolo e qualcuno considera quella scelta un atto che poteva essere fatto solo da uno che si considerava un Signore, nel senso di uno Stato. Non so se riesco a spiegarmi...<sup>119</sup>. [...] Tutti dicono che resistere lì fu una follia. Ma, forse, in quella decisione ci fu dell’altro: il senso dell’onore, della parola data, degli ordini impartiti ai partigiani rimasti fedeli, del senso di un progetto nuovo, di una nuova strada che, appunto, doveva ancora essere percorsa. Non ce ne fu il tempo, la storia è andata così”<sup>120</sup>.

La comunità accetta e promuove la lettura eroica del personaggio e non emergono discrepanze tra forme pubbliche e private del ricordo; anche le critiche dei comunisti sull’opportunità di quella battaglia si smorzano in breve tempo<sup>121</sup>. All’architetto milanese, inoltre, non è stato possibile applicare la pregiudiziale anticomunista - uno dei principali terreni di scontro sulla memoria della Resistenza - anzi è stato politicamente stiracchiato verso il centro, divenendo congeniale anche a una reminiscenza moderata, un eroe borghese, appunto<sup>122</sup>. Assonanza tra i tipi di memorie e legittimazione da parte di tutte le componenti partitiche della Resistenza confermano la sua popolarità, consentendone un potenziamento e un trasferimento nel mito tramite innumerevoli pubblicazioni<sup>123</sup>, trovando collocazione persino nella letteratura di costume.

“Intollerante di oppressioni, violenze, tirannia, il capitano Beltrami aveva imposto in tutto l’Omegnese la sua legge di libero cavaliere e gentiluomo della macchia. Con un pugno di uomini, quel romantico e leggendario gentiluomo conduttore di bande, osava l’inosabile. Audacia, prontezza di azione, capacità immediata di imporsi agli avvenimenti e agli uomini, soprattutto il suo regime di libertà e di onore, ne avevano fatto

---

<sup>118</sup> *Cino e Ciro narrano le origini del movimento partigiano*, cit. Questo testo, parzialmente rivisto, è confluito in P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 124-127.

<sup>119</sup> Il riferimento è alla sua idea di realizzare una zona libera nell’alto Cusio. Cfr. G. VERMICELLI, *op. cit.*, p. 92.

<sup>120</sup> *Idem*, p. 93.

<sup>121</sup> Nella relazione sulla battaglia di Megolo redatta dai garibaldini il 4 marzo 1944, tra l’altro si afferma: “Beltrame [sic] è caduto vittima delle sue illusioni, dei suoi pregiudizi di ‘gentiluomo’ borghese”. Cfr. GIAMPIERO CAROCCI - GAETANO GRASSI (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti. Agosto 1943-Maggio 1944*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 299. Per polemiche sulle posizioni comuniste cfr. M. MACCHIONI, *op. cit.*, pp. 31-41; 203-221.

<sup>122</sup> Cfr. EUGENIO MONTALE, *Eroi borghesi*, in “Corriere d’informazione”, 2 aprile 1946.

<sup>123</sup> M. BEGOZZI, *op. cit.*, pp. 353-366, con due pagine di aggiornamenti nella ristampa anastatica (Milano, Lampi di Stampa, 2003, pp. 367-368).

l'eroe dei giovani. La fama delle sue imprese, dei suoi colpi di mano, circondava la sua figura di irresistibile fascino<sup>124</sup>.

Un'eco - osserva Adolfo Mignemi - che coglie le enfattizzazioni sul Capitano portate avanti dai fascisti nel dopoguerra<sup>125</sup>. Scrive infatti la Ballario: "I Tedeschi non osavano affrontarlo. I fascisti lo salutavano con rispetto: egli non cospirava. Combatteva a viso aperto. Questo spingeva ad arruolarsi nelle sue file, ragazzi sordi alle chiamate di Kesslerling. Questo lo imponeva all'ammirazione dei nemici"<sup>126</sup>.

Da ciò discende un fatto narrato da Ezio Maria Gray, protagonista del fascismo novarese, secondo il quale la notte di Natale del 1943 Beltrami gli avrebbe telefonato per porgere i propri auguri di buon Natale. Episodio che porta la scrittrice a un finale encomiastico e surreale: "A questo modo si svolgeva la resistenza tra di noi novaresi, guardandoci in faccia senza inganni e frodi: la divergenza delle idee non distruggeva la stima. E la fiducia"<sup>127</sup>.

A rinsaldare il mito di Beltrami, infine, saranno anche in questo caso le canzoni (e solo più tardi i versi poetici)<sup>128</sup>. Afferma lo scrittore Piero Gadda Conti nel '45: "Fioriro-

no e fioriscono ancora, nelle valli che lo avevano conosciuto alla testa dei suoi uomini, canzoni e leggende sulla figura del Capitano"<sup>129</sup>. Questo perché, ribadisce Antonicelli, quella del Capitano "è una morte che sa di canzoni di gesta"<sup>130</sup>. Il numero di canti, tuttavia, è molto ridotto e ciò per via del ruolo politico-militare di Beltrami - a capo di una sola formazione autonoma - decisamente inferiore rispetto a quello di Moscatelli, che arriverà a dirigere intere divisioni partigiane. Molti uomini di diverse brigate facevano riferimento al comandante valsesiano e il suo nome era citato nelle canzoni a comprova dell'identità del gruppo. Il brano più noto e distintivo della formazione di Beltrami è "O bruno partigiano di Valstrona", il cui testo sarebbe stato composto da lui stesso o da qualcuno dei suoi uomini sull'aria di una canzone di musica leggera. Il canto è costituito da quattro strofe e da un paio di ritornelli; il riferimento al comandante è nella seconda strofa: *Noi siam della brigata di Beltrami/ e apparteniamo al bruno battagliaion,/ per un ideal noi combattiamo/ per questo ideal noi vincerem./ Non ci saran più fascisti in Italia/ trionferà la pace,/ giustizia e libertà!*<sup>131</sup>.

<sup>124</sup> PINA BALLARIO, *Novara terra senza pace. Storia di una terra e di una gente che hanno sempre fatto da sé e pagato per tutti*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1959, p. 254.

<sup>125</sup> Cfr. A. MIGNEMI, *La Repubblica sociale nel Novarese: alla ricerca di un consenso*, in "Novara", n. 3, 1991, p. 104.

<sup>126</sup> P. BALLARIO, *op. cit.*, p. 254.

<sup>127</sup> *Idem*, p. 255.

<sup>128</sup> Per alcuni esempi, cfr. DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, Borgoseria, Isr Vc, 1979, pp. 15-16; ID, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, Borgoseria, Isr Vc, 1982, p. 58; WALTER ALBERISIO, *Cavalieri della macchia*, Pieve Vergonte, Amministrazione comunale, 1989.

<sup>129</sup> PIERO GADDA CONTI, *Filippo Beltrami*, in "Mercurio", n. 16, 1945, p. 82.

<sup>130</sup> F. ANTONICELLI, *op. cit.*, p. 66. Il riferimento dell'autore è al poema epico *Chanson de Roland*.

<sup>131</sup> Dall'esecuzione di un gruppo di ex partigiani di Omegna, tra cui Pasquale Maulini, Ferdinando Ciocca Vasino "Nando", Alfiero Crotta "Pasarin", Giuseppe Nobili "Nublìn",

Altri canti nasceranno in forma spontanea, anche tra le operaie del cotonificio De Angeli di Omegna; brani talora esclusi dai repertori partigiani e che, privi di diffusione, si sono ridotti in frammenti e dispersi con il passare del tempo.

Erminio Galassi: “Io mi ricordo che il 30 novembre, quando è sceso Moscatelli, han fatto una canzone, forse gente che lavorava al fabbricone ha fatto 'sta canzone: ‘Il 30 di novembre, una mattina...’, però non me la ricordo più”.

Itala Vallana: “Ah, sì, la canzone [la canta]: ‘Il 30 di novembre...’ perché poi facevamo le parole sulla musica di altre... *Il 30 di novembre, una mattina, una mattina/ a Omegna novità, non si può lavorar:/ Partigiano vieni giù giù giù/ A salvar la gioventù.* Era così, più o meno, non me la ricordo tutta”.

Erminio Galassi: “Facevano le canzoni proprio. Se succedeva qualcosa di grosso facevano le canzoni. È che ricordarsele tutte...”.

Itala Vallana: “Sì sì, e facevamo le nostre parodie, così... inventate da noi. In filatura e anche con gli altri fuori, delle altre fabbriche”<sup>132</sup>.

Le occasioni di creazione delle canzoni, dice Galassi, sono gli eventi importanti, quindi si canta la “prima calata al piano” di Beltrami e Moscatelli, avvenuta il 30 novembre 1943, e anche la morte del Capitano a Megolo: testo apparso in occasione del primo anniversario e adattato sull'aria di “Addio padre e madre addio”, noto brano di protesta della grande guerra: *Il tredici febbraio dell'anno passato/ si sparse il sangue del nostro capitano/ e le granate piovevano di corsa/ mentre i fascisti vedevo avanzar:// Le dissi fermati che sto per morire/ tengo una mamma che piange per me/ tengo una moglie e tre poveri bambini/ che piangono e chiamano il babbo dov'è?// Il babbo è morto in terra italiana/ dopo averlo ucciso lor l'hanno trucidato/ dopo averlo ucciso lor l'hanno trucidato/ e più nessuno salvarlo potrà.// E quando passo davanti a un camposanto/ reco un saluto all'eroica tua vestaglia<sup>133</sup>/ addio martire eroe d'un'Italia/ finché io vivo per te pregherò.// La colpa è stata dei giovani studenti/ che lor la guerra l'hanno voluta/ hanno gettato l'Italia nel lutto/ per molti anni nel lutto sarà<sup>134</sup>.*

Lino Vernizzi “Nerone”, Silvano Travaini, raccolta da Filippo Colombara all'alpe Quaggione in valle Strona (Cusio), il 18 settembre 1983. Testo completo e altre notizie in MASSIMO BONINI - ALBERTO FANTONI, *Raccolta di canti popolari del Cusio*, in “Lo Strona”, n. 4, 1977, p. 21.

<sup>132</sup> Itala Vallana (1930), operaia ed Erminio Galassi (1929), operaio, intervistati da Gisa Magenes a Omegna il 12 aprile 2000.

<sup>133</sup> Sta ovviamente per “vestigia”, ma nel rispetto della rima diventa “vestaglia”.

<sup>134</sup> Giovanni Caldi (1908), operaio e partigiano della “Beltrami”, intervistato da Cesare Bermani a Cireggio nel 1963. Peculiarità del testo è l'essere costituito da frammenti di strofe presenti in almeno tre varianti di questo modulo musicale da cantastorie diffuso nell'Italia settentrionale. Cfr. *Addio padre e madre addio* in due distinte versioni eseguite da Palma Facchetti, raccolte da Riccardo Schwamenthal a Cologno al Serio il 5 e il 20 febbraio 1966 e di *Ascoltate o popolo ignorante* nell'esecuzione di Vittorio Renoldi “Belochio”, raccolta da Gianni Bosio ad Acquanegra sul Chiese l'11 dicembre 1965 (cfr. PAOLA BOCCARDO - GIANNI BOSIO - TULLIO SAVI (a cura di), *Addio padre. La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio*, Milano, I Dischi del Sole, Lp, Dd 116/118, 1966). È probabile che l'autore sia lo stesso Caldi, chitarrista dilettante e frequentatore di circoli e osterie, il quale in più occasioni può aver appreso diverse versioni del brano sulla grande guerra e, com'è abitudine per il canto popolare, averlo ricostruito e riattualizzato alla luce del nuovo evento.

## Il mito che resta

Cinquanta o sessant'anni dopo, cosa resta di questi miti? La scomparsa cruenta di Beltrami a soli trentasei anni ha fermato e fissato nel tempo il carattere eroico. La forza della memoria è emersa soprattutto durante le commemorazioni pubbliche, intese proprio come corrispettivo istituzionale dei processi individuali di elaborazione del lutto<sup>135</sup>, che poco alla volta hanno suggellato la sua immagine.

Nell'immediato dopoguerra Beltrami e i suoi uomini figurano tra i principali protagonisti della memoria partigiana: il 3 giugno 1945, al Cortavolo, luogo dell'ultimo scontro, viene inaugurata la lapide ai caduti<sup>136</sup> e qualche mese dopo, in ottobre, vicino al grande castagno (ora abbattuto) ove cadde il Capitano, si appresta uno spiazzo per lo svolgimento delle cerimonie<sup>137</sup>.

Da subito gli elementi che contraddistinguono il ricordo sono trasferiti nelle qualità ardentose dei resistenti: "Non sono le nostre povere parole di partigiani - dichiara Moscatelli durante una delle prime commemorazioni - che possono aggiungere più luce al sacrificio dei nostri Eroi"<sup>138</sup>. I tratti eroici dei caduti di Megolo, quindi, assorbono gli aspetti leggendari di Beltrami partigiano. Ad affermare e a potenziare questo

tipo di memoria è la pratica dell'anniversario quale conferma identitaria della comunità dei resistenti. Il ricordo, di conseguenza, viene interpretato come atto eminentemente politico di ricostruzione del senso.

Ancora oggi, la seconda domenica di febbraio, a Omegna e poi a Megolo, si raccolgono centinaia di persone per dar vita a celebrazioni che, a dispetto del tempo, anziché impoverirsi e svuotarsi di contenuti, hanno assunto le connotazioni di un rito laico. In tali circostanze pare evidente l'innesto di un polo rituale nella manifestazione pubblica. Non si tratta solamente della proposizione di gesti, simboli e suoni in sequenze preordinate - dal corteo che percorre le vie cittadine, allo sventolare di bandiere, ai gonfalonisti istituzionali, ai fazzoletti partigiani, alle musiche delle fanfare - ma della forte comunione di intenti e della commozione che si avverte tra i convenuti. Fino a non molti anni orsono erano parecchi gli ex partigiani presenti alle cerimonie, un obbligo rituale per persone che su quelle montagne avevano vissuto l'esperienza di ragazzi neppure ventenni, conservando dentro di sé il ricordo degli eroismi, talora a fianco dei sensi di colpa per gli atti disdicevoli che ogni guerra contempla<sup>139</sup>.

Partecipazione emotiva rinsaldata anche dalle parole degli oratori - speciali sacerdo-

Sottolinea il ricercatore novarese: "Oltre alla musica, il testo riprende o richiama parti di *Addio padre madre addio* e di un'altra canzone sul medesimo motivo: *Alla mattina si apre un cancello*. La canzone, tuttora inedita, è stata raccolta per primo da Bermani, che qui si ringrazia per aver fornito il testo.

<sup>135</sup> Cfr. PAOLO JEDLOWSKI, *Il paradosso della commemorazione*, in DONATELLA BARAZZETTI - CARMEN LECCARDI (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 106-107.

<sup>136</sup> Cfr. "La Stella Alpina", 24 giugno 1945.

<sup>137</sup> Cfr. "La Stella Alpina", 28 ottobre 1945.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> Cfr. PAUL FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 415-417.

ti del rito - che trasmettono passione civile ribadendo i valori etici e morali della storica lotta. Il fatto che il comitato organizzatore (amministrazioni comunali e associazioni partigiane) si sia sempre preoccupato di affidare le orazioni ufficiali a figure autorevoli in campo nazionale - a dimostrazione dell'intrinseca rilevanza dell'evento - ha rafforzato ancor più il pathos.

La battaglia di Megolo, con la morte di Beltrami e del suo gruppo combattente, allo stesso modo di altri due momenti resistenziali celebrati nel circondario - l'eccidio dei quarantadue partigiani di Fondotoce e la Repubblica dell'Ossola - si configura come occasione di memoria ufficiale e si assume la responsabilità di vivificare il ricordo delle origini dell'Italia repubblicana, ricomprendendo al suo interno il passato leggendario.

Caratteristiche diverse, invece, assume nel dopoguerra il mito di Moscatelli. Gli elementi di fissità del ricordo presenti in Beltrami sono estranei al comandante valesiano, il quale, sopravvissuto al conflitto, per parecchi anni presta la sua opera in attività politiche e istituzionali. Il rientro nella convivenza civile, condizionata da tempi dominati dalla quotidianità e privi di eventi eclatanti, comporta, tuttavia, profondi cambiamenti che danno vita a una sorta di umanizzazione del personaggio leggendario. Scelta, a ben guardare, avviata dallo stesso Moscatelli, cosciente della necessità di rigenerarsi nel mondo postbellico. Proprio nei giorni della Liberazione, infatti, parlando in pubblico a

Milano, dichiara: "Voi partigiani gridate sempre: 'Evviva Moscatelli!', ma io vi dico che è ora di smetterla con i miti ed è il momento di gridare: 'Viva l'Italia!'..."<sup>140</sup>. Affermazioni tipicamente garibaldine da "eroe dei due mondi" riprese da "La Squilla Alpina": "Moscatelli [è l'uomo] sul cui conto se ne sono dette e scritte tante, spesso con la faciloneeria degli orecchianti, senza tener conto che anche lui, come tutti i suoi uomini, possiede quel tanto di umanità che gli permette di rimanere in terra con i piedi ben piantati, senza trascendentalismi per il capo, guidato sempre da un sanissimo senso di organizzazione che lo rende pronto ad affrontare le difficoltà più dure e i compiti più difficili; per cui, in sostanza, si trova in lui un saggio amministratore di uomini e di cose, cresciuto ad una severa scuola che gli ha insegnato a scorgere i problemi da risolvere e non già le situazioni da aggirare"<sup>141</sup>.

La tesi del giornale di Moscatelli è intelligibile: occorre abbandonare gli aspetti mitici e mettere in luce l'uomo coi piedi per terra, "saggio amministratore di uomini e di cose", pronto ad affrontare di lì a poco importanti impegni politici e di partito<sup>142</sup>. Il ricordo dell'immaginario viene però conservato e impiegato durante le campagne elettorali: se nel gennaio '46 lo si vuole coi piedi per terra, un paio di mesi dopo, in occasione delle amministrative novaresi, si recupera la leggenda, riecheggiando quanto su di lui si era scritto nel '44. In questo caso il candidato Vincenzo Moscatelli "per noi è semplicemen-

---

<sup>140</sup> *Quelli della montagna*, in "La Squilla Alpina", 27 gennaio 1946.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Nominato deputato alla Costituente, diviene sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri per l'assistenza ai reduci e ai partigiani nel terzo governo De Gasperi (2-31 maggio 1947) e senatore nel 1948, come membro di diritto. Sarà poi eletto alla Camera dei deputati nel 1953 e nel 1958. Altri impegni istituzionali li assolverà come consigliere comunale a Novara dal 1946 al 1956 e a Borgosesia fino al 1975. Per una biografia aggiornata, cfr. P. AMBROSIO, *Cino Moscatelli: un combattente per la libertà*, cit.

te, affettuosamente, 'Cino'. E così per voi partigiani, per voi alpigiani della montagna valsesiana, biellese ed ossolana, per voi operai e contadini della nostra e delle province vicine. Per voi tutti che l'avete visto sbocconcellare l'incerto pane del 'ribelle' al vostro fianco, sempre, nella buona e nella cattiva sorte; che l'avete visto sostare nelle vostre baite, parlare il vostro stesso linguaggio, dividere le vostre preoccupazioni; che l'avete conosciuto in tuta, al vostro fianco, agitare l'idea antifascista quando ciò poteva costare l'ergastolo o la soppressione silenziosa; che lo ricordate passare nelle vostre colline e nelle vostre baragge, alla testa dei suoi ragazzi, conquistando giorno per giorno, campo per campo, un pezzo d'Italia per gli italiani, un pezzo di libertà per gli uomini liberi"<sup>143</sup>.

Per anni Cino partecipa a queste due identità: l'uomo concreto dell'attualità e il personaggio mitico legato alla storia del Paese. Solo in seguito, digerito il dopoguerra e ridotti gli impegni politici a livello nazionale, prevale di qualche misura l'alone leggendario.

Il mito affascinerà i giovani, specie quelli della seconda metà degli anni sessanta alla ricerca di padri resistenti. Nel '68, assieme all'autobiografia del gappista Pesce<sup>144</sup>, si rilegge "Il Monte Rosa è sceso a Milano", scritto da Cino con Secchia dieci anni prima; testo che non rinnega né trascura l'aspetto epico della guerra di liberazione: "Eppure molti hanno dimenticato - si afferma nelle ultime pagine -. Ma quando una causa è sta-

ta difesa con così possente lotta di popolo, questa causa non muore. Lo spirito garibaldino non muore. Esso animerà sempre i figli migliori della terra nostra finché vi siano tenebre da fugare, servitù da abbattere, ingiustizie da vincere, sino a quando il socialismo non sia una realtà"<sup>145</sup>.

Il filo rosso che unisce le generazioni è assunto persino dai primi brigatisti (Renato Curcio, Margherita Cagol, Alfredo Bonavita e Alberto Franceschini) i quali, alla ricerca di una virtuale legittimazione, trovano il modo di avvicinare Moscatelli durante una ricorrenza del 25 aprile al Castello di Prato Sesia. Scrive Franceschini: "Ci avevano fatto sedere al tavolo delle autorità: c'era anche Moscatelli ma non sapeva che eravamo brigatisti armati. Restò solo sorpreso, e anche lusingato, nell'ascoltare ragazzi di venti anni così informati sulla guerra partigiana. I 'nostri' compagni [ex partigiani del Milanese che li avevano accompagnati] ci guardavano soddisfatti di averci fatto mangiare insieme al 'grande Cino'. E anche noi lo eravamo, ci sentivamo quasi dei capi partigiani in mezzo al popolo"<sup>146</sup>.

La descrizione del brigatista sembra il divertente quadro di adolescenti eruditi che giocano ai partigiani, anzi - con compiacente esuberanza giovanile - che giocano ai "capi partigiani in mezzo al popolo", mica ai gregari. Le future vicende delle Brigate rosse, invece, matureranno frutti ben diversi.

Il mito del comandante valsesiano, malgrado il suo allontanarsi negli anni, risuonerà ancora, complici la ricerca storica<sup>147</sup> e

<sup>143</sup> "La Stella Alpina", 10 marzo 1946.

<sup>144</sup> GIOVANNI PESCE, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1967.

<sup>145</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 646-647.

<sup>146</sup> ALBERTO FRANCESCHINI - PIER VITTORIO BUFFA - FRANCO GIUSTOLISI, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle Br*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 6-7.

<sup>147</sup> Cfr. C. BERMANI, *Un mito proletario: la macchina rossa*, in "Linea rossa", n. 3, 1967, pp. 4-17; ID, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. I, tomo II, pp. 323-347.

soprattutto gli scritti di memoria. In un necrologio apparso subito dopo la scomparsa, si rammenta un episodio avvenuto intorno alla metà degli anni trenta, quando a Moscatelli, detenuto nel penitenziario di Civitavecchia, venne inflitto un regime di “pane e acqua per aver teso una mano attraverso un’inferriata a Gramsci giacente nell’infermeria del carcere”<sup>148</sup>; fatto privo di riscontri ma apparentemente plausibile<sup>149</sup>. Anche Gian Carlo Pajetta, nella sua autobiografia resistenziale, lo descrive in più di un episodio come fantasioso commissario di guerra e abile comunicatore<sup>150</sup>.

In questo mezzo secolo, quindi, gli aspet-

ti mitici costruiti durante il conflitto dai due comandanti hanno seguito percorsi differenti. Per Beltrami è valsa la trasposizione nell’immagine eroica del caduto, che ha assorbito gli aspetti leggendari. La morte ha fissato la sua memoria al breve periodo, ne ha decretato i limiti temporali e reso impossibile il futuro. Diversamente, per Moscatelli l’essere vissuto ancora alcuni decenni ha condotto il suo ricordo a condividere il periodo leggendario con le vicende politiche e istituzionali del dopoguerra e oltre. Due identità che si sono unite, sovrapposte o separate a seconda di circostanze e bisogni.

Il tempo in ogni modo è trascorso e il ri-

---

<sup>148</sup> ENZO BARBARO, *Storia di un rivoluzionario*, in “Corriere Valsesiano”, 6 novembre 1981, ora in *Ricordo di Cino Moscatelli*, cit., p. 9.

<sup>149</sup> Gramsci raggiunse la notorietà solo dopo la morte e con la nascita del partito nuovo. Questo presupposto “favorisce lo spostamento nella sfera dell’immaginario. Ma il fatto determinante è che Gramsci riveste un ruolo - quello del fondatore - che ha una sua consolidata funzione nel pensiero mitico” (ALESSANDRO PORTELLI, “*Gramsci evase con me dal carcere, ci nascondemmo per sei mesi sui monti*”, racconta un militante. Non è vero. Lo diventa nella leggenda, in “il Manifesto”, 25 novembre 1979). È allora possibile che l’episodio non sia mai accaduto e appartenga ai processi di mitizzazione del capo. Sul mito di Gramsci, cfr. *Osservazioni del “folklore” su Gramsci. Scheda di ricerca*, a cura del Collettivo di ricerca del Circolo Gianni Bosio, in “I giorni cantati”, n. 1, 1981, pp. 31-45; sul mito dei capi comunisti, cfr. C. BERMANI, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996, pp. 191-215.

<sup>150</sup> “Ricordo uno dei primi combattimenti: i suoi avevano teso un agguato a due camion di camicie nere della Tagliamento, e Moscatelli, in un bollettino di guerra rivolto alle popolazioni della Valsesia e di Novara, dopo aver annunciato le gravi perdite del nemico in uomini e mezzi, concludeva affermando che, da parte dei garibaldini, proseguiva ‘il rastrellamento’ delle camicie nere fuggite. In un periodo nel quale erano sempre gli altri a cercarci e a costringerci a ripiegare (di fuga non si doveva parlare in nessun caso) quella frase faceva colpo” (G. C. PAJETTA, *Il ragazzo rosso*, cit., p. 51); “Una volta i garibaldini di Moscatelli presero un treno in Valsesia, lo riempirono di partigiani e, saltando le stazioni intermedie, lo portarono sino a quella di Novara, che occuparono simbolicamente, dopo una sparatoria con la Guardia nazionale repubblicana e i pochi tedeschi di sentinella. Catturato qualche prigioniero, buono per uno scambio, ripartirono con il treno, che poi abbandonarono lungo la linea. Ci fu subito un comunicato - il ‘bollettino di guerra’ di Moscatelli - e noi lo pubblichiamo con un grosso titolo, in attesa che Moscatelli ne combinasse un’altra delle sue” (*idem*, p. 58); “Mentre il corteo sfilava [dopo la liberazione di Milano], Moscatelli combinò l’ultima delle sue: un aereo, che portava scritto sulle ali a lettere cubitali *Valsesia*, volò a bassa quota su di noi. Voleva così far capire che i garibaldini avevano anche l’aviazione” (*idem*, p. 157).

cordo dei due comandanti ha attraversato le asperità di una memoria resistenziale che, se non ha potuto definirsi condivisa, neppure si è potuta dichiarare egemone, stante la rottura nel dopoguerra del fronte dei vincitori sull'opzione anticomunista e le vicissitudini dei decenni a venire: dalla crisi della narrazione egemonica antifascista, ai confronti tra resistenza rossa e tricolore, alle più recenti sfide portate alla memoria pubblica della Resistenza nonché alla sua rifondazione<sup>151</sup>. Eventi entro cui per sessant'anni si sono mosse e misurate le memorie partigiane

e che oggi sono in procinto di concludere il loro cammino. Con il passaggio generazionale, la comunità resistente assume forme nuove di conservazione e di trasmissione del ricordo che consegnano all'interpretazione storica un indispensabile compito innovativo.

Anche la memoria dei fatti leggendari di Moscatelli e Beltrami, per anni demandata e riproposta dai compagni d'armi, è giunta al termine; si profilano i tempi della storia e il bisogno di fissare per iscritto questi ricordi in un racconto<sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> Cfr. FILIPPO FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Inoltre, cfr. SERGIO LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004; ROBERTO CHIARINI, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005; ALBERTO CAVAGLION, *La resistenza spiegata a mia figlia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005.

<sup>152</sup> Cfr. MAURICE HALBWACHS, *La memoria collettiva*, a cura di Paolo Jedlowski, Milano, Unicopli, 1987, p. 88.

ROBERTO FAVARIO

## L'emigrazione e l'economia nell'alta valle Elvo dal 1881 al 1921\*

*Ma vi è una popolazione la quale essendo d'indole molto attiva, ha direi per bandiera: "dove c'è il lavoro ivi è la patria".*

Quintino Sella, "Discorsi parlamentari"

Tra Ottocento e Novecento il Biellese fu una delle poche aree del Piemonte e d'Italia ad essere interessate da una grande crescita economica ed industriale, mentre in altre zone migliaia d'italiani abbandonavano la penisola per raggiungere l'estero in cerca di maggiori opportunità lavorative.

I flussi maggiori partirono dalle aree povere a base contadina, spinti ad abbandonare le proprie terre da forze centrifughe quali la frantumazione dei fondi, la scarsa rendita dei terreni montani e l'alta pressione demografica. L'emigrazione nasceva quindi da fattori di tipo espulsivo che facevano della montagna una "fabbrica d'uomini" a buon mercato<sup>1</sup>. Un'interpretazione applicabile ad aree povere dove non si riscontravano processi di sviluppo industriale, ma non al Biel-

lese, dove la crescente economia legata ai nuovi sistemi di fabbrica creava nuove occasioni di lavoro.

Il ricco Biellese industriale fu comunque interessato da flussi migratori a cavallo tra i due secoli: a fianco dell'emigrazione dei tessitori a mano, sviluppatasi a fine Ottocento, da tempo esisteva l'emigrazione stagionale dei lavoratori edili, i quali lasciavano i loro villaggi dalla primavera all'autunno inoltrato, esportando altrove competenze specializzate.

Anche la valle Elvo, posizionata tra quella di Oropa e la collina morenica della Serra, fu interessata dallo sviluppo industriale laniero, ma ciò avvenne solo sulla sponda sinistra del torrente omonimo, e non nel resto della valle.

L'emigrazione dalla vallata aumentò nel periodo 1881-1921 a causa del riordino del sistema di fabbrica, con una manodopera difficilmente assimilabile dal settore agricolo e dall'industria stessa. Già da secoli però si

---

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Muratori in Francia, operai e contadini in valle. I flussi migratori e l'economia di tre comunità biellesi durante la "grande emigrazione" (1881-1921)*, Vercelli, Università degli Studi del Piemonte orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2002-2003, relatore prof. Maurizio Vaudagna.

<sup>1</sup> DIONIGI ALBERA - PAOLA CORTI (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000, pp. 11-12; PIER PAOLO VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 33-34.

notavano ingenti movimenti migratori stagionali di operai edili, i quali da generazioni lasciavano le proprie case per esercitare altrove, percorrendo un processo di specializzazione artigiana opposto alla dequalificazione degli emigrati italiani. Non potendo analizzare i flussi migratori tra fine Ottocento e inizio Novecento per ogni singolo paese della vallata, ne sono stati scelti tre a ridosso del torrente Elvo: Graglia, Muzzano e Occhieppo Superiore.

Tutti e tre i paesi presentavano una tradizionale emigrazione legata al mondo edile, al quale si affiancavano ad Occhieppo Superiore le grandi attività manifatturiere, e a Graglia e Muzzano l'allevamento e i lavori agricoli. Dopo aver analizzato le economie delle tre comunità sarà considerato il fenomeno migratorio nelle sue componenti e nelle sue destinazioni.

### **1881-1901: dalla crisi agraria alla “grande emigrazione”**

#### *L'economia*

Nel 1876 il Regno d'Italia raggiunse il pareggio del bilancio grazie ad una riforma del sistema fiscale che colpì i consumi delle masse, creando dei forti squilibri nei bilanci familiari, i quali già da tempo erano al limite della sussistenza<sup>2</sup>. Contemporaneamente cominciò una congiuntura negativa per l'agricoltura italiana, caratterizzata dall'abbassamento del prezzo delle derrate alimentari a causa dell'arrivo dei cereali dalle pianure nordamericane e russe, del riso e della frutta

dai paesi coloniali e dalla continua crescita d'importazione di carne dall'Argentina. La più colpita fu l'agricoltura della pianura padana, soprattutto la risicoltura, messa in ginocchio dai risi asiatici e dal brusone, oltre che dai cattivi raccolti che si susseguirono dal 1881 al 1884. La chiusura doganale con la Francia e l'alto prezzo degli affitti dei fondi agricoli costrinsero gli affittuari e i braccianti ad abbandonare le campagne riversandosi nelle grandi città<sup>3</sup>.

Quasi tutti i paesi europei adottarono tariffe protezionistiche per limitare la concorrenza dei prodotti stranieri. In Italia i dazi protettivi introdotti nel 1878 e nel 1883 furono inaspriti ulteriormente nel 1887 e finirono per eliminare dal mercato italiano gran parte delle merci straniere, in particolare francesi<sup>4</sup>. Così facendo si protesse la nascente industria pesante, ma si colpì la voce economica più importante per l'Italia, ossia l'agricoltura. Una modernizzazione industriale che procedette a scapito di altri settori, mentre dalle campagne si esportavano solamente braccia<sup>5</sup>.

Braccianti e vagabondi diedero vita ad atti vandalici, furti, disboscamenti abusivi: una specie di rivolta confusa durata dal 1885 al 1888. Solo nel Biellese si riscontrò coesione tra operai e contadini, mentre nei grandi scioperi nel Nord Italia (1885-1886) non figurava ancora il proletariato agricolo e l'emigrazione era vista dalla classe dirigente come una valvola di sfogo nei momenti sociali più delicati<sup>6</sup>.

Gli agricoltori furono i più colpiti dalla cri-

<sup>2</sup> PAOLO VIOLA, *L'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 215-217.

<sup>3</sup> VALERIO CASTRONOVO, *Il Piemonte. Storia delle regioni italiane dall'unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 94-98.

<sup>4</sup> P. VIOLA, *op. cit.*, pp. 226-227.

<sup>5</sup> *Idem*, pp. 221-224.

<sup>6</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp.102-106.

si; basti pensare che dal 1861 al 1888 partirono 173.000 persone, concentrate soprattutto nella collina e montagna cuneese, andando ad ingrossare le fila del tradizionale flusso migratorio stagionale.

I piccoli proprietari biellesi risentirono meno del *trend* negativo grazie all'integrazione dei redditi agricoli con quelli derivanti dal lavoro di fabbrica o da quello artigianale. Gli operai biellesi cercarono inizialmente di portare all'interno della fabbrica le proprie abitudini, retaggio dei ritmi dei lavori agricoli e della consuetudine di frequentare le fiere e i mercati locali anche nei giorni lavorativi. Il lavoro nei campi o quello artigianale aveva permesso ai contadini di mantenere abitudini e ritmi di vita che avevano assunto un valore pari a quello della loro occupazione professionale. Uno *status* da difendere, ma che avrebbe resistito ancora per poco.

Nel resto del Piemonte, e dell'Italia, l'esodo contadino verso l'Europa e oltreoceano assunse toni drammatici, a causa dell'impossibilità di affiancare alla produzione agricola altre fonti di sussistenza<sup>7</sup>.

Breve fu il passo che portò gli agricoltori, immiseriti dal crollo dei redditi agricoli, dai cattivi raccolti e dalle tasse, senza grandi speranze per il futuro, ad abbandonare la propria terra e a vendere quel poco che avevano per pagarsi un viaggio oltreoceano, attratti dal grande sviluppo statunitense<sup>8</sup>.

La politica economica degli ultimi governi

Depretis<sup>9</sup> mirò ad una politica fiscale a favore dei piccoli proprietari e ad una maggiore tutela del lavoro bracciantile, nella convinzione che la stessa emigrazione avrebbe portato ad un miglioramento sociale, grazie alla rarefazione dell'offerta di manodopera. In realtà ben poco fu fatto a tutela dei piccoli proprietari e degli emigrati<sup>10</sup>.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento la crisi agricola, bancaria e manifatturiera rurale, la crescita della disoccupazione e l'aumento del vagabondaggio non lasciarono spazio a nessuno spunto di ripresa, finendo con lo sconvolgere la società piemontese. Migliaia di famiglie lasciarono l'Italia, molte scesero dalle valli alpine verso le città, mentre la proprietà contadina sopravvissuta finì col chiudersi in se stessa<sup>11</sup>.

L'industria, al contrario, stava per diventare in alcuni settori l'elemento trainante dell'economia piemontese e nazionale. A metà Ottocento l'attività serica era stata il settore di traino che aveva permesso all'Italia di affacciarsi sui mercati internazionali, ma ora appariva in netto ritardo, con poche possibilità di rilancio. La conseguenza principale fu la messa in crisi del lavoro a domicilio, le cui braccia vennero dirottate negli opifici, oppure sulle vie dell'emigrazione.

Cogli anni ottanta fu lo sviluppo dell'attività cotoniera a divenire il settore portante dell'economia regionale e italiana, riuscendo ad attrarre capitali svizzeri e tedeschi.

---

<sup>7</sup> Anche i tessitori biellesi dovettero abbandonare le antiche pratiche del lavoro a domicilio a causa dell'introduzione del telaio meccanico. Molti vennero assunti negli opifici e poterono contare su di un salario, mentre i tessitori in eccedenza o contrari all'asservimento del sistema di fabbrica scelsero la strada dell'emigrazione. Cfr. FRANCO RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 242-249.

<sup>8</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 104-107.

<sup>9</sup> Depretis governò quasi ininterrottamente dal 1876 al 1887. Cfr. P. VIOLA, *op. cit.*, pp. 217-227.

<sup>10</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 113.

<sup>11</sup> *Idem*, pp. 126-127.

Braccianti, agricoltori e artigiani in genere furono convogliati in quello che verrà poi definito “proletariato di fabbrica”, destinati a costituire la forza lavoro di un’industria capitalistica in grado di competere sui mercati europei e sudamericani<sup>12</sup>.

Poli trainanti della nuova fase produttiva furono il Biellese, il Verbano e le aree di Torino e Ivrea. In particolare i primi due riuscirono a creare un indotto di imprese meccaniche specializzate nella realizzazione di macchinari per la filatura e la tessitura<sup>13</sup>, ma fu la capitale sabauda ad imporsi come polo principale della regione. L’attrazione esercitata dalla città di Torino sul territorio circostante era nota già dall’epoca moderna, ma dal 1871 al 1881 la sua popolazione crebbe di 40.000 unità, arrivando a sfiorare i 250.000 abitanti. Ripresasi velocemente dalla perdita del titolo di capitale del regno, le sue industrie divennero ben presto fondamentali per la regione e per l’Italia stessa, comportando un’inevitabile crescita urbana e di popolazione. Alla crescita numerica si aggiunse l’alto flusso di lavoratori stagionali, in particolare operai edili specializzati e non, provenienti in gran parte dalle valli alpine, che ogni anno andavano a lavorare nei cantieri torinesi<sup>14</sup>.

Al censimento del 1901 il Piemonte era la

terza regione industriale italiana alle spalle di Lombardia e Liguria, con aree al suo interno separate da grandi divari economici: le ricche ed industrializzate zone del Biellese, del Verbano, dell’Alessandrino, di Novi e di Serravalle si contrapponevano ai poveri Cuneese, Astigiano, Vercellese e Monferrato<sup>15</sup>. L’asse portante dello sviluppo passava per le province grazie alle industrie tessili, laniere e cotoniere, ma il rovescio della medaglia voleva che fossero le uniche forme di produzione a permettere l’aggancio dell’industria piemontese a quella nazionale<sup>16</sup>.

Il distretto laniero, aiutato dalle tariffe protezionistiche del 1878 e del 1887, divenne il caposaldo dell’industria tessile. Si trattò di un vero e proprio periodo *boom* per il circondario biellese, il quale si fornì anche di nuove vie di comunicazione, grazie alle tranvie che collegarono Biella a Cossato, Valle Mosso e Vercelli<sup>17</sup>. Negli ultimi venti anni del XIX secolo la popolazione biellese crebbe con un tasso di incremento annuo doppio rispetto a quello italiano<sup>18</sup>.

Negli anni novanta dell’Ottocento Biella fu il polo più dinamico della regione, arrivando a contare 36.000 addetti nei sistemi di fabbrica, mentre caddero le resistenze del lavoro a domicilio<sup>19</sup>. Il Biellese si dimostrò settore industriale anche negli indici di occu-

<sup>12</sup> *Idem*, pp. 133-138.

<sup>13</sup> *Idem*, pp. 142-146.

<sup>14</sup> GIOVANNI LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985; GIUSEPPE MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1961, pp. 164-167.

<sup>15</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 150.

<sup>16</sup> *Idem*, pp. 193-194.

<sup>17</sup> CARLA FIORIO, *Lo sviluppo demografico del Biellese dall’Unità d’Italia ai giorni nostri*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, a. a. 1990-91, pp. 11-18.

<sup>18</sup> *Idem*, p. 95.

<sup>19</sup> MARCO NEIRETTI, *L’emigrazione biellese e quella di altre regioni alpine*, in *L’emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1986, p. 477; F. RAMELLA, *op. cit.*, pp. 259-278.

pazione femminile, pari al 50 per cento rispetto al 27 per cento regionale, iniziando il XX secolo con una popolazione attiva pari al 70 per cento, ossia un 14 per cento in più rispetto alla percentuale piemontese (56 per cento)<sup>20</sup>.

Ad un'analisi più attenta si nota però che dal 1881 lo sviluppo biellese si caratterizzò per una crescita economica ed una concentrazione della popolazione non omogeneamente distribuita sul territorio, ma riscontrabile solo in alcuni centri pedemontani, mentre i paesi delle alte valli tesero a spopolarsi. Dai primi anni novanta l'industria laniera abbandonò infatti le zone montane e periferiche delle valli Elvo, Oropa e Cervo, preferendo come area di insediamento la zona pedemontana<sup>21</sup>.

Ne era un esempio l'alta valle dell'Elvo, che vide crescere il numero di abitanti all'interno di quei paesi nei quali erano stanziate attività industriali, come la lavorazione del ferro delle officine di Netro, e i complessi lanieri di Sordevolo, Pollone e Occhieppo Superiore.

I sei comuni della valle potevano contare nel 1887 sull'attività di 33 imprese industriali, le quali impiegavano 1.118 addetti, rappresentanti l'8,90 per cento delle imprese biellesi e il 6,45 per cento degli addetti. Le industrie tessili e i maglifici erano 25, con 1.009 operai concentrati soprattutto a Occhieppo Superiore (363), Sordevolo (336) e Pollone (211), mentre 5 aziende meccaniche

con 77 operai si trovavano a Netro<sup>22</sup>. I paesi di Muzzano, Graglia e Donato invece continuavano a basare la loro economia sul binomio agricoltura-artigianato.

La popolazione della valle Elvo, rispetto alla maggior parte del Biellese, risultava avere inoltre un maggior numero di addetti nel settore agricolo. Se, all'imbocco della valle, Occhieppo Superiore presentava un numero di addetti agricoli inferiore al 10 per cento, la percentuale raddoppiava per Muzzano (più del 20 per cento) e oscillava tra i due valori suddetti a Graglia, dimostrando l'importanza che il settore agricolo rivestiva per i paesi della valle non interessati dallo sviluppo industriale<sup>23</sup>.

A livello di governo centrale, l'ultimo decennio dell'Ottocento fu dominato dalla figura di Crispi, succeduto a Depretis. La politica interna dei governi crispini non riuscì a migliorare le condizioni della gran parte della popolazione, mentre la politica estera continuò a seguire atteggiamenti triplicisti che allontanarono l'Italia dal mercato francese<sup>24</sup>.

Quando la guerra spagnolo-statunitense bloccò l'arrivo del grano americano, causando la crescita del prezzo del pane, la tensione sociale crebbe a dismisura. Milano divenne teatro di numerose manifestazioni di piazza contro la monarchia e la classe dirigente, appoggiate per la prima volta anche da intellettuali e socialisti. Si inaugurò così una spirale di violenza, iniziata con le repressioni

---

<sup>20</sup> C. FIORIO, *op. cit.*, pp. 80-81.

<sup>21</sup> EUGENIA SPINACE, *Andamento demografico nel Biellese negli ultimi centocinquanta anni*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a. a. 1969-1970, pp. 21-23.

<sup>22</sup> M. NEIRETTI, *Demografia ed emigrazione nei centri dell'alto Elvo fra Ottocento e Novecento*, in MARIA ROSARIA OSTUNI (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del convegno storico internazionale sull'emigrazione, Biella, Palazzo La Marmora, 25-27 settembre 1989*, Milano, Electa, 1991, pp. 188-189.

<sup>23</sup> C. FIORIO, *op. cit.*, p. 91.

<sup>24</sup> P. VIOLA, *op. cit.*, pp. 227-231.

di Bava Beccaris, continuata con le scelte autoritarie di Pelloux e arrivata al suo apice con l'uccisione di Umberto I nel 1900<sup>25</sup>.

### *L'emigrazione*

Le condizioni economiche negative di fine Ottocento sono sempre state considerate come la prima causa dell'emigrazione, un legame diretto, causato dal calo dei prezzi agricoli e dalle difficili condizioni materiali ed alimentari in cui versava gran parte della popolazione<sup>26</sup>. Fino al 1913 vennero definiti emigranti "i cittadini italiani espatriati in disagiate condizioni economiche"<sup>27</sup> e fu la figura del bracciante a incarnare maggiormente la definizione, soprattutto a partire dagli anni novanta del XIX secolo<sup>28</sup>.

Le istituzioni cercarono di comprendere il fenomeno migratorio fin dal 1869, con l'operato di Leone Carpi per il Ministero dell'Interno e degli Affari sociali. Nel 1876 venne compiuta la prima rilevazione dalla Direzione generale di Statistica a cura di Luigi Bodio, e a quest'ultimo organo rimase il compito di quantificare e studiare l'emigrazione italiana fino al 1901.

Pur attuando un blando tentativo di comprendere il fenomeno migratorio italiano, il regno si trovò comunque diviso e impreparato in quasi tutte le circostanze di fronte al problema emigrazione. Secondo alcuni, l'emigrazione era una sorta di insubordinazione dei ceti subalterni al proprio destino, ed

invocavano l'uso della forza. Altri la ritenevano la conseguenza inevitabile di un paese che aveva più bocche da sfamare che risorse disponibili, ed essendo per lo stato una perdita, andava protetta e tutelata.

I pareri sulla componente stagionale erano invece favorevoli: cadevano i toni della miseria e della fuga e si esaltavano le qualità delle persone che da secoli sapevano spostarsi sul territorio, ed erano in grado di proporre in altri mercati del lavoro le loro capacità professionali ed artigianali<sup>29</sup>. Come sostenuto da Franco Ramella: "L'emigrazione assume una valenza nuova: diventa il modo in cui le famiglie contadine minacciate dalla crisi tentano di superarla, cogliendo una opportunità che avrebbe potuto contribuire a cambiare le proprie condizioni nel luogo d'origine"<sup>30</sup>.

Le statistiche si basarono per molto tempo sul rilascio dei passaporti, ma il sistema era lacunoso in quanto non tutti ne facevano richiesta, soprattutto chi faceva parte di comunità abituate da secoli a varcare l'arco alpino, e inoltre non tutti i richiedenti poi lasciavano l'Italia.

Il periodo 1876-1900 si caratterizzò per l'assenza di controlli e di assistenze statali per gli emigranti. L'emigrazione venne considerata naturale e la concezione giuridico-legislativa continuò a vederla come un fatto sostanzialmente privato. La legge statale n. 5866 del 30 dicembre 1888 stabilì in materia

<sup>25</sup> *Idem*, pp. 242-243.

<sup>26</sup> ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 48-52.

<sup>27</sup> MAURO REGINATO - PATRIZIA AUDENINO - CARLO A. CORSINI - PAOLA CORTI, *Emigrazione piemontese all'estero. Rassegna bibliografica*, Torino, Regione Piemonte, 1999, p. 31.

<sup>28</sup> E. SORI, *op. cit.*, pp. 33-34.

<sup>29</sup> P. AUDENINO, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Angeli, 1992<sup>2</sup>, pp. 21-31.

<sup>30</sup> F. RAMELLA, *Emigrazioni*, in BRUNO BONGIOVANNI - NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 300-301.

delle mere norme di ordine pubblico<sup>31</sup>. Progressivamente il fenomeno migratorio crebbe d'intensità. Gli emigranti preferivano ancora le mete continentali a quelle transatlantiche, ma la tendenza si sarebbe ben presto invertita.

Col 1901 si aprì un secondo periodo, non solo di massimo espatrio, ma anche di maggiore controllo legislativo. In quello stesso anno infatti venne varata la legge n. 23 del 31 gennaio, la prima vera legge sull'emigrazione, con la quale nacque il Commissariato generale per l'Emigrazione, diretto da Bodio. Lo Stato intervenne a tutelare e indirizzare gli emigranti verso le destinazioni più convenienti, furono abolite le agenzie e subagenzie di navigazione e nacquero centri informativi per emigranti<sup>32</sup>.

Ai primi del Novecento in Piemonte il flusso migratorio raggiunse le sue dimensioni più consistenti<sup>33</sup>. Nei periodi 1876-1880 e 1881-1890 fu rispettivamente la seconda e terza regione italiana per numero di emigrati, i quali preferirono le mete continentali a quelle transoceaniche. La Francia fu sempre la prima destinazione (55 per cento), anche se si registrò una crescita dei flussi verso l'America del Sud, a causa delle crescite agricole di Argentina e Brasile, che fino al 1896 avrebbero attirato molti agricoltori italiani colpiti dalla crisi. Durante gli ultimi

anni del secolo furono invece gli Stati Uniti, con le loro industrie, a diventare una meta attraente. Si trattò sempre di un'emigrazione quasi tutta maschile, composta da agricoltori e braccianti<sup>34</sup>.

Il Biellese, attraversato da una fase di grande sviluppo economico, appariva ben lontano dalle immagini statiche e arretrate che si solevano attribuire ad altre zone depresse piemontesi. Tuttavia, come avvenne in altre aree alpine, anch'esso vide ingrandirsi il suo flusso migratorio verso l'estero<sup>35</sup>. Negli anni che vanno dal 1876 al 1900 lasciarono la zona 21.367 persone, una cifra scomponibile in 15.850 temporanei e 5.517 permanenti, a testimonianza di come stagionali e temporanei fossero il nucleo fondamentale dei movimenti migratori biellesi<sup>36</sup>.

Nei centri manifatturieri come Biella i lavoratori stagionali erano rimasti legati al binomio terra-lavoro. Alle attività agricole di sussistenza, alle quali badava, nella maggior parte dei casi, la componente femminile della famiglia, si affiancavano le molte varianti attribuibili al significato del termine lavoro, ossia lavoro operaio, a domicilio, edile-artigianale e altri ancora. Purtroppo i censimenti non coglievano le sfumature di persone difficilmente incasellabili all'interno di un'unica occupazione professionale, rendendoci un'immagine parziale della società dell'epoca.

---

<sup>31</sup> La legge n. 5866 stabilì la libertà d'emigrare. Agenti e subagenti dovettero munirsi di una patente del Ministero dell'Interno per esercitare le loro attività. Furono create commissioni arbitrali per le vertenze tra emigrati e vettori per evitare i soprusi delle grandi compagnie di navigazione. Si cercava di tutelare gli emigranti durante il viaggio, ma niente veniva fatto per il dopo.

<sup>32</sup> M. REGINATO - P. AUDENINO - C. A. CORSINI - P. CORTI, *op. cit.*, pp. 33-36.

<sup>33</sup> Nel 1876 partirono 31.602 persone, 35.521 nel 1893, 23.322 nel 1900 e 42.385 nel 1901. Cfr. *idem*, p. 37.

<sup>34</sup> *Idem*, pp. 38-39; E. SORI, *op. cit.*, pp. 21-29.

<sup>35</sup> F. RAMELLA, *Il caso biellese e gli studi sull'emigrazione italiana*, in M. R. OSTUNI (a cura di), *op. cit.*, p. 155.

<sup>36</sup> M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese*, cit., p. 516.

Nelle regioni settentrionali si concentrava il 50 per cento dei lavoratori legati all'edilizia, mentre la percentuale saliva addirittura al 56 per cento per il numero dei muratori. La provincia di Novara, di cui Biella faceva parte, nel segno della sua tradizione edile, era preceduta come numero di muratori solo da Udine e Como<sup>37</sup>. Come già era accaduto in età moderna, le valli biellesi continuarono a veder emigrare muratori, selciatori, scalpellini, riquadratori e altri lavoratori specializzati nel settore edilizio. Il Biellese divenne sinonimo non solo di filatura e tessitura, ma anche di arte muraria ed emigrazione stagionale<sup>38</sup>.

L'emigrazione dalla valle dell'Elvo ebbe un indice di 0,5 emigrati ogni mille abitanti nel periodo 1884-1901, rispetto al 4,88 del circondario biellese. Valori riconducibili a 107 emigrati in sei comuni nella valle e 12.780 emigrati in novantatré comuni nel Biellese<sup>39</sup>. La valle Elvo dunque, nel primo periodo di emigrazione di massa, fu poco sottoposta al fenomeno, almeno numericamente. L'emigrazione stagionale edile-artigianale, unita alla possibilità, rispetto ad altre vallate, di sfruttare le maggiori attività agricole, senza dimenticarsi delle industrie che si concentravano sulla riva sinistra dell'Elvo, a Sordevolo, Pollone, Occhieppo Superiore ed Inferiore, e le crescenti officine meccaniche di Netro all'interno della valle, furono dei fattori fondamentali per mettere un freno all'emigrazione dalla vallata. Le stesse opportunità occupazionali avrebbero permesso all'emigrazione di rimanere stagionale

anche nel secondo ventennio della "grande emigrazione", frenandone la trasformazione in definitiva.

I paesi di Graglia e Occhieppo Superiore, dal 1871 al 1901, continuarono a crescere numericamente, salvo qualche oscillazione, mentre Muzzano raggiunse il suo apice nel 1881 (908 abitanti), prima di iniziare una parabola discendente destinata a fermarsi solo un secolo dopo. È interessante notare il forte squilibrio tra i dati della popolazione residente e quelli della popolazione presente alla data dei censimenti. In particolare il paese di Graglia vide nel 1871-1881 un divario che si aggirava sulle 200 persone, ma che raggiunse nel 1901 le 400, essendo le persone residenti 3.018 contro le 2.618 presenti. Si può supporre che l'emigrazione, in un paese a base quasi del tutto artigianale e agricola, avesse iniziato a crescere, divenendo una delle fonti di reddito primarie per i gragliesi. Al contrario, Muzzano e Occhieppo Superiore, legati maggiormente alle attività manifatturiere - il primo da sempre attratto dalle attività che si sviluppavano nelle località vicine, il secondo sede di importanti aziende - videro il divario tra popolazione residente e presente mantenersi a livelli costanti nel 1871 e 1881, per poi addirittura ridursi nel 1901.

A inizio Novecento partirono da Graglia sempre più persone, le quali scelsero di esercitare il proprio lavoro emigrando all'interno del Regno d'Italia o all'estero. Gli altri due paesi invece abbandonarono sempre di più la pratica migratoria, scegliendo di trarre le

<sup>37</sup> GEMMA SIRCHIA, *Mestieri, cultura del lavoro, itinerari degli edili biellesi tra Ottocento e Novecento, in Identità e integrazione. Famiglie, paesi percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Milano, Electa, 1990, pp. 213-214.

<sup>38</sup> F. RAMELLA, *Il Biellese nella "grande emigrazione" di fine Ottocento*, in *L'emigrazione biellese*, cit., pp. 312-314.

<sup>39</sup> M. NEIRETTI, *Demografia ed emigrazione*, cit., p. 183.

proprie fonti di reddito da occupazioni che potevano esercitare nella loro comunità d'origine.

Consultando i censimenti del 1881 e del 1901 possiamo ricavare subito una stima del numero degli assenti dai tre paesi, almeno quando la fonte è stata conservata, cosa che non è avvenuta per il 1881 a Graglia e per il 1901 a Occhieppo Superiore. Nelle due date mancanti dovremo fare riferimento, per una quantificazione numerica del flusso migratorio, alla differenza tra popolazione residente e presente.

Nel 1881 erano assenti da Muzzano e Occhieppo Superiore 219 persone su 2.715, ossia l'8,1 per cento della popolazione totale. Tra gli assenti figuravano tutti quelli che per motivi di lavoro non si trovavano nel loro comune di residenza, e che potevano trovarsi all'interno del regno oppure all'estero, ma vi compaiono anche gli assenti per motivi di leva o giudiziari, i malati ricoverati negli ospedali, ecc.: una moltitudine di persone all'interno della quale il gruppo maggioritario era quello che andava ad esercitare una professione altrove. L'84,5 per cento dei 219 assenti si trovava all'interno del regno, in particolare nei dintorni di Biella o di Torino, attratto dallo sviluppo urbano dei due centri e impiegato nelle numerose occupazioni derivanti dal settore edilizio.

Per il paese di Graglia ci si limita ad osservare il divario tra popolazione presente (2.848 persone) e residente (2.684), notando come mancassero dal paese 164 persone, un numero maggiore rispetto agli altri due centri, ma che non varia di molto se calcolato in percentuale sul totale della popolazione<sup>40</sup>.

Operando con lo stesso procedimento,

notiamo che al censimento del 1901 Muzzano aveva visto scendere la popolazione assente dal 10,6 per cento al 6,4 per cento, mentre a Graglia erano assenti ben 475 persone, il 15,7 per cento della popolazione, a testimonianza di quanto fosse importante l'emigrazione in un paese dal carattere puramente agricolo-artigianale. Inoltre 275 persone si trovavano all'estero, ossia il 9,1 per cento della popolazione totale, attratte quindi non solo dai cantieri torinesi o dell'Italia del nord, ma pronte ad allargare i percorsi migratori, così come molti avevano già fatto in precedenza. I censimenti delle due comunità sicuramente sottovalutavano le componenti migratorie stagionali, che sfuggivano alla rilevazione e, se complessivamente risultava assente dai due paesi il 13,8 per cento della popolazione totale, in realtà la percentuale era sicuramente maggiore. Analizzando invece i registri dei passaporti, si nota che a Graglia nel 1901 le richieste erano appena 95<sup>41</sup>, mentre ben 275 erano le persone all'estero, anche se vanno contati tutti coloro che avevano presentato richiesta di passaporto o nullaosta negli anni precedenti con validità pluriennale, generalmente per tre anni.

Per Occhieppo Superiore ci atteniamo, come fatto in precedenza per Graglia, al divario tra popolazione residente e presente, ossia a un valore che dal 1871 al 1901 si ridusse sempre di più. La componente migratoria era in calo a causa della forte crescita, sul suo territorio e nei paesi vicini, delle attività laniere, che sembravano poter assorbire la manodopera in eccedenza, lasciando la strada dell'emigrazione a poche altre persone.

---

<sup>40</sup> La differenza ottenuta sottraendo ai residenti i presenti, presenta dei valori percentuali sul totale della popolazione di ogni singolo paese pari al 5,8 per cento per Graglia e Occhieppo Superiore, e del 7,4 per cento per Muzzano.

<sup>41</sup> Archivio comunale di Graglia (d'ora in poi ACG), *Registri dei passaporti*, marzo 192.

## 1901-1921: apice e conclusione della "grande emigrazione"

Dopo il pugno di ferro del periodo crispino contro rivolte e manifestazioni, i governi di Giolitti preferirono allentare le tensioni sociali, non intervenendo più nelle dispute tra operai e imprese. Lo statista piemontese era convinto che per stimolare la domanda interna fosse necessario migliorare il potere d'acquisto dei lavoratori. A tale scopo furono intraprese numerose iniziative, come l'obbligo d'assicurazione per gli infortuni, la municipalizzazione dei servizi pubblici e l'istruzione elementare a carico statale.

Non va poi dimenticato che nel 1906 nacque la Confederazione generale del lavoro, mentre nel 1912 si arrivò ad un passo dal quasi totale suffragio universale maschile, nello stesso anno in cui l'Italia portò a termine l'azione coloniale in Libia<sup>42</sup>. La politica coloniale non fu però il punto principale dei programmi di Giolitti, il quale tese ad avvicinare la penisola alle forze dell'Intesa<sup>43</sup>.

Dalla seconda metà degli anni novanta dell'Ottocento e durante tutto il primo decennio del Novecento, la produzione industriale italiana crebbe con un ritmo sostenuto, non distribuendosi in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale, ma concentrandosi nel triangolo industriale<sup>44</sup>.

Il Piemonte recuperò il *gap* industriale rispetto alle altre regioni nel primo decennio del Novecento, arrivando nel 1911 ad avere dinanzi la sola Lombardia. La regione poté

contare sui tassi di analfabetismo più bassi dell'intera nazione e sull'agricoltura, che continuò ad essere una buona fonte produttiva<sup>45</sup>.

Una grande crescita venne registrata nel settore industriale, dove, alle tradizionali attività tessili, si affiancò con prepotenza l'esponenziale incremento dell'industria meccanica legata all'auto, ai motori a combustione e al settore elettrotecnico. Una crescita resa possibile anche grazie al supporto degli istituti bancari. Si era ormai ad un breve passo dalla formazione dei grandi complessi finanziari ed industriali<sup>46</sup>.

Torino e tutto il suo comprensorio divennero il polo d'attrazione più importante della regione. La sola città contava 335.000 persone nel 1901, 360.000 nel 1903, arrivando a 415.000 nel 1911. Una crescita dovuta alla concentrazione nell'area di un numero sempre crescente di industrie.

In cinquant'anni la superficie edificata di Torino era quintuplicata, facendo ben presto scorgere i problemi di una crescita a macchia d'olio che rendeva difficile garantire i servizi, mentre freneticamente si accavallavano case popolari e industrie. La città, che nella seconda metà dell'Ottocento sembrava doversi ridurre ad essere centro burocratico e militare, si era trasformata velocemente in un centro industriale moderno<sup>47</sup>. Alla vigilia della prima guerra mondiale la zona ospitava il 12 per cento della popolazione regionale e si poteva parlare di città-regione, ma purtroppo il divario con le zone pro-

<sup>42</sup> Giolitti presiedette il governo italiano in più occasioni dal 1892 al 1914. Cfr. P. VIOLA, *op. cit.*, pp. 243-244.

<sup>43</sup> *Idem*, pp. 247-248.

<sup>44</sup> *Idem*, pp. 243-244.

<sup>45</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 175-176; 219.

<sup>46</sup> *Idem*, pp. 197-200.

<sup>47</sup> *Idem*, pp. 172-177.

vinciali andò ampliandosi sempre di più<sup>48</sup>. Infatti, di contro alla grande crescita economica di alcune aree, in altre, quali il Cuneese o le valli alle spalle di Torino, nei primi anni del Novecento si assistette alla disgregazione di intere comunità. Centinaia di persone lasciarono le valli alpine riversandosi nel mercato della manodopera dequalificata nazionale e internazionale. A ciò vanno aggiunti la malattia del castagno<sup>49</sup> e il cronico problema dell'eccessiva frantumazione terriera<sup>50</sup>.

Le braccia liberate dalla crisi economica di fine Ottocento furono sempre considerate fondamentali per la crescita italiana. Un'interpretazione univoca che, secondo Franco Ramella, va maggiormente articolata. Se da una parte le scelte dei governi italiani furono sempre fatte a scapito dell'agricoltura, onde favorire l'industrializzazione, quindi la prima sempre a servizio della seconda, dall'altra in Italia il decollo industriale non fu appoggiato da una rivoluzione, o crescita, agricola. L'agricoltura rimase legata a forme di autoconsumo, permettendo di contenere la domanda dei beni interni, il che volle dire non aggravare la bilancia delle importazioni in un momento di precario equilibrio economico. Allo stesso tempo l'industria poté avvalersi del reclutamento di manodopera a basso costo, pronta a partire per l'estero se il crescente sistema industriale non fosse riuscito ad occuparla tutta. L'emigrazione

divenne per un numero sempre maggiore di persone il mezzo principale di sussistenza<sup>51</sup>.

Le più colpite dall'esodo agricolo furono le valli alpine, all'interno delle quali viveva nel 1921 appena un decimo della popolazione regionale, rispetto a quel 19 per cento censito dopo dieci anni di unità nazionale<sup>52</sup>.

L'emigrazione italiana toccò nei primi vent'anni del XX secolo il suo apice, in particolare nel 1913, caratterizzandosi come meridionale, dequalificata e d'oltreoceano.

Anche il Piemonte vide uscire dal suo territorio un notevole flusso di emigranti che, a differenza di altre regioni, non si concentrarono nel decennio 1901-1911, bensì si distribuirono maggiormente nell'arco temporale della "grande emigrazione"<sup>53</sup>.

Come sottolinea Patrizia Audenino, molte persone, oltre a lavorare nelle città piemontesi, ora optavano con maggiore facilità per l'estero senza limiti di lontananza, allungando i tempi di assenza dai propri paesi. I costi e la lunghezza del viaggio spingevano a trarre il massimo profitto possibile dall'esperienza migratoria; ci si sposava alla partenza, oppure bisognava aspettare il ritorno. Crebbe il numero di celibi e nubili e, in molti casi, il gruppo familiare si costituì, o ricostituì, all'estero, raggiungendo chi era partito in precedenza<sup>54</sup>.

Solo la prima guerra mondiale e la successiva tendenza delle frontiere nazionali a chiudersi avrebbero portato molti emigranti

---

<sup>48</sup> *Idem*, p. 247.

<sup>49</sup> Le castagne erano una delle basi delle diete contadine. Cfr. GAURO COPPOLA, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in PIERO BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 504-505.

<sup>50</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 219-221.

<sup>51</sup> F. RAMELLA, *Emigrazioni*, cit., pp. 299-300.

<sup>52</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 222-223.

<sup>53</sup> E. SORI, *op. cit.*, pp. 62-63.

<sup>54</sup> P. AUDENINO, *op. cit.*, pp. 206; 225-231.

a scegliere di stabilirsi all'estero in maniera definitiva<sup>55</sup>.

Dal 1906 al 1913 espatriarono dal Piemonte 750.000 persone. Il 59 per cento di loro optò ancora per il continente (Francia, Svizzera, Germania e Austria), ma la componente che scelse di recarsi oltreoceano, in particolare Argentina e Stati Uniti, salì al 41 per cento. Rimaneva maggioritario il gruppo degli agricoltori e della manovalanza generica, ma crebbero di numero anche gli operai specializzati, così come aumentò il numero delle donne, le quali si limitarono a raggiungere il proprio nucleo familiare all'estero<sup>56</sup>.

Con la grande guerra tutti i flussi migratori si bloccarono. Chi doveva adempiere all'obbligo di leva non poté lasciare il paese, e addirittura, con la legge n. 635 del 2 maggio 1915, il Commissariato dell'Emigrazione iniziò a decidere in prima persona sull'emissione dei passaporti. Gli emigranti piemontesi, nonostante le norme restrittive e l'impegno bellico nazionale, poterono contare sulla vicinanza di Francia e Svizzera, i tradizionali luoghi d'emigrazione, in modo tale che, anche durante il conflitto, i flussi migratori non si arrestarono del tutto. Nel periodo 1914-1918 il Piemonte rimase la seconda regione d'emigrazione alle spalle del Veneto, ma i quattro quinti dei flussi si diressero verso il continente e videro la crescita fino al 60 per cento della componente femminile<sup>57</sup>.

Dal 1915 divenne più difficile sbarcare negli Usa a causa del *Literacy Act*<sup>58</sup>, ma già

alla fine del 1914 il clima non era più roseo per gli emigranti. Nel periodo che va dal 15 agosto al 1 ottobre 1914 rientrarono, soprattutto nell'Italia del nord, 280.000 persone, una quantità difficilmente riassorbibile dal mercato nazionale, tanto che il 60 per cento di loro non riuscì a trovare lavoro. Il Piemonte riassorbì 32.000 persone, riuscendo a dirottarne una piccola parte all'estero, in Francia e Svizzera<sup>59</sup>, ma solo quando le economie di guerra raggiunsero il loro massimo regime molti uomini ritrovarono un'occupazione, grazie anche ai contratti di scambio di manodopera sottoscritti dai paesi belligeranti. Ciononostante si sarebbe dovuto aspettare il dopoguerra per assistere nuovamente ai grandi flussi migratori<sup>60</sup>.

Dopo aver toccato il minimo storico nel 1918, i flussi ripresero quintuplicati l'anno seguente e nel 1920 raggiunsero il loro picco, poco prima che i molti mercati in crisi, e una pace fra i paesi dalle ferite ancora troppo aperte, portassero le frontiere a chiudersi. Chi non era partito durante la guerra lo fece ora, mentre rientrarono tutti quelli che erano rimasti bloccati all'estero.

La crisi economica del 1919-1920, e quella che avrebbe colpito gli Usa nel biennio successivo, portò a molti rientri prima del blocco dei flussi migratori. Simbolo della chiusura furono i *Quota Act*<sup>61</sup> statunitensi del 17 maggio 1921. Il sud-ovest agricolo statunitense avrebbe potuto continuare a richiedere manodopera, ma il capitalismo ame-

<sup>55</sup> *Idem*, pp. 238-239.

<sup>56</sup> M. REGINATO - P. AUDENINO - C. A. CORSINI - P. CORTI, *op. cit.*, pp. 39-40.

<sup>57</sup> *Idem*, p. 41.

<sup>58</sup> Norma restrittiva introdotta dagli Usa, con la quale si vietava l'ingresso negli Stati Uniti a chi non era in grado di leggere e scrivere la propria lingua.

<sup>59</sup> Erano del tutto bloccate le vie migratorie che portavano in Germania e Austria, divenute forze avversarie nel conflitto mondiale dopo il Patto di Londra.

<sup>60</sup> E. SORI, *op. cit.*, pp. 401-403.

<sup>61</sup> Altra forma restrittiva statunitense che imponeva ai paesi europei una quota annuale

ricano non fu disposto a permettere la convivenza di due mercati distinti e i flussi migratori vennero drasticamente ridotti. Nello stesso periodo in Italia il "biennio rosso" legò l'emigrazione alla lotta politica; ne fu un esempio il Congresso degli edili, che invitò i lavoratori a non partire per l'estero in modo da mantenere alta la pressione socialista e proletaria sulle istituzioni pubbliche<sup>62</sup>.

Il 69 per cento degli agricoltori e dei braccianti piemontesi, a differenza di altre regioni, continuò a recarsi in Francia. Il 15 per cento raggiunse l'Argentina, il 6 per cento la Svizzera e solo un 5 per cento gli Usa, dimostrando come il flusso migratorio regionale fosse rimasto soprattutto di tipo continentale<sup>63</sup>.

Il Biellese divenne un polo di grande attrazione e, con le contigue Valsesia e Ossola, vide un'alta concentrazione di popolazione industriale. Alle tradizionali attività laniere si affiancarono, a fine Ottocento, le attività cotoniere, poi, coi primi del XX secolo, quelle meccaniche e chimiche legate all'indotto tessile<sup>64</sup>. In poco tempo Biella divenne un polo urbano. Nel 1911 contava 22.000 abitanti, con ben 11.000 operai impie-

gati in 335 imprese. Alla vigilia della grande guerra, l'attività laniera biellese aveva raggiunto un livello di produzione come mai le era accaduto in passato<sup>65</sup>.

Il Biellese delle grandi industrie fu ugualmente toccato da ingenti movimenti migratori. Nel periodo 1876-1914 l'emigrazione Biellese mantenne tassi di 13,29 emigranti ogni mille abitanti, con la tendenza ad una rapida crescita nel primo decennio del Novecento, quando partirono 52.262 persone, sulle 73.000 dell'intero periodo. A differenza dell'emigrazione italiana, si trattò ancora di stagionali e temporanei che si recavano, per otto-nove mesi all'anno, in Francia o Svizzera, mentre in pochi scelsero di stabilirsi definitivamente all'estero o di intraprendere la via d'oltreoceano<sup>66</sup>.

Nonostante la grande crescita economico-industriale di inizio secolo, l'emigrazione continuò a rivestire un'importanza fondamentale per le comunità biellesi, tanto che Paola Corti afferma il suo ruolo come strumento principale di sostentamento per gran parte della popolazione maschile adulta<sup>67</sup>. La diffusa proprietà immobiliare, come ad esempio una casa, un campo o un prato, fre-

di immigrazione da rispettare. La quota fissava un tetto massimo d'immigrazione di 357.000 immigrati l'anno. Ogni gruppo etnico non doveva superare il 3 per cento degli individui nati all'estero e residenti negli Stati Uniti nel 1910. Il decreto colpiva soprattutto gli immigrati dell'Est e del Sud Europa perché solo negli anni successivi la loro emigrazione verso gli Usa era diventata consistente.

<sup>62</sup> E. SORI, *op. cit.*, pp. 407-411.

<sup>63</sup> M. REGINATO - P. AUDENINO - C. A. CORSINI - P. CORTI, *op. cit.*, pp. 41-42.

<sup>64</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 239-240.

<sup>65</sup> *Idem*, pp. 241-242; 279-280.

<sup>66</sup> M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese*, pp. 480-481.

<sup>67</sup> P. CORTI, *Società rurale e mobilità territoriale sulla Serra biellese: dalle migrazioni stagionali dall' "ancien régime" all'esodo temporaneo*, in PAOLA CAROLI - PAOLA CORTI - CARLO PISCHEDDA (a cura di), *L'agricoltura nel Piemonte dell'800. Atti del seminario in memoria di Alfonso Bogge. Torino, 2 dicembre 1989*, Torino, Centro studi piemontesi, 1991, p. 183. È già noto il ruolo fondamentale della terra per ottenere prestiti o somme di denaro necessarie a innescare il processo migratorio. Cfr. F. RAMELLA, *Terra e telai*, cit., pp. 104-108.

nò le tendenze agli abbandoni definitivi, anche perché le rimesse, oltre ad essere decisive per l'industrializzazione, permisero a chi era rimasto di migliorarla o di espanderla<sup>68</sup>.

Nel 1911 il Piemonte contava 180 proprietari d'immobili ogni mille abitanti, ed era il tasso regionale più alto del regno, addirittura il doppio rispetto al Veneto e alla Lombardia. Nelle singole province piemontesi i tassi erano ancora più alti, in particolare a Biella, con 189 proprietari ogni mille abitanti, inferiore solo alla provincia di Cuneo (197)<sup>69</sup>. Il Cuneese e il Biellese, accomunati dall'alta diffusione di proprietari e dall'altissima frantumazione territoriale, si differenziavano perché nella prima area, eroso il meccanismo protoindustriale domiciliare e messo in ginocchio il sistema agricolo con la grave crisi della fine dell'Ottocento, non ci fu la possibilità di affiancare alle attività artigiano-contadine quelle derivanti dal nuovo sviluppo industriale. Contadini e braccianti furono costretti ad emigrare. Un'emigrazione disperata di chi in passato era stato abituato a partire nei periodi invernali, quando il lavoro agricolo si faceva meno pressante, ma che aveva continuato ad impegnare nell'agricoltura i massimi sforzi. Dalla seconda area continuarono invece ad uscire, ampliando i loro percorsi, muratori ed edili specializzati, da decenni abituati a lavorare altrove ed in grado di appoggiarsi a larghe reti di conoscenza. Chi rimase poté invece contare sul-

le possibilità offerte dallo sviluppo delle numerose attività industriali.

Dal Biellese, oltre agli edili, partirono i tessitori a mano e chi, a causa della ristrutturazione delle attività tessili<sup>70</sup>, non volle essere inquadrato nel nuovo ordine industriale, quasi si trovasse all'interno di un conflitto che vedeva contrapposte l'industria domiciliare d'*ancien régime* e il sistema di fabbrica<sup>71</sup>. La stessa cultura alpino-contadina, incitata anche dagli insegnamenti della Chiesa, guardò con molta avversione al mondo della fabbrica, quindi non solo i lavoratori specializzati, ma in parte anche quelli non specializzati, preferirono partire piuttosto che perdere ogni autonomia all'interno degli opifici<sup>72</sup>.

Proprio grazie ai proventi dell'esperienza migratoria, molti investirono nelle proprietà immobiliari e fondiarie. Dal 1911 al 1921, secondo le rilevazioni censuarie, a livello nazionale i conduttori di terreni propri raddoppiarono, passando dal 18 per cento al 32 per cento, un incremento registrato soprattutto nella piccola proprietà. Lo stesso Piemonte, già caratterizzato dall'alto numero di investimenti anche su fondi piccolissimi, vide la sua quota passare dal 43 per cento al 64 per cento. In parallelo i censimenti notarono un forte calo dei lavoratori giornalieri, probabilmente i principali artefici del fenomeno<sup>73</sup>.

Per quanto riguarda l'emigrazione dalla valle dell'Elvo, nel primo decennio del se-

<sup>68</sup> M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese*, p. 469.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Franco Ramella ha dimostrato come la ristrutturazione delle attività tessili comportasse anche una vera e propria ristrutturazione della società di alcune località biellesi. Cfr F. RAMELLA, *Terra e telai*, cit.

<sup>71</sup> *Idem*, p. 483.

<sup>72</sup> RENATA ALLIO, *I piemontesi in Francia fra Ottocento e Novecento*, in M. R. OSTUNI (a cura di), *op. cit.*, pp. 263-264.

<sup>73</sup> GINO MASSULLO, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *op. cit.*, pp. 24-25.

colo riguardò 3.334 persone, il 6,37 per cento del totale biellese, con un picco massimo nel 1905, quando partirono in 394, soprattutto da Netro, Pollone e Graglia<sup>74</sup>. Nel 1911 gli assenti temporanei furono 1.065. Il 39,06 per cento di loro si diresse all'estero, mentre nel 1921 la componente che scelse di recarsi in un altro stato scese al 33,27 per cento. La maggioranza comunque scelse mete all'interno del regno, un'emigrazione interna che meriterebbe di essere analizzata in maniera più approfondita.

Dal 1901 in poi i paesi della valle Elvo iniziarono un processo involutivo che vide la loro popolazione ridursi sempre di più. In particolare Graglia perse 1.000 abitanti in trent'anni, passando dai 3.018 del 1871 ai 1.978 del 1931. Muzzano si assestò sui 660 abitanti e li mantenne fino al 1931, prima di ricominciare a calare. Lo stesso valeva per Occhieppo Superiore che, nonostante un leggero calo, si assestò sui 1.650 abitanti.

I due centri sedi di attività tessili-industriali subirono un calo minore di popolazione, a differenza di Graglia, che dovette contare per la propria sussistenza esclusivamente sulle componenti agricole locali e su quelle artigianali legate all'emigrazione stagionale degli operai edili.

Nel 1911 erano presenti all'interno della valle, a livello industriale, 74 aziende con 2.230 addetti e una media di occupati pari al 20,87 per cento, una percentuale più alta che non a Biella (19,95 per cento). Trovavano occupazione 643 operai a Pollone, 579 a

Netro, 341 a Occhieppo Superiore, 275 a Sordevolo e 181 a Muzzano<sup>75</sup>. Escluso Netro, tutti i centri di occupazione maggiore si trovavano all'imbocco della valle, ed erano completamente assenti da altre comunità, ma ciò non toglie che il numero degli addetti impiegati fosse sicuramente inferiore a quanti realmente avrebbero avuto la necessità di accedervi. Come sostiene Neiretti: "L'innalzamento del tenore di vita prodotto dalla crescita industriale stimolò l'ulteriore emigrazione, specie della manodopera eccedente, che il settore agricolo e dell'allevamento non potevano più sostenere e quello industriale non riusciva ad assorbire"<sup>76</sup>.

Il rapporto occupazione di fabbrica-emigrazione non deve però essere dato per scontato perché molti edili, abituati da generazioni a seguire percorsi lavorativi, formativi e sociali legati agli spostamenti sul territorio, anche davanti all'occasione di essere assunti in fabbrica, continuarono a svolgere la propria professione artigianale in Piemonte o all'estero.

La rilevazione censuaria del 1911 ci dice che dai tre paesi era assente l'11,6 per cento della popolazione totale. Una percentuale che assume valenza differente all'interno di ogni singola comunità. Infatti, come già notato dai censimenti precedenti, la quota dei migranti dal paese di Graglia (13,7 per cento) superava del doppio quella di Muzzano e Occhieppo Superiore, rispettivamente al 6,3 per cento e al 7 per cento. Inoltre, pur rimanendo predominanti in tutte e tre le

---

<sup>74</sup> Netro aveva un tasso di emigranti ogni 1.000 abitanti di 40,31, mentre Pollone e Graglia del 26,08 per mille. Il Biellese aveva un tasso del 28,98 per mille. Cfr. M. NEIRETTI, *Demografia ed emigrazione*, cit., pp. 189-190.

<sup>75</sup> A Pollone l'unica ditta era quella dei Piacenza, e a Muzzano quella dei Fratelli Vercellone. Un calo di addetti si era registrato a Occhieppo Superiore e Sordevolo, mentre erano cresciute di molto le Officine Rubino di Netro, alla cui costituzione aveva partecipato nel 1906 il Credito italiano. Cfr. *idem*, p. 190; V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 200.

<sup>76</sup> M. NEIRETTI, *Demografia ed emigrazione*, cit., p. 190.

comunità i flussi migratori all'interno del regno, Graglia preferiva maggiormente le destinazioni estere. Ben 126 gragliesi risultavano trovarsi all'estero, contro i 29 abitanti di Occhieppo Superiore e i 9 di Muzzano.

Nel 1921, dopo l'esperienza della guerra mondiale, non sembrò essere cambiata di molto la situazione ad Occhieppo, che presentò, al momento del censimento, valori di popolazione assente, nel regno e all'estero, quasi del tutto identici a quelli di dieci anni prima. Non avvenne la stessa cosa a Muzzano, dove il numero degli assenti crebbe di tre punti percentuali. Però da notare è la presenza all'estero di sole due persone, mentre le altre si trovavano tutte all'interno del regno.

Purtroppo, per Graglia non è stata conservata nessuna fonte che ci permetta di quantificare l'emigrazione. Dall'Istituto centrale di Statistica risultavano addirittura più presenti che residenti, ma dall'archivio storico scopriamo che sei persone morivano all'estero, e una vi nasceva, quindi molti si trovavano fuori dal paese natio<sup>77</sup>. Il flusso degli stagionali non si era sicuramente interrotto, tanto che alcuni anni dopo, in una lettera, il sindaco annotava che, in rapporto alla "Relazione sul movimento emigratorio", i più si recavano stagionalmente nelle città italiane, mentre in cinquanta-sessanta all'an-

no si recavano stagionalmente all'estero<sup>78</sup>.

L'emigrazione come fonte di sostentamento, messa in atto stagionalmente o temporaneamente, venne messa in crisi dalla prima guerra mondiale. A testimoniarlo le richieste dei passaporti, le quali calarono vertiginosamente dal 1913 al 1918. Durante gli anni del conflitto, molte famiglie furono private della loro voce di bilancio principale. I distacchi dalle comunità rischiavano così di diventare più lunghi, se non definitivi<sup>79</sup>. Purtroppo non si partì più per raggiungere i cantieri edili, ma per raggiungere il fronte. Solo alcuni, quando con il Patto di Londra l'Italia si alleò a Francia e Inghilterra, ripresero le strade verso la Francia. Nel 1918 le campane continuarono a suonare a morto. Prima per la guerra, poi per il diffondersi della "spagnola", e bisognò attendere il 1919 per vedere partire nuovi flussi d'emigrazione regolari. Come successo a livello nazionale, anche il Biellese dovette fare i conti con le frontiere internazionali sempre più chiuse, mentre l'azione del Commissariato dell'Emigrazione si fece più capillare. Finita l'epoca della ricostruzione, l'eccezionalità bellica che aveva bloccato gli emigranti finì con l'essere la norma dei movimenti internazionali, chiudendo l'epoca della "grande emigrazione"<sup>80</sup>.

(I - continua)

<sup>77</sup> ACG, *Movimenti della popolazione*, marzo 188.

<sup>78</sup> ACG, *Viaggi emigranti*, marzo 170.

<sup>79</sup> P. CORTI, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Angeli, 1990, pp. 157-158.

<sup>80</sup> *Idem*, pp. 162-164.

IVANO LIDEO

## Padre russo, l'intermediario\*

Gli scambi di prigionieri tra partigiani, fascisti e tedeschi in Valsesia

Il parte

Il frenetico andirivieni di quei giorni non impedì a padre Russo di iniziare involontariamente un'altra delle attività collegate alla situazione che la Valsesia stava vivendo: l'assistenza sanitaria, in particolare dei feriti di entrambi gli schieramenti. Il comando partigiano valesiano aveva da tempo istituito una Direzione di sanità interdivisionale Valsesia, Ossola, Cusio, Verbano e Biellese, di cui era direttore e responsabile *in toto* Giuseppe Lacroix "Primula Rossa".

"Il dirigente del servizio sanitario interdivisionale tra le formazioni partigiane era il dottor 'Primula Rossa', il quale doveva cercare d'intavolare trattative fra le parti in lotta per raggiungere un 'modus vivendi' che consentisse di svolgere l'opera assistenziale, indistintamente, nell'interesse di tutti i feriti. Con la collaborazione di padre Russo, si era infatti riusciti ad ottenere che, in una zona sotto il controllo dei garibaldini, nove feriti repubblicani, il 27 febbraio 1945, fossero immediatamente soccorsi a Serravalle Sesia e trasportati all'ospedale di Gattinara; parimenti i borghesi feriti, per colpa dell'una o dell'altra parte, vennero sollecita-

mente curati, il 25 marzo sette tedeschi feriti nel tratto Grignasco-Borgosesia furono soccorsi ed avviati agli ospedali di Gattinara e Borgosesia. Talvolta la disponibilità alla collaborazione non si verificava da parte nazifascista ed allora il dottor 'Primula Rossa' si rivolgeva a padre Russo: 'Qualora il comando nemico non intendesse trattare su basi possibili, vi prego prendere atto e specificare (se ancora dubbio vi fosse) da parte di chi si calpesta le norme internazionali di umanità. Le trattative saranno eventualmente svolte da me tramite vostro. In caso di risposta negativa, ricordando che Cristo insegna di volgere l'altra guancia, dichiaro di aver seguito finora questa norma e di continuare sulla stessa via qualunque sia il comportamento altrui'. L'impegno profuso da padre Russo nel campo sanitario diede ben presto i suoi frutti: infatti le relazioni tra i comandanti partigiani e nazifascisti sull'argomento dell'assistenza medica s'intensificarono notevolmente. Il 10 aprile 1945 Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone (Ciro) scrivevano al colonnello Buch del 15° regg. polizia di Maderno: 'Riguardo alla Croce Rossa,

---

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Padre Giuseppe Russo (Pippo) vittima d'amore per la salvezza delle anime. Biografia dal 1915 al 1947*, Roma, Pontificia università della Santa Croce, Facoltà di Teologia, a. a. 2004-2005, relatore prof.ssa Luisa Sasso. Trattandosi di ricostruzione molto ampia e particolareggiata, per esigenze di spazio è stata ridotta, senza segnalare le molte omissioni, soprattutto di citazioni.

confermiamo che saranno rispettati i medici e gli infermieri e i mezzi di trasporto muniti dei segni distintivi interni della Croce Rossa. Qualora però si verificassero abusi, munito di tale segno distintivo persone o cose estranee all'organizzazione sanitaria, prenderemo i provvedimenti logicamente derivanti'..."<sup>1</sup>.

La direzione non volle mai interloquire direttamente con le forze naziste: "[...] non volle mai trattare per le questioni relative ai feriti con le forze repubblicane, ma attraverso il frate bianco (padre Russo), conscia di sempre seguire le norme internazionali, richiamò più di una volta il comando tedesco al rispetto di esse. Più volte consegnò loro feriti tedeschi e repubblicani e fece così risaltare con il suo onesto operato le criminalità di guerra, effettuate dai comandi nemici locali [...]. Costituì anzi un ospedale in zona neutra a Gattinara"<sup>2</sup>.

Così, per merito dell'interessamento di padre Russo, oltre al santuario di Rado, anche l'ospedale di Gattinara venne considerato zona neutra da tutte le forze in conflitto.

Nel diario del missionario si trova conferma dei suoi contatti con il medico dei partigiani: "A Grignasco Primula mi espone la questione immunità della Croce Rossa che bisogna presentare al Governo per farla ammettere per il bene comune"<sup>3</sup>.

Il dottor Lacroix, il 17 marzo, consegnò a padre Russo una lettera, pregandolo di interessarsi presso il comando tedesco perché si giungesse ad un accordo nel rispettare

vicendevolmente i trattati sulla situazione sanitaria dei feriti di guerra.

Alcune volte padre Russo diventò egli stesso bersaglio delle diverse fazioni. Il 2 marzo si stava recando a Novara con don Enrico di Borgosesia e Angelo Caimo quando: "Fra Ghislarengo e Carpignano due partigiani credendo che la mia auto (secondo loro) fosse quella di un generale della Repubblica credettero bene sparare, così la macchina bucata, un vetro rotto, e Caimo e Don Enrico per miracolo vivi. La scena che ne seguì non dovette essere interessante perché i due tapini piangevano [...]. La macchina è rimessa e riparata con le benedizioni e attenzioni e cure di Mons. Vescovo. Vado a Borgosesia"<sup>4</sup>.

Di Angelo Caimo, uno degli uomini di Moscatelli, padre Russo un giorno scrisse: "A notte sono al Santuario con Caimo il quale ormai diverrà il mio compagno ed angelo custode"<sup>5</sup>.

Pochi giorni dopo, il 6 marzo, padre Russo fu fatto oggetto di un altro fatto incredibile: "Ritornando dalla piazza di Gattinara ancora i partigiani mi scaricarono ben 48 colpi di mitraglia... era una svista. Il 7 Gray viene a trovarmi ed è come me giustamente indignato per quello che è successo"<sup>6</sup>.

Con due lettere del 7 e 8 marzo Bruno e Cino Moscatelli, oltre a parlare a padre Russo di alcuni ostaggi, si scusarono con lui dell'accaduto, promettendo indagini al riguardo.

Nei primi giorni di marzo, un gruppo di

<sup>1</sup> ARNALDO COLOMBO, *La Resistenza all'ombra di Sant'Eusebio. Clero e partigiani da Vercelli al Mucrone*, Vercelli, Litocopy, 1981, pp. 84-85.

<sup>2</sup> CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. II, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1995, p. 144.

<sup>3</sup> GIUSEPPE RUSSO, *Diario di guerra*, manoscritto, 1942-1947, p. 62.

<sup>4</sup> *Idem*, pp. 61-62.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 67.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 63.

partigiani catturò in una imboscata un gruppo di repubblicani, tra cui alcuni ufficiali e sottufficiali, per i quali venne subito chiamato in causa padre Russo: "A Grignasco a vedere i prigionieri. Alcuni erano già stati condannati ma la pena non era stata eseguita. Cercai di salvare il possibile. Il Tenente Olivieri bendato fu condotto in disparte, povero uomo credeva di andare a morire d'un momento all'altro ed invece riponevano in lui stima e gli garantivano la libertà"<sup>7</sup>.

Tra i partigiani stessi la situazione non era chiara, anzi qualcuno pensava che quei prigionieri fossero stati tutti uccisi: "Per questo prelevamento c'è stato subito un rastrellamento di quelli feroci e abbiamo deciso di dividerci. Ognuno di noi aveva una squadra, prendeva un paio di prigionieri con l'ordine che non dovevano scappare, piuttosto si trattava di farli fuori, e poi ogni squadra se la squagliava. Un'ora dopo non ce n'era più uno vivo. La scusa era buona ed era tutto canagliume. In realtà però alcuni di loro vennero poi scambiati, come testimonia Silvano: 'Io ne ho trovati dopo di questi qui, non so se erano cinque o sei, tra i quali uno che diceva che faceva il cuoco, ma era un maresciallo di Torino, l'unico di qui. E li ho trovati qui alla Madonna di Rado, per andare a Lenta. C'erano i frati, e io andavo sempre lì perché padre Russo teneva il collegamento coi tedeschi e si interessava per i cambi di prigionieri. Io vado lì in borghese, con le mani in tasca, e vedo questi qui... Padre Russo: 'No, no, no. Stai tranquillo, stai tranquillo'. 'Ma cosa fanno ancora in giro?'. 'No, questi sono dei bravi ragazzi, li hanno lasciati andare perché son dei bravi ragazzi'..."<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> *Idem*, p. 62.

<sup>8</sup> C. BERMANI, *op. cit.*, vol. III, 1996, p. 180.

<sup>9</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 72.

<sup>10</sup> *Idem*, p. 65.

A metà marzo venne arrestato Giacomo Gray, uno dei partigiani con cui padre Russo collaborava spesso: "Nel pomeriggio Gray per eccessiva opera di proselitismo cade in un agguato a Romagnano e viene fatto prigioniero. I diversi comandi mi pregano urgere la liberazione. Il 14 mattino sono già a Romagnano. Gray non è stato maltrattato anzi ha diffuso la sua dottrina comunista, non so con quale effetto, ma più parlava più gli si attribuiva valore, quindi non l'avrebbero mollato se non a cambio di 50 detenuti fascisti. Insomma fra tira e molla me lo dettero per cominciare a restituirgli tre dei loro presi il 4 scorso, il resto se ne occuperà Gray stesso presso i comandi, accettato. Fuori del presidio una folla di Romagnanesi mi accolse a 'viva Gray', andammo a prelevare i tre prigionieri i quali rimasero bendati anche sulla macchina fino al ponte di Romagnano"<sup>9</sup>.

"Nel pomeriggio del 7 vengono prelevati in Gattinara, dinanzi alla posta due della Folgore del Presidio di Romagnano. Devo intervenire che non li uccidano subito, altrimenti sono guai per i gattinaresi... intanto prelevano ostaggi che poi me li rilasciano l'indomani mattina... fra gli ostaggi v'è la figlia della Cigolini titolare del telefono"<sup>10</sup>.

La figlia della signora Cigolini, Carla Cigolini Zilio ricorda: "A me mi hanno portato via i tedeschi. Avevano portato il camion in piazza e mia mamma era al telefono e arriva questo tedesco e dice a mia mamma di lasciarmi venire perché altrimenti invece di fucilarmi a Romagnano mi avrebbero fucilato in piazza. Pensa mia mamma! Allora c'era il commendatore Bertotto che mia mamma dal telefono aveva avvisato dicendo che non

sapeva cosa fare. Le aveva detto di andare a casa e di stare tranquilla. Io mi fermai alla fabbrica del Bertotto e lui era lì con Padre Russo che mi aspettavano e siamo scese io ed una mia amica... Io non me ne ero accorta di niente e mi presi due schiaffi da una parte e due dall'altra da mia mamma. Se non ci fossero stati loro due ci avrebbero portate via senz'altro. Erano repubblicani e qualcuno era tedesco. E tutto per una cretina di una che veniva da Gattinara a Romagnano con la barca sul Sesia perché c'erano dei partigiani che erano lì che le aspettavano, andavano in giro a fare le cretine. Così pagavano quelle che non ne sapevano niente che eravamo lì come delle oche a vedere cosa succedeva"<sup>11</sup>.

Spesso le situazioni incontrate erano per padre Russo cagione di tristezza: "Fra questi della Folgore v'è il Tenente Marietta un giovane di Nizza pieno di linfa fascista, su lui si accentrano gli odi dei partigiani anzi qualcuno lo schiaffeggia in mia presenza (cosa per la quale io protesto). Quanta miseria e abbruttimento, questi della Folgore erano chiusi in un casotto di campagna dove se qualcuno voleva sdraiarsi gli altri dovevano stare in piedi [...]. Il Tenente Marietta in seguito fu fucilato"<sup>12</sup>.

Il 12 marzo il comando fascista chiese a padre Russo una deposizione sul tenente Marietta: "Vado al comando centrale della Folgore ove mi tocca deporre per il Tenente Marietta"<sup>13</sup>.

Non sempre le trattative andavano a buon fine ed allora i prigionieri, anche se erano già giunti al santuario, venivano poi ripresi

dalle formazioni di competenza: "Il Magg. Caccia vien ripreso dai partigiani: il cambio non si è potuto fare, le autorità ital e ted non hanno accettato le condizioni"<sup>14</sup>.

A volte il santuario veniva utilizzato anche per altri scopi: "Durante la notte viene il presidio della Folgore di Romagnano, attaccato dai Partigiani, dopo 14 ore di combattimento si arrende con gli onori delle armi, accompagnato dai Partigiani viene a passare la notte al Santuario per ripartire l'indomani per Novara. Sono una sessantina. Il Ten. Lambro con tutti i suoi soldati assiste alla Messa cantata in suffragio dei caduti ieri: dopo partono per Novara"<sup>15</sup>.

Padre Russo descrisse in modo più completo questo avvenimento: "Il 16 mattino tutte le forze partigiane sono in azione e contemporaneamente attaccano, Borgosesia, Borgomanero, Romagnano e Fara. Quest'ultimo cedette subito, Romagnano resisté tutta la giornata e la sera capitò. Borgomanero resisté. Borgosesia fu occupata ma furono presi alla sprovvista da autoblinda tedeschi provenienti da Varallo. In questa occasione vi furono nove morti, che fecero una fine barbara. Tre vistisi persi si arresero ma i tedeschi li uccisero, e uccisero anche quelli che erano rimasti solo feriti e ricoverati nell'ospedale. Romagnano dovette sgomberare il presidio e consegnare le armi, però tutti gli uomini essendosi arresi li lasciarono liberi a condizione che pernottassero al Santuario e l'indomani raggiungessero Novara. Il 17 mattino viene celebrata una Messa per i morti del giorno prima, i Folgorini assistono. Poi li accompagno fino a Greggio. Con-

<sup>11</sup> Testimonianza di Carla Cigolini Zilio, 23 aprile 2005, p. 4.

<sup>12</sup> G. Russo, *op. cit.*, p. 65.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 70.

<sup>14</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado 15 luglio 1942 - 5 novembre 1948*, alla data dell'11 marzo 1945.

<sup>15</sup> *Idem*, alle date del 16-17 marzo 1945.

segnando delle lettere da dare al capitano della Gendarmeria Zug”<sup>16</sup>.

Le lettere contenevano proposte di scambi di prigionieri. La reazione dei nazifascisti non si fece attendere, e il 18 marzo: “Una colonna di soldati tedeschi venuta per fare rastrellamento si ferma al Santuario. Il Comand. accetta che si faccia al più presto un altro cambio di prigionieri che sarà ben numeroso. P. Russo parte subito per prenderli, ritorna nella notte con 68 tedeschi e italiani (fascisti)”<sup>17</sup>.

Il 18 e 19 marzo furono, per padre Russo, due giornate ricche di pericoli e di tensioni: “Il 18 la reazione tedesca arriva. Il Santuario è circondato, e così tutti i paesi d'intorno in tutte le direzioni, circolazione sospesa. Finita la S. Messa nulla sapendo apro il portone e mi viene imposto pena la vita mano in alto [...] Breve, fece prevalere il diritto (quando giunse il comandante) dell'immunità che godeva il Santuario... Poi di sospendere ogni azione fino a quando i prigionieri non raggiungano il Santuario altrimenti appena l'azione comincia i prigionieri saranno uccisi. Dopo discussione prove e riprove parto in macchina a mettere in allarme i diversi campi che si davano alla gioia delle glorie e conquiste dei giorni scorsi. A Lozzolo si dispone per il trasporto dei prigionieri e nel frattempo prendo un boccone prima di giungere alla fine i Tedeschi che venivano da Biella sferrarono l'attacco. In pochissimo tempo i Partigiani scomparvero ed io mi trovai fra le spartorie, mi trasportai in una famiglia privata. Misi sotto un portico la macchina, e poi andai al gabinetto per distruggere tutte le lettere ecc. che potevano compromettere qualcuno qualora fossi ar-

restato o ucciso. Quando volle il cielo il fuoco cessò e i tedeschi giunsero da tutte le parti, naturalmente prima cosa fu di impossessarsi della macchina. Io andai fuori e cercai di spiegare; ma, dovetti attendere il Comandante il quale mi fece restituire la macchina, e Caimo e poi discutemmo [...] per il bene dei prigionieri era necessaria una tregua, e così fu per 36 ore. Tutti i partigiani ebbero agio di salvarsi. Il camion servì per trasportare i prigionieri e così si ebbero salvi anche questi automezzi e la nafta. Trasportando i prigionieri notai che Gattinara era invasa dalle truppe Tedesche, le quali passando dal Santuario avevano prelevato i prigionieri della Mas. Il comandante di Lozzolo dietro mia istanza interviene e tutto mi viene restituito. Il 19 mi spingo sulla traversavia e nelle cascine dell'interno recupero tre feriti tedeschi che passano nel novero dei prigionieri. Tuttavia li conduco all'Ospedale di Gattinara. La sera devo trattare col Maggiore Tedesco, che comanda tutta la retata, il quale è di stanza a Romagnano. È molto duro vorrebbe delle informazioni alle quali io rispondo sono Sacerdote e non spione, cerco le anime e non i partiti. In casa ho 78 individui ai quali bisogna fornirgli di tutto”<sup>18</sup>.

I giorni successivi furono abbastanza caotici: “Il 20 vado a Vercelli le cose si presentano diversamente di come le vedono i Comandanti mi è gioco forza agire per salvare ed ottenere il massimo così imposto un cambio di 78 x 78. Mi si fa pressione per la liberazione di Giandomenico figliuolo di una interprete. Quanto lavoro, si trama a perdersi e se il colpo viene libero mi si deve uccidere, dichiarando dopo che fu uno sbaglio.

---

<sup>16</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 77.

<sup>17</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 18 gennaio 1945.

<sup>18</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 79-80.

Il 21 viene il Capitano Schuller della Gendarmeria Zug di Novara e il Maggiore di Busto Arsizio e prendono i 14 tedeschi e ne lasciano ricevuta. Praticamente fanno un abuso d'autorità e mostrano il loro concetto, salvare i tedeschi del resto se ne infischiano"<sup>19</sup>.

Nel noviziato di Rado c'è la conferma dell'episodio della visita degli ufficiali tedeschi, con una discordanza sul numero dei prigionieri prelevati: "Il Magg. tedesco Flack di Busto Arsizio e il capitano Schuller della Gendarmeria Zug di Novara portano via 12 prigionieri: 7 tedeschi, 2 italiani e 2 ausiliari senza dar 12 partigiani: promettono di liberare i 48 che si trovano nelle carceri di Novara"<sup>20</sup>.

Il 21 marzo a padre Russo giunsero, per mezzo di una staffetta, richieste per interessarsi urgentemente della liberazione di persone detenute nelle carceri di Milano; gli fecero pervenire anche un apposito modulo già predisposto, per inoltrare le richieste, ma egli cercò di evitare tale ulteriore impegno, anche per rispettare gli accordi già presi con i comandanti partigiani, cioè seguire l'ordine di precedenza nelle richieste delle persone da liberare: "Questo era un modo di accontentare qualcuno mandandolo da me, io devo innanzitutto liberare gli uomini segnati nell'ordine nelle liste del comando. Molte squadre si erano esposte al pericolo per fare prigionieri affinché cambiandoli potevano salvare i loro compagni. Quindi anche le mie risposte dovettero essere evasive. I giorni che seguirono mi attirò in casa anche i parenti di questi detenuti a Milano e la pressione del Vescovo di Novara"<sup>21</sup>.

Il 22 marzo: "Una retata impreveduta arreca

un vuoto enorme fra gli uomini della Strisciante bivaccati nei pressi di Vintebbio. In Serravalle prelevano un 300 persone e li conducono a Borgosesia. I feriti partigiani (ricoverati nell'Ospedale di Gattinara) già oggetti di scambi avvenuti ricevono minacce da elementi Tedeschi. Ci vediamo con Don Enrico ed in merito alle discussioni invio una lettera a Ciro. Il 23 marzo vado al Comando Tedesco di Gattinara per i feriti partigiani mi assicurano che saranno lasciati tranquilli. A Serravalle per gli ostaggi mi vedo con Aonzo... poi a Borgosesia con Don Enrico, da Pisone [*sic*] il quale dice che fra non molto i Serravallesi saranno liberati (già un certo numero erano liberi mentre ero ancora sul posto) [...]. Il 24 marzo a Lenta mi danno Giandomenico ferito ad un piede lo porto a Vercelli"<sup>22</sup>.

Il 25 marzo ulteriore viaggio per scambiare dei prigionieri: "P. Russo conduce a Vercelli 14 dei prigionieri che si trovano al Santuario e riceve 14 partigiani in cambio; gli altri saranno cambiati martedì qui a Rado"<sup>23</sup>.

Padre Russo appuntò: "Il 25 a Vercelli nel pomeriggio il Vice comandante della polizia Tedesca si mostra veramente nazista nel senso più infelice della parola. Non si va a Novara prendono i 14 prigionieri e loro mi danno ciò che più conviene, il protestare è sinonimo di ricevere minacce ecc. Si ritorna a casa molto annoiati. I tedeschi cominciano a presentire la fine e sono d'una cattiveria tremenda. Tutto è grave e losco. Si ruba s'ammazza e si fa camorra. Mi comunicano d'urgenza che Don Enrico è arrestato in Borgosesia per ordine del Comando Generale di Monza. Questa è la vendetta di Pisone (il

<sup>19</sup> *Idem*, p. 86.

<sup>20</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 21 marzo 1945.

<sup>21</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 89.

<sup>22</sup> *Idem*, pp. 90-91.

<sup>23</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 25 marzo 1945.

quale sul conto del povero Sacerdote mise tutto quello che era necessario per farlo fucilare)”<sup>24</sup>.

Padre Russo si interessò subito per ottenere la liberazione dell'amico sacerdote, ma senza esito. Alcune persone addirittura insinuarono che non si impegnava per aiutare don Enrico: “Il 26 marzo piove tutta la giornata e ho dovuto prendermela tutta. Viene Lora [...] telefono, provo vado. Per Don Enrico nulla da fare. (Durante la notte i tedeschi per umiliare il Sacerdote l'avevano messo in una stanzetta con una signorina). Vado a Valduggia nulla, Grignasco nulla [...] di nuovo a Romagnano per Don Enrico, nulla. Sono queste delle giornate negative. Financa i Lora pensano ch'io non voglia interessarmi a Don Enrico. Il 27 piove ancora, vado al presidio di Gattinara. Poi a Romagnano ancora per Don Enrico. Alle 12,10 giungono i Tedeschi con gli uomini per il cambio. Gli ufficiali mangiano con noi, alla fine del pranzo si stipulano gli accordi per i cambii, anche quelli futuri, per la Croce Rossa ecc. dopo avviene il cambio, ed i Tedeschi ripartono. Al Santuario si fa lo smistamento dei prigionieri e poi con Angelo [Caimo] anch'io al lago per completare altro lavoro e se è possibile dormire e far dormire i cari confratelli”<sup>25</sup>.

Anche questo scambio è confermato dal diario della Casa di Rado: “Il capitano e il tenente della Polizia Tedesca di Vercelli portano 49 partigiani per il cambio coi repubblicani che sono qui. Nella serata P. Russo parte per Pallanza”<sup>26</sup>.

Il missionario continua a preoccuparsi per

don Enrico e il 28 marzo da Pallanza: “Telefono alle autorità eccl. civili e tedesche che se non mi restituiscono Don Enrico io non mi occupo più di scambi”<sup>27</sup>.

Si avvicinava la Pasqua e padre Russo, come i suoi confratelli, svolgeva anche mansioni prettamente sacerdotali: “Il 30 Venerdì Santo, faccio da confessore straordinario dalle Preziosine. Dopo telefonate a Vercelli ci accordiamo [...] Il 31 giunge una staffetta [...] per sottopormi un cambio urgente. Telefono subito a Novara. Ma l'aria è pesante”<sup>28</sup>.

Il parroco di Gattinara, come non era simpatizzante dei padri bianchi del santuario di Rado, così non lo era di padre Russo, per il suo impegno verso i contendenti: “Il 1 aprile Pasqua. Giungono staffette e chiedono dove trovarmi al Signor Prevosto il quale parla male di me e li tratta con modi sgarbati (e questa non è la prima volta)”<sup>29</sup>.

Padre Russo non perdeva occasione per cercare di liberare don Enrico, facendo leva sul maggiore Caccia di Torino, considerato dai fascisti novaresi un vessillo: “Il 4 lavoro di ricerca di telefonate insisto su Don Enrico ed a Novara non accetto di trattare specie per Caccia, ed un altro pezzo grosso Colonnello Celada se non prima Don Enrico non sia messo in libertà [...]. Il 6 il cambio si prevede imminente (per Baveno e Mas) ma giunge la staffetta di Ciro comunicandomi che quelli della Mas erano periti ed allora bisognava impostare il cambio in un modo diverso. (Era successo che da Arona i cinque erano stati inviati all'Osella, questa aveva subito uno scontro coi Tedeschi e nel-

---

<sup>24</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 91.

<sup>25</sup> *Idem*, p. 94.

<sup>26</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 27 marzo 1945.

<sup>27</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 99.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 102.

<sup>29</sup> *Idem*, p. 104.

la scaramuccia perdé due uomini ed allora furono vendicati alla maniera tedesca uccidendo i prigionieri in rappresaglia). Che sistemi altro che barbareschi ci ammazziamo fra di noi”<sup>30</sup>.

Dopo continui negoziati inconclusi per un nuovo scambio di prigionieri, il 7 aprile padre Russo scrisse: “Io attendo una risposta conclusiva dal comando Germanico non arriva (ancora slealtà). Telefono ad Arona e da Cressa mi fanno pressione i presidi della Brigata Nera per liberare qualcuno dei loro. Quanta pazienza sapevo ch’erano morti e non dovevo dir nulla e non potevo far nulla”<sup>31</sup>.

Tornato a Gattinara padre Russo trovò molto lavoro ad attenderlo: “Il 9 ritorno a Gattinara dove il lavoro s’è ammucciato. Prima cosa una staffetta, domani mattina bisogna essere a Pogno per comunicazioni urgenti. Lettere, circolari, parenti. Non sanno ch’io posso nulla. Metto qualche cosa ben minimo di quello che è rimasto!”<sup>32</sup>.

A questo punto padre Russo inserì nel suo diario dodici lettere che dimostrano come altre formazioni partigiane si rivolgessero al padre per ottenere aiuto e interessamento per scambi di prigionieri.

Il 10 aprile andò a Pogno per incontrarsi con partigiani, tra cui alcuni liberati dalle carceri di Torino, i quali gli raccontarono la loro triste esperienza: “[...] nemmeno conosco la strada ma che strade che fossi, che salti, che polvere. Fermato da partigiani, si arriva. Dobbiamo convincerci della cattiva fede dei tedeschi nelle trattative, bisogna rifare le liste, assumere le nuove posizioni... e i prigionieri aumentano sempre d’ambo le parti. Vedo qualcuno liberato da Torino, e

racconta i veri martirii che vi subiscono [...]. Conosco la Commissione Cinematografica Svizzera pro Partigiani”<sup>33</sup>.

Moscatelli consegnò a padre Russo due lettere da inoltrare al comando tedesco di Milano. L’11 aprile padre Russo inviò a Ciro l’elenco dei prigionieri in mano nazifascista.

Il 13 aprile il missionario temette che i fascisti gli stessero tendendo una trappola, cioè che lo facessero andare da loro per poi arrestarlo, come accadde a don Enrico; inoltre fece leva sugli influenti parenti di Vittorino Caccia per ottenere la liberazione di don Enrico: “Da Vercelli vengono militi in borghese che vogliono indurmi ad andare dal loro comandante Mariani per trattare un cambio d’urgenza. (Li tratto bene rispondo per lettera ma non mi muovo... vogliono almeno arrestarmi). La mia pelle voglio venderla a caro prezzo. Vengono i parenti del Caccia e loro parlo chiaro e limpido, innanzitutto per cominciare le trattative bisogna liberare Don Enrico e poi 15 uomini che attualmente si trovano nelle carceri di Novara, e li prego di far capire ch’è inutile ogni insistenza i partigiani sono stanchi di trattare”<sup>34</sup>.

Il 24 aprile padre Isola ricevette una lettera da Vercelli in cui lo si pregava di avvisare padre Russo di stare lontano da Vercelli perché volevano arrestarlo. Questo confermò i sospetti espressi dal missionario il 13 aprile.

Finalmente, la notte successiva, don Enrico fu liberato, ma padre Russo dovette poi impegnarsi per la liberazione del Caccia: “Il 14 alle 1 e 10 giunge un camioncino e poi bussano alla porta... mi sveglia il Fratel Candido era stato più svelto di me e nelle scale

<sup>30</sup> *Idem*, p. 106.

<sup>31</sup> *Idem*, p. 107.

<sup>32</sup> *Idem*, p. 110.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 119.

<sup>34</sup> *Idem*, p. 128.

mi imbatto con Don Enrico che mi si butta al collo gridando Pippo, Pippo grazie sono libero. Dirigevo questa manovra il Don Monti figura losca di Salesiano, vi erano pure i parenti del Caccia ed infine dei liberati dalle carceri che per nulla rispondevano ai requisiti della richiesta. Volevano il Caccia. Ma no io ho detto quando avrò qui il Don Enrico comincerò a trattare perché Don Enrico non è un prigioniero da cambiare ma un confratello che bisognava restituirmi. Malgrado le loro proteste fui secco. Direte al Cap. Schuller che voglio, a nome dei partigiani: [...]. Ed in più siano immediatamente resi liberi i 40 ostaggi di Caltignaga. Per calmare le ire di Don Monti gli detti 500 lire e all'alba ripartì coi prigionieri che erano stati liberati (però godettero lo stesso della libertà ormai la loro scarcerazione era avvenuta). Don Enrico non aveva più l'abito talare e gli detti un costume da Padre Bianco. Mi raccontò tutte le sue peripezie, schiaffi, sputi, colpito a colpi di spillo, portato in giro per Novara a calci nel sedere. E quello ch'era più ignobile tutte le sevizie gliel'facevano praticare da una donna. In carcere era in una cella isolato. Mi descrisse la vita dei carcerati e come le loro speranze convergevano su di me, una mia visita li rendeva felici. Mangiò qualcosa. Io celebrai la messa e poi andammo a Borgosesia. Ritornammo al Santuario dove le visite si continuarono per Don Enrico [...]. Ritorna Don Monti per riprendere Caccia perché a Novara non accettano e vogliono o Caccia o Don Enrico. Naturalmente non gli do né l'uno né l'altro. Don Enrico è in montagna per trattare la liberazione del Caccia che avverrà appena da Novara si adempiranno le condizioni (però le riduco di proporzioni

per facilitare la cosa). Il 15 pranzo a casa in onore di Don Enrico. Caimo, Gigi Bertotto, Don Enrico, Padre Isola ed io. Nel pomeriggio ritorna Don Monti mi assicura che il cambio è accettato e sarà per domani. Mi porta una lettera del Vescovo di Novara. Ma passa il 16 e 17 e nessuno si vede. Don Enrico prende il volo si dice per la Svizzera ma fino al 26 sarà nascosto a l'Isola S. Giulio sul Lago d'Orta"<sup>35</sup>.

Padre Russo, dopo il rilascio di don Enrico, si interessò per la liberazione del Caccia: "Da Novara i parenti del Caccia prevedono il cambio imminente. La Strisciante non vuole più trattare anzi vorrebbe liquidare questo individuo. Passando dal Santuario Ugo il capo di propaganda comunista faceva vedere tutte le cattiverie commesse dal Caccia dai tempi dello squadristo... Allora chiesi un buono di scarcerazione ai comandi qualora il cambio si facesse"<sup>36</sup>.

Moscatelli e Ciro accettarono la proposta del missionario per il Caccia e il 14 aprile 1945 gli fecero pervenire il foglio con l'ordine di scarcerazione, condizionato dalla liberazione di un certo numero di partigiani prigionieri. La situazione continuò a peggiorare, con la conseguente preoccupazione di padre Russo per la vita dei prigionieri di entrambe le parti: "Si spera fare un cambio di blocco ancora. Ma la cattiva fede dell'altro lato aumenta. Sotto le mire del cambio i partigiani conservano i prigionieri altrimenti li passerebbero per le armi. Devo salvare vite e tenere le fiaccole accese... ma fino a quando? Il 18 aprile staffette. I Gattinaresi cercano d'appertutto (*sic*) appigli per farmi liberare i loro cari... come se dipendesse da me. O povera gente... che il Signore li perdoni"<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> *Idem*, pp. 128-130.

<sup>36</sup> *Idem*, pp. 132-133.

<sup>37</sup> *Idem*, pp. 135-136.

Padre Russo, seppur non lo fosse in forma ufficiale, di fatto funse anche da contatto relazionale con la popolazione della zona.

“Un altro incarico lasciato all’iniziativa di padre Russo era quello del contatto con la popolazione, per appurare la fondatezza di una informazione, portare una parola di conforto, compiere indagini sulle condizioni economiche di famiglie colpite da calamità belliche. Proprio a questo riguardo il colonnello Spadoni di Vercelli, interessandosi per eventuali indennizzi ai danneggiati delle case bruciate a Vintebbio, aveva incaricato il missionario di fargli ottenere una relazione circa le condizioni economiche delle famiglie dei civili uccisi”<sup>38</sup>.

In quei giorni a padre Russo pervenne sicuramente una lettera dal padre provinciale (non reperita) che lo invitava nuovamente a sospendere la sua attività di intermediario. Lo si deduce dalla risposta che, il 19 aprile, il missionario inviò a padre Cays. In essa padre Russo si preoccupa della salute del superiore, si rammarica di non aver da tempo l’opportunità di incontrarlo e si giustifica di non potersi ritirare dagli impegni extracomunitari in quanto lo stesso padre Cays l’anno precedente, quando l’impegno era lieve, l’aveva autorizzato ad interessarsene, tanto più oggi che l’impegno era maggiore, necessario ed utile: “Le ripeto ciò che ebbi occasione di dirle l’anno scorso ‘è un lavoro che ho mai cercato né voluto; ma è un compito eminentemente sacerdotale’, e Lei allora mi rispose che visto tutto e considerato come stanno le cose è un lavoro voluto dalla Provvidenza ed allora devo supporre che in questo momento più che in altri momenti è voluto dalla Provvidenza”<sup>39</sup>.

Il 18 aprile padre Russo ricevette da Ciro una lettera che, vista una fase di stallo delle trattative, esprimeva il dubbio che non si stesse più prodigando al massimo. Il missionario rispose con una lettera (non reperita) ai partigiani: “Invio lettera a Ciro dichiarando inutile il mio lavoro”<sup>40</sup>.

Il 21 aprile Cino e Ciro risposero rinnovandogli la propria fiducia.

Monsignor Leone Ossola mandò una missiva, tramite il conte Ferretti, primario all’ospedale di Novara e presidente della Croce rossa, a padre Russo per sollecitare la liberazione del Caccia. Così egli la commentò: “Il Vescovo di Novara mi manda il Presidente della Croce Rossa sempre per il Caccia credono che io possa qualcosa ed allora per convincere quest’ inviato lo conduco da Gray della Strisciante, sempre col solito risultato negativo. Prima i tedeschi e fascisti realizzano le condizioni e poi si libererà Caccia”<sup>41</sup>.

Avvenne un altro fatto spiacevole, che però condusse a risolvere il problema Caccia: “Viene Don Monti e mi comunica che il cambio non si può realizzare perché i nominativi da me richiesti venivano caricati su un camion e inviati a Bolzano. Scrivo tre lettere una a Schuller una al Vescovo ed una a Spadone (*sic*), dicendo ad ognuno ciò che gli riveniva (*sic*) se i partigiani sapessero che loro si sono serviti dei miei nominativi per qualificare l’importanza dei richiesti ed inviarli a Bolzano ucciderebbero subito quelli a cui loro tengono al cambio... ecc. [...]. Il 20 a Novara han capito mi inviano 5 cari partigiani e do Caccia. Però insisto che si liberano quei di Caltignaga e vengano restituiti quelli della Musati [...]. La sera viene ancora Don Monti da parte di Spadone e Schuller

<sup>38</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, p. 56.

<sup>39</sup> [Lettera di padre Russo a padre Cays], 19 aprile 1945, in Archivio padri bianchi, Treviglio.

<sup>40</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 140.

<sup>41</sup> *Idem*, p. 137.

e mi indispono realmente per la vilta e villa-  
na che mi fa conoscere”<sup>42</sup>.

Padre Russo definì con Primula Rossa una  
convenzione da proporre al comando tede-  
sco: “Il 22 ci vediamo con Primula Rossa e  
discutiamo su tutto quello che può interes-  
sare ‘il Sacerdote ed il Medico’ il 23 mi in-  
via il carteggio necessario”<sup>43</sup>.

La risposta da parte tedesca non giungerà  
mai perché il 24 aprile i tedeschi lasciarono  
precipitosamente tutta la zona, ritirandosi a  
Vercelli e Novara, anzi: “Con l’occupazione  
di Novara il giorno 26 aprile per parte delle  
divisioni Moscatelli la Direzione di sanità  
interdivisionale installatasi presso l’Ospe-  
dale Maggiore civile di Novara, procedette  
all’immediata e completa occupazione dei  
vari stabilimenti di cura della zona [...]. Il  
maggior di sanità del Comando tedesco di  
Novara dr. Günzler si è presentato alla Dire-  
zione di sanità e col dirigente il Servizio sa-  
nitario interdivisionale prof. dott. Primula  
Rossa hanno stabilito di mantenere assolu-  
ta fede alla convenzione internazionale di Gi-  
nevra”<sup>44</sup>.

La tensione fu molto forte sia in quegli  
ultimi momenti di guerra che nei primi giorni  
successivi alla resa dei nazifascisti e, come  
purtroppo spesso accade alla fine dei con-  
flitti, anche nelle province di Novara e Ver-  
celli, si verificarono fatti incresciosi.

Padre Russo si rivolse per motivi diversi  
a Ferdinando Zampieri “Angin”, il coman-  
dante del Centro di informazioni e polizia  
partigiana, e a Pietro Rastelli “Pedar”, uno  
dei comandanti di brigata: “Il 23 vado a Lo-  
zolo. A Gattinara mi requisisce la signora  
Bertetti mi parla che ieri è stato bombardato

Borgomanero (operazione diretta da Parti-  
giani tramite apparecchi inglesi). Ma la si-  
gnora desidera che mi interessi a una certa  
figliuola Franca Longhi di Borgomanero.  
Vado da Angin ma è troppo tardi ormai è mor-  
ta [...]. Si sono rivolte le brigate nere per ar-  
rendersi mio tramite al Comando. Così va-  
do a Lozolo da Rastelli affinché comunichi  
mia lettera al Comando. L’ora è giunta e il  
(sic) scenario crolla. Il 24 i Tedeschi evacua-  
no Varallo, Borgosesia, Romagnano. Il 25 la  
giornata del trionfo. Moscatelli vuole che  
lo segua. Allora a Boca, Maggiore, Borgo-  
manero manifestazioni imponenti di giubilo,  
Romagnano, Ghemme, Cavaglio d’Agogna”<sup>45</sup>.

Anche nel diario della Casa di Rado si ri-  
contra la fuga dei nazifascisti: “Durante la  
giornata del 24 i presidi tedesco-fascisti di  
Varallo, Borgosesia, Quarona, Romagnano  
hanno abbandonato i loro posti e si sono  
ritirati a Novara e Vercelli; quello di Borgo-  
manero si è arreso. In tutti questi paesi, grandi  
esplosioni di festa, con imbandieramento  
delle strade e delle case. Moscatelli ha visi-  
tato i suddetti paesi, nominando i sindaci”<sup>46</sup>.

Ma un altro pericolo si profilava per i paesi  
novaresi e venne richiesto nuovamente l’in-  
tervento di padre Russo: “Il 26 a Novara si  
tratta la Pace. Mentre la colonna Staïm (sic)  
scende da Baveno verso Novara forte di  
più di 1.200 uomini muniti di mezzi bellici au-  
tomatici, da dove passano è la guerra e di-  
struzione, forse i partigiani perdettero in pro-  
porzione più uomini in questo passaggio  
che nelle loro scaramucce. Quando la col-  
onna Staïm era nei pressi di Borgoticino cre-  
dettero opportuno inviarmi per trattare la re-  
sa come si faceva in Novara col Colonnello

---

<sup>42</sup> *Idem*, p. 140.

<sup>43</sup> *Idem*, p. 150.

<sup>44</sup> C. BERMANI, *op. cit.*, vol. II, pp. 144-145.

<sup>45</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 154.

<sup>46</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 25 aprile 1945.

Buch. Vado sono accolto con colpi di mortaio e scariche di mitra. Scendo dalla macchina e proseguo col capitano Franco spiegando un lenzuolo bianco. Le trattative cominciano ma Staïm non vuole cedere, nel frattempo giungono da Novara le staffette Tedesche per annunciare a Staïm la capitolazione ormai avvenuta e i Partigiani sfilano in trionfo per la città. Breve queste trattative finiscono l'indomani, d'altronde la colonna non sarebbe andata lontana ormai la strada era minata"<sup>47</sup>.

Nonostante la firma della resa, la situazione restò piuttosto precaria: "La sera vado a dormire in Vescovado. La notte colonne di Tedeschi e Brigate Nere di Vercelli si sbandano nei paraggi di Castellazzo ma sono sopraffatti dai partigiani i quali fanno man bassa d'ogni ben di Dio e così in altre direzioni e luoghi. Il furto e la violenza diventano lo sfogo d'ogni istante. (Se il canale Cavour potesse dirci quanti morti vi ebbero sepoltura? Quanti ignoti quante ricerche inutili sono i luoghi che dovrebbero parlare affinché si potesse sapere la verità). Il 27 aprile sono disgustato... gli atti di giustizia personale e quella sommaria mi pena tremendamente. Ritorno a Gattinara passando per Borgomanero. Poi vado a Pallanza perché i partigiani avevano arrecato noie [...]. Non mi è difficile appianare tutto"<sup>48</sup>.

Nel diario del noviziato di Rado viene annotata la partenza di padre Russo e successivamente, il 2 maggio, anche un particolare che rivela che la calma non era ancora completa: "27. P. Russo va a Pallanza. 2 maggio. Da due giorni piove: nella serata l'atmosfera è fredda. Al mattino svegliandoci troviamo la neve, essa continua a cadere conti-

nuamente fino alle nove. Durante la giornata la pioggia e poi il sole la portano via. Alle tre del mattino una lunga colonna di soldati americani: automobili, camion, carri armati passano davanti al Santuario. Vanno a Biella: dei soldati tedeschi e fascisti si trovano al Lago Viverone; le truppe alleate vanno a far rastrellamento. La radio delle 20 ha annunciato che tutte le truppe tedesche dell'Italia Sett. come pure le fasciste si sono arrese incondizionatamente: *Deo gratias!* Così è finita la guerra in Italia"<sup>49</sup>.

La situazione si era ora invertita, ma per padre Russo non cambiò molto: "A Intra vedo quelli della X di Pallanza che si erano arresi senza resistenza per essere lasciati liberi (ma purtroppo sono ritenuti). Vado alla frontiera Svizzera poi a S. Martino per parlare con Don Cortellini a nome del Vescovo 'di pazientare ancora un pò (*sic*) prima di rientrare nella sua parrocchia' il 5 [i partigiani] arrestano Mario Gabutti [un fascista], visito le carceri in questa occasione cercando di portare una parola di conforto. Vado a Novara ove protesto per gli stessi sbagli che si commettono come al regime di ieri 'ciò che fecero i Tedeschi e i fascisti non devono farlo i partigiani altrimenti è inutile cambiare per avere una simile libertà'. Ceno con Moscatelli e giornalisti americani. Il 6 è la grande giornata di parata per Milano, sono invitato anch'io (Cadorna, Moscatelli). Resto però a Novara secondo il desiderio del Vescovo e visito le prigionie. Nel pomeriggio ritorno a Pallanza. Il 7 maggio vengono Don Enrico e la famiglia Lora andiamo fino alla frontiera da dove apprendiamo la fine delle ostilità su tutti i fronti. Sirene e spari. L'8 esce Gabutti dalle carceri"<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> G. Russo, *op. cit.*, pp. 154-156.

<sup>48</sup> *Idem*, pp. 156-157.

<sup>49</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alle date del 27 aprile - maggio 1945.

<sup>50</sup> G. Russo, *op. cit.*, pp. 157-158.

Anche il redattore del diario del santuario registrò l'annuncio più importante: "Nel pomeriggio la radio ha annunciato che ieri al quartier generale degli alleati a Reims il Capo di stato magg. tedesco e l'ammiraglio in capo hanno firmato la resa incondizionata delle forze terrestri e navali di tutta la Germania, le ostilità cesseranno oggi alle 14: *Deo gratias!*"<sup>51</sup>.

Padre Russo venne invitato a qualche commemorazione ufficiale e intanto cercò di riprendere le normali funzioni: "Il 10 maggio Ascensione. Grande dimostrazione partigiana per 42 martiri a Fondo Toce, dico anch'io una parola. Il 14 sono al Santuario ho folla quanto prima se non di più. Il 15 vado a Parella per conferire col P. Provinciale circa la creazione d'una casa nuova a Novara"<sup>52</sup>.

Nel diario della Casa di Rado furono annotate queste ultime notizie: "Ritorno di P. Lorini e P. Russo. 15. P. Russo e P. Isola vanno a Parella a vedere il Rev. P. Prov."<sup>53</sup>.

Conferma di questa visita si ha nel diario della Casa di Parella: "Sono arrivati in serata da Gattinara il P. Russo con il Com. Bertotto di Gattinara con il Signor Zilio pure di Gattinara sono ripartiti in serata"<sup>54</sup>.

Ma la situazione non era ancora del tutto calma e padre Russo dovette ancora impegnarsi: "Il 16 a Novara coi Zignone. Dal Vescovo, alle carceri, da Ciro, altre carceri. Vedo Peppino Fontana [un fascista] nel suo nascondiglio. Vado due volte in questura. Vado dal prefetto a Vercelli e poi ritorno a

casa [...]. Il 19 viene a trovare scampo il Maresciallo Colombini ed in seguito anche Peppino Fontana"<sup>55</sup>.

Padre Russo alla prima festa del santuario notò che i Gattinaresi erano già tornati alle abitudini antecedenti la guerra partigiana: "Il 20 Pentecoste la festa del Santuario. Molti per bere e pochi per pregare"<sup>56</sup>.

Questa festa è confermata anche nel diario dei padri bianchi: "Festa di Pentecoste e della Madonna di Rado: triduo di ringraziamento per la pace, grande affluenza di popolo. Il lunedì sera è stata ripresa la consuetudine delle merende attorno al Santuario con grande libagione di vino e canti. I gruppi però non erano numerosi"<sup>57</sup>.

Era passato un mese, ma c'erano ancora uomini che creavano problemi e padre Russo cercava di risolverli: "Dei partigiani scoprono olio e benzina da Bertotto e fanno un pò (*sic*) di baccano. Il 22 vado a Parella per avere più facilità per telefonare a Bertotto. Il 23 il lavoro aumenta vado a Borgomanero poi ad Alagna al campo di concentramento, quanti innocenti. A Borgosesia nelle scuole vi è un gruppo di prigionieri a furia di insistenza mi liberano Baraggiotta Attilio che devo accompagnare fino a Borgomanero, e un altro lo mandano a casa l'indomani... Il resto giunti gli inglesi fecero la fine di tutti i prigionieri di guerra (battono)"<sup>58</sup>.

"Il 28 vado a Padova con Minerò per recuperare il suo camion. Il 30 imposto la questione per far rimettere la Cigolini al telefo-

---

<sup>51</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alla data del 7 maggio 1945.

<sup>52</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 158.

<sup>53</sup> *Diario Casa padri bianchi di Rado*, cit., alle date del 14-15 maggio 1945.

<sup>54</sup> *Diario Casa padri bianchi di Parella 11 Agosto 1944 - 9 settembre 1947*, alla data del 15 maggio 1945.

<sup>55</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 158.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Diario Casa Padri bianchi di Rado*, cit., alle date del 20-22 maggio 1945.

<sup>58</sup> G. RUSSO, *op. cit.*, p. 159.

no da dove è stata messa fuori ingiustamente. Il 31 da noi ricovero un jugoslavo”<sup>59</sup>.

Concludendo: “Si dice che nel corso della Resistenza [padre Russo] abbia effettuato più di cento [interventi], contribuendo a

salvare parecchie centinaia di vite umane, forte della sua abilità diplomatica, del suo spirito di abnegazione, ma soprattutto della sua fede nella provvidenza divina e nella ragione umana”<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> *Ibidem.*

<sup>60</sup> A. COLOMBO, *op. cit.*, p. 95.

FRANCESCO GERMINARIO (a cura di)

## Osservare la Storia da corso Vigevano, 50

I giorni dell'insurrezione torinese nel diario inedito di Gabriele Gallico

Il diario qui pubblicato fu sicuramente scritto da Gabriele Gallico *ex post*, ossia nei giorni successivi alla liberazione di Torino<sup>1</sup>.

Sono molti, infatti, ferma restando la conferma dovuta alla testimonianza orale dello stesso Gallico, gli indizi, soprattutto stilistici e "narrativi", che inducono a collocare la stesura di queste pagine fra la prima settimana di maggio del 1945 e i giorni successivi. Intanto, troviamo una conferma significativa in un'angolazione di narrazione in cui il narratore medesimo è evidentemente onnisciente, nel senso che è già a conoscenza degli avvenimenti dei giorni successivi, come nel caso del "Corriere alleato" divenuto poco dopo "Corriere del Piemonte". Rintracciamo poi alcune riprove fin dalle prime battute, quando Gallico osserva che la sera del 24 aprile "si aveva sentore che qualcosa di importante sarebbe successo". Crediamo si possa infine rintracciare la conferma definitiva nel fatto che l'autore sembra essere del tutto all'oscuro, nei giorni in cui stende queste pagine, dello sterminio razziale perpetrato dai nazisti. Da qui la nostra ipotesi che il diario sia stato scritto nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Torino: la città è stata liberata, ma la guerra non è ancora terminata del tutto, né si co-

noscono - o almeno, da queste pagine risulta chiaro che Gabriele Gallico non ne era venuto ancora a conoscenza - con precisione i crimini nazisti. Infatti, il diario si chiude seccamente col breve appunto del ritorno a casa dal campo di Gries dei cugini di Gallico, Raffaele e Aldo Gallico, arrestati in precedenza insieme al loro padre, Gabriele Segre. Come a dire che il ritorno dei cugini costituisce per Gabriele Gallico, poco più che ventenne, il faticoso ritorno a una normalità che aveva drammaticamente smarrito nel 1938.

Stando alla testimonianza dello stesso Gallico, gran parte del diario - dodici pagine scritte a matita su un quadernetto - fu scritta nel rifugio antiaereo allestito nel biscottificio Wamar, dove egli era riparato nei giorni precedenti l'insurrezione torinese.

Vercellese, figlio di Gustavo e di Sansonina Segre, la sua famiglia era un esempio significativo di quella piccola borghesia benestante ebraica molto inserita nella piccola comunità vercellese e legata ai costumi religiosi (uno zio era stato rabbino a Rodi prima e in Libia dopo). Come tutti gli ebrei italiani, anche i Gallico furono travolti nel giro di poche settimane dall'introduzione delle leggi razziali nella seconda metà del 1938.

I decreti di Bottai sulla scuola costrinsero

---

<sup>1</sup> Le notizie e i dati biografici su Gabriele Gallico riportati in questa sede sono tratti da una testimonianza registrata, resa al curatore, l'11 novembre 2005.

infatti Gabriele - nato nel 1924 - ad abbandonare gli appena iniziati studi ginnasiali, trovando lavoro in un negozio locale di tessuti. Quanto ai genitori, mentre l'attività privata del padre, rappresentante di commercio del biscottificio Wamar di Torino, non subì gravi contraccolpi, la madre, Sansonina, appena avviata alla carriera di docente di francese nelle scuole medie in qualità di supplente, fu licenziata, e nei mesi successivi dovette ripiegare quale maestra all'asilo "Levi", gestito dalla comunità ebraica vercellese.

La morte del padre, avvenuta il 23 aprile 1943, contribuì a rendere ancor più difficili le condizioni materiali di vita di madre e figlio, malgrado Gustavo avesse lasciato loro una somma consistente di denaro. All'indomani dell'8 settembre, il rabbino di Vercelli, Ugo Massiach, preavvertito dalla Curia locale dell'imminente arrivo delle truppe tedesche, invitò i suoi correligionari ad abbandonare la città per luoghi più sicuri. I Gallico ripararono in una cascina della frazione S. Antonio di Piasco (Cn), dove rimasero per più di un anno, fino a quando, nel dicembre 1944, avvertiti di imminenti rastrellamenti, non decisero di riparare a Torino.

Entrambi avevano avuto la possibilità di comprare, da un compiacente funzionario del Comune di Piasco, due carte d'identità false. Gabriele risultava essere nato a Bologna nel 1927 (questo lo preservava dall'essere paradossalmente chiamato alle armi per la Rsi); oltre a questo documento d'identità, Gabriele poteva anche godere di una regolare licenza di pesca rilasciata dalla Prefettura di Cuneo. A Torino i Gallico poterono ricorrere alla protezione del cavaliere Alfonso Marchisio, titolare del biscottificio Wamar, dove, negli anni precedenti, aveva lavorato appunto Gustavo Gallico; e lo stesso Marchisio fece anche in modo che Gabriele fosse assunto, con un incarico fittizio, in una ditta torinese di costruzioni.

Stando alla testimonianza dello stesso Gabriele Gallico, Marchisio ospitava in una stanza dei suoi uffici anche un non ben identificato esponente partigiano, attivamente ricercato dalle forze di polizia fasciste.

La protezione di Marchisio, la possibilità di poter frequentare la fabbrica, nonché la sistemazione nel rifugio antiaereo allestito nella ditta resero meno dura la vita del giovane Gabriele Gallico, anche se, proprio alcune settimane prima dell'insurrezione, rischiò di essere scoperto, avendo avuto occasione di incontrare un suo ex compagno di scuola arruolatosi nelle brigate nere.

D'altronde, è evidente che l'angolo da cui Gabriele Gallico osserva le vicende torinesi è proprio quello del biscottificio - situato a corso Vigevano, 50 - sol che si pensi alla descrizione della vicenda in cui rimase ucciso un dipendente della Wamar. Dai locali di quel biscottificio, Gabriele Gallico ebbe occasione di osservare gli spostamenti delle truppe tedesche, intuendo che incombevano giornate decisive per la propria vita.

L'impressione è che due siano i motivi che conducono Gabriele Gallico a scrivere, a Liberazione avvenuta, questo piccolo diario. Intanto egli sembra scrivere per sé, certamente per fare in modo che la memoria dei fatti non si diradi nel tempo. Il secondo motivo potremmo individuarlo nel fatto che la sua scelta di annotare *ex post* le drammatiche vicende di quelle giornate è provocata proprio dall'intuizione di avere vissuto un momento di svolta della storia d'Italia, prima che della propria vita.

## Diario

*25 aprile 1945*

Già la sera del 24-4 si aveva sentore che qualcosa di importante sarebbe capitato. Bologna era già stata occupata dalle truppe alleate che puntavano verso il Po e Ferrara.

Tuttavia per tutta la giornata del 25 potemmo notare ancora l'albagia e la tracotanza dei Nazifascisti. In via Cernaia infatti davanti alla caserma dei briganti neri erano piazzate mitraglie e cannoni. I Tedeschi circolavano ancora per Torino col loro grifo beffardo e incosciente. Tuttavia le voci di una prossima ritirata da Torino dei Nazi circolavano insistenti si parlava anzi di uno sciopero "armato" per il giorno dopo. In C.so Vigevano intenso movimento di ambulanze tedesche. Suppongo che i soliti tedeschi cerchino di asportare e trasportare quanto più materiale possibile mascherandosi sotto i segni della Croce Rossa.

Nella notte dalle 21 alle 3 intensissimo movimento di automezzi in C.so Giulio Cesare.

#### *26 aprile 1945*

Giornata apparentemente tranquilla. Camion tedeschi entrano nelle fabbriche credo per prelevare quanta più roba possibile. Verso sera giungono notizie che gli operai delle ns. fabbriche sono in camicia Rossa e che sono attesi di ora in ora i valorosi partigiani.

Londra annuncia che gli Alleati sono entrati in Modena e Ferrara.

Gli Alleati Anglo Americani e Russi si sono congiunti in una località della Germania sul fiume Elba. Questa notizia non verrà però annunciata ufficialmente che Sabato 28.

#### *27 aprile 1945*

I primi contingenti di patrioti hanno già occupato le fabbriche inalberando la bandiera della liberazione.

Il centro della città tuttavia non è ancora stato liberato e si prevedono delle rappresaglie naziste.

Infatti subdolamente e contrariamente ad ogni buona norma di guerra, i tedeschi cer-

cano di avvicinarsi alla stazione Torino Dora a bordo di un'autocorriera recante i segni della Croce Rossa. I patrioti però non si lasciano ingannare: ingaggiano con i nazi una sparatoria furiosa e nutrita che presto a ragione dei nemici. I tedeschi si arrendono e il mezzo viene catturato. Verso le 13 intanto giunge un distacco della "X mas" in camion. Tra essi e i volontari della libertà la lotta si accende subito armata. I Repubblicani si arrendono dopo breve lotta lasciando sul campo il loro [...] <sup>2</sup> rimasto ucciso. Più tardi arrivano dei carri armati (forse delle brigate nere) che cercano di vendicare lo scacco ricevuto. Anche di questi i patrioti hanno ragione dopo breve combattimento.

Giunge notizia della liberazione di Milano.

#### *28 aprile 1945*

Verso il mattino i partigiani controllano la situazione. Operai e vigili del fuoco fianco a fianco coi [...] <sup>3</sup> controllano e presidiano le principali fabbriche ed i corsi periferici della città.

Nel pomeriggio giungono alla stazione torino Dora 4 "tigre" tedeschi che iniziano un barbaro fuoco contro le case, le fabbriche, prendendo d'infilata i corsi. La situazione pare aggravarsi. L'operaio Romanelli del Biscottificio Wamar di C.so Vigevano viene colpito da una scheggia mentre cerca di portarsi alla sede del suo lavoro. Poco più tardi nel cortile dello stabilimento stesso il capo degli autisti del Biscottificio stesso, P. Chiero viene colpito alla coscia da una scheggia d'artiglieria. Le bombe scoppiano ora sul corso Vigevano sbrecciando case e uccidendo molti civili. Il corso è infatti coperto di cadaveri fra cui sono delle donne. Il fuoco si fa sempre più violento. Verso sera l'operaio Bongiovanni, uno dei più an-

---

<sup>2</sup> Una parola illeggibile.

<sup>3</sup> Una parola illeggibile.

ziani e benvenuti autisti e meccanici del biscottificio nell'intento di uscire sul corso per chiamare un medico che soccorra i suoi compagni feriti viene colpito al polmone destro e passato da parte a parte da una fucilata sparata da un tedesco imboscatosi nella casa antistante. Subito soccorso, viene trasportato nell'interno del biscottificio in un lago di sangue e spira in perfetta cognizione tra lo strazio della moglie del figlio e degli amici impotenti a soccorrerlo. La situazione si aggrava sempre più. I tedeschi avanzano per il corso puntando i cannoni sulle case.

Ma ecco, con un colpo di mano che à del miracoloso i nostri Patrioti prendono d'assalto i carri armati catturandone 3 un cannone e un camioncino e costringendo il superstita alla fuga.

#### *28 aprile 1945*

Restiamo in rifugio dalle 10 alle 18 mentre infuria il bombardamento tedesco. Verso sera si esce finalmente. Piove. Ma sono giunti in città Camion e Camion di Partigiani. Torino sarà libera. La periferia lo è già il centro lo sarà tra breve.

#### *29 aprile 1945*

Stamane la "voce di Torino libera" dà l'annuncio della completa liberazione. Si insedia la Giunta di Governo, e si lavora perché la città riprenda al più presto il ritmo normale. Qualche cecchino spara a tradimento sulla folla. Sulla mole e sul grattacielo sventola la bandiera nazionale. Verso sera escono i primi numeri de "L'avanti", "L'unità" e "GI".

#### *30 aprile 1945*

Usciamo dopo quasi 4 giorni di segregazione. Per la Città sono evidenti i segni di combattimenti che si sono aggiunti a quelli dei bombardamenti. Tra fracassati, vetri rotti, vie e case sbrecciate dai carri armati. In

c.so Principe Oddone notiamo una fila di tram rovinati. La rete è a terra. Qualche cecchino nero spara dalla finestra: viene preso e fucilato sull'istante. I Patrioti controllano la situazione non ancora perfettamente serena. I tedeschi che presidiavano i passi alpini sono accampati alla periferia di Torino e si ha notizia di nuove barbarie compiute da loro.

Torino è sorvolata da apparecchi americani che lanciano manifesti.

Verso sera... oh miracolo... la rete tranviaria è a posto e i tram, sebbene in misura ridotta vanno già.

Oggi è stato impiccato Solaro.

#### *1 maggio 1945*

La prima festa del Lavoro.

Mi reco ai funerali del povero Bongiovanini. L'Astanteria Martini è piena di cadaveri. Sono tutti i civili uccisi in questi giorni.

Durante il trasporto funebre al cimitero veniamo fatti segno a colpi isolati da parte di cecchini neri. Nessuno viene colpito.

Verso le 16.30 quattro "Douglas" americani sorvolano rasenti la città (portano, si saprà poi, medicine ai resp. ospedali).

Al ritorno dal funerale entra in città una pattuglia americana in ricognizione. Poi se ne va. Io li vedo passare per C.so Giulio Cesare. Sono negri in 4 camionette. Si ha notizia che i tedeschi sono a Rivoli e Grugliasco e commettono atrocità inaudite. Si teme entrino in Torino a sfogarsi con le loro basse vendette. Speriamo ciò non avvenga.

#### *2 maggio 1945*

Funerali, grandiosi, dei Patrioti caduti nei giorni della Liberazione. Degli americani nessun segno. Sono ancora lontani.

#### *3 maggio 1945*

Finalmente! Eravamo a Porta nuova quando sentimmo uno sferragliare di carri arma-

ti. Sono americani! Possiamo finalmente star tranquilli. Si ha sicura notizia che la guerra contro la Germania volge verso la fine.

*4 maggio 1945*

Hitler, così si dice sui giornali ha fatto la fine di Mussolini. Gli alleati sono a Berlino. Io fo amicizia con due ebrei della V armata. Che bravi ragazzi!

*5 maggio 1945*

Una intera divisione (alleata) giunge a To-

rino. In città si fanno manifestazioni di giubilo. Giungono pure reparti inglesi e Degaulisti. Si riprende la vita quasi normale. Il centro è già illuminato. La periferia lo sarà tra poco. Esce il "Corriere Alleato" (organo dell'insediato Amg) che poi diventerà il "Corriere del Piemonte". La città brulica di Americani, Inglesi, Brasiliani, Degaulisti.

*6 maggio 1945*

Giungono i miei cugini da Bolzano. Magri, ma in salute.

PIERFRANCESCO MANCA

## **Resistenza e società civile nel Biellese**

2005, pp. 172, € 10,00

Il volume ripercorre lo sviluppo delle formazioni garibaldine biellesi nell'arco dei venti mesi della lotta di liberazione, esaminando le caratteristiche del movimento partigiano, la sua composizione sociale, i rapporti da esso instaurati con il territorio e con la popolazione.

Dall'analisi dell'antifascismo durante gli anni del regime e delle trasformazioni degli equilibri sociali, economici e politici conseguenti alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione allo stato d'animo della popolazione durante il conflitto, il volume passa ad affrontare l'evolversi del movimento di liberazione biellese; i contrasti tra i garibaldini biellesi, le formazioni valesiane di Moscatelli e la brigata GI "Cattaneo"; le modalità di riorganizzazione dei comandi partigiani; i problemi sorti nella 2ª brigata "Garibaldi" e la crisi profonda cui andò incontro dopo il rastrellamento nazifascista del gennaio 1945. Si sofferma inoltre sulle regole della giustizia partigiana nei confronti dei militari della Rsi e dei civili responsabili di delazioni, improntata al ricorso ad una violenza "necessaria", che a volte colpì erroneamente, ma che fu sempre attenta al consenso popolare.

Il volume affronta anche l'importante tema della scelta e delle motivazioni che spinsero molti biellesi a opporsi consapevolmente a tedeschi e fascisti e che invece indussero altri ad assumere un atteggiamento indifferente o attendista, collocandosi in quella che viene definita "zona grigia".

PIERO AMBROSIO (a cura di)

## “Oggi ricomincia la vita”\*

### Il ritorno dalla Germania degli ex internati militari vercellesi, biellesi e valsesiani

L'8 settembre 1943, quando fu reso noto l'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani, ai nostri soldati che si trovavano sui fronti di guerra non pervennero disposizioni dalle autorità politiche e militari.

Mentre i tedeschi erano pronti a disarmare le forze dell'ex alleato, i soldati italiani erano del tutto impreparati. Ne seguì una situazione caotica: credendo che le operazioni belliche fossero effettivamente concluse per le truppe italiane, molti tentarono di tornare finalmente a casa ma, per la maggior parte di loro, la guerra non era affatto terminata.

La sorte peggiore toccò a coloro che, dopo una strenua resistenza ai tedeschi, furono passati per le armi, come avvenne nelle isole dell'Egeo, ma una sorte difficile toccò anche ai circa settecentosettantamila che furono deportati in Germania.

Per l'economia di guerra tedesca, infatti, la cattura di un gran numero di soldati comportava un incremento notevole ed utilissimo di manodopera.

In Germania li attendeva un'opzione senza precedenti, che era una vera e propria

scelta politica: essere riarruolati per la guerra nazifascista o perdere lo *status* di prigionieri di guerra - che per la Convenzione di Ginevra del 1929 non potevano essere obbligati a lavorare nell'industria bellica - e divenire “internati militari”.

Le stime dell'adesione alla Repubblica sociale italiana non sono a tutt'oggi precise: la percentuale di aderenti fu più consistente tra gli ufficiali (secondo studi recenti il 25 per cento) che tra i sottufficiali e militari di truppa e, come si rileva anche dalla memorialistica e dalle testimonianze, avvenne spesso per stanchezza della guerra, o disillusione, o spirito di gruppo, più che per sincera adesione al fascismo e al nazismo.

I sistemi di persuasione adottati dai tedeschi e dai fascisti erano assai convincenti, perché facevano leva sulle disperate condizioni alimentari e igieniche nelle quali i militari si trovavano e sull'incertezza relativa alle conseguenze del rifiuto di aderire.

In realtà la pressione era esercitata soprattutto sugli ufficiali, poiché i soldati semplici rappresentavano una valida fonte di mano-

---

\* Il saggio è tratto dalla mostra omonima, realizzata dall'Istituto in collaborazione con il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita. I testi sono di Piero Ambrosio, Monica Favaro e Laura Manione.

Per le immagini © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita.

dopera da sfruttare, mentre, fino all'estate del 1944, quando gli internati militari divennero lavoratori civili, gli ufficiali furono esentati dal lavoro.

Gli internati furono impiegati - in quasi costante condizione di malnutrizione - soprattutto nell'industria bellica, metallurgica, automobilistica, estrattiva, edilizia, agricola e alimentare, nello sgombero di macerie dopo i bombardamenti e, in alcuni casi, anche durante gli attacchi aerei.

Terminata la guerra, la maggior parte degli ex internati militari rientrò in Italia tra il maggio e il novembre del 1945, non senza problemi: molti erano malati, la scarsità di mezzi di trasporto e l'inagibilità di tratti ferroviari, ponti e strade bombardati dagli Alleati li costrinsero spesso a percorrere lunghi tratti a piedi, o in convogli sovraffollati.

Lungo il viaggio di ritorno, che talvolta durò anche parecchie settimane, furono - una volta giunti in Italia - sottoposti a visite mediche e disinfezione; i più debilitati furono costretti a ricoveri in ospedale.

Mentre l'assistenza prestata dalle istituzioni statali fu piuttosto precaria, le istituzioni ecclesiastiche, con l'aiuto della Croce rossa, organizzarono una fitta rete di interventi in favore degli ex internati, soprattutto nei campi di Bolzano, dapprima, e di Pescantina, nei pressi di Verona, poi, e in alcuni ospedali.

Nei campi di transito furono registrati più di seicentotrentamila reduci (non solo ex internati militari ed ex deportati per motivi razziali, politici o religiosi sopravvissuti ai campi di sterminio, ma anche ex appartenenti all'Armistice, di ritorno dalla prigionia in Unione Sovietica, ed ex combattenti catturati su altri fronti di guerra, prigionieri degli Alleati).

La memorialistica dell'internamento, che ha avuto grande impulso soprattutto negli ultimi decenni, ha consentito di ricostruire in parte la storia degli "imi", a lungo dimenticata.

Al ritorno, infatti, li attendeva spesso il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, ai perdenti, a coloro che nel momento della lotta partigiana e della liberazione dal nazifascismo non c'erano; le difficoltà del reinserimento nella vita quotidiana; l'isolamento, il disinteresse di un Paese che voleva solo dimenticare in fretta gli orrori della guerra.

Solo negli anni ottanta, la concessione della qualifica di "volontari della libertà" e un rinnovato interesse degli storici nei confronti dei prigionieri di guerra hanno assunto il significato di ridare dignità alla difficile scelta degli ex internati.

Il bilancio delle vittime tra gli internati militari italiani nel Reich fu assai elevato: più di quarantamila morti, almeno la metà dei quali però nei campi di concentramento, non solo per malnutrizione, malattie e incidenti sul lavoro, ma anche per i massacri compiuti dai nazisti, soprattutto negli ultimi giorni di guerra. A questi si devono aggiungere coloro che, debilitati e denutriti, morirono dopo il ritorno.

Nelle testimonianze degli internati relative al ritorno - oltre al racconto delle rispettive "odissee" - ricorrono soprattutto due aspetti: da un lato, ovviamente, la gioia della liberazione (finalmente si potrà mangiare, finalmente si tornerà a casa, si potranno riabbracciare i propri familiari) e, dall'altro, la delusione per il trattamento subito una volta rientrati nelle località di residenza e le difficoltà a trovare un impiego dopo tanti anni di assenza dall'Italia. Problemi di cui vi sono ampie tracce anche nei periodici locali, fin dall'estate del 1945.

Come sostiene Giorgio Rochat, infatti, "pur nella diversità delle vicende, tutti i reduci sperimentarono lo scarso interesse del Paese per le loro vicissitudini e la difficoltà di comunicare persino ai familiari la loro dura e tragica esperienza.

La prigionia non si può raccontare, non è intessuta di eroismi brillanti e vivaci episodi, è un lungo e monotono inverno in cui generosità ed eroismi sono soffocati dalla meschinità della vita quotidiana”<sup>1</sup>.

A tutt’oggi, il lavoro coatto degli ex internati militari italiani, la loro vera e propria schiavitù (non a caso in questi ultimi anni è invalsa l’abitudine di definirli “schiavi di Hitler”) non è stata risarcita: infatti - a causa del loro *status* particolare, non essendo stati riconosciuti come prigionieri di guerra - sono stati esclusi dai risarcimenti stabiliti da leggi tedesche e austriache del 2000.

Ormai molti di loro non ci sono più, ma i loro gesti e i loro volti, nelle fotografie che corredano questo articolo, ci ricordano emblematicamente la liberazione da una condizione di privazione di ogni dignità umana e le speranze in un’Italia diversa e nuova.

### **Vercellese, Biellese, Valsesia: il ritorno**

A partire dal mese di maggio del 1945 furono intraprese le prime iniziative per gestire il rimpatrio dei reduci provenienti dai diversi teatri di guerra e dalla Germania: si costituirono enti e associazioni per la tutela dei loro interessi; si avviarono campagne di raccolta di indumenti e generi alimentari e di conforto; si organizzarono centri di raccolta e magazzini in cui depositare le merci; si allestirono mense, infermerie e dormitori; si rivolsero appelli ad aziende ed alla popolazione affinché collaborassero all’organizzazione di autocolonne per il trasporto degli aiuti e dei reduci; si inviarono incaricati al confine italo-austriaco con l’obiettivo di individuare i militari originari della provincia di Vercelli e prendere accordi con le autorità locali per organizzare il loro rimpatrio.

Centri di raccolta furono costituiti (per citarne alcuni) a Vercelli nel convento di Santa Maria di Loreto; a Biella nella stazione ferroviaria, nel Vescovado e nella sede dell’Ente assistenza rimpatriati dalla Germania, in piazza Adua (in seguito trasferita in piazza Funicolare, nell’ex Casa del balilla), nella sede del Fronte della Gioventù.

A Vercelli il Governo militare alleato allestì un centro di raccolta internati nella caserma dei carristi a Billiemme, dotato di docce, refettorio, dormitori e infermeria.

Verso la fine del mese partirono le prime colonne di autocarri verso Bolzano, dove gli Alleati concentrarono i militari italiani provenienti dalla Germania.

All’inizio di giugno, mentre giungevano i primi reduci, si moltiplicarono le iniziative di assistenza: a Vercelli l’Unione donne italiane, in collaborazione con l’Istituto San Giuseppe e la Sepral (Sezione approvvigionamenti alimentari), approntò un servizio di mensa, docce e dormitorio. Alla stazione ferroviaria furono allestiti servizi di prima assistenza.

Verso la fine di giugno partirono da Vercelli e da Biella altre colonne di autocarri alla volta di Bolzano e del passo del Tarvisio.

Il viaggio di ritorno durò due giorni, con sosta nell’ospedale militare di Brescia. I convogli ospitarono anche molti ex internati di altre province piemontesi.

Durante l’estate, in molte località del Vercellese, del Biellese e della Valsesia, associazioni e partiti politici organizzarono iniziative di solidarietà nei confronti degli ex internati e, più in generale, dei reduci: banchi di beneficenza, sottoscrizioni, raccolte di sussidi in denaro e indumenti, veglie danzanti.

Furono molto attive le sezioni vercellese e biellese della Commissione pontificia di

---

<sup>1</sup> GIORGIO ROCHAT, *La società dei lager*, in NICOLA LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 137.

assistenza per gli ex internati e reduci dalla prigionia e le parrocchie, che svolsero funzioni di centro di raccolta per le donazioni della popolazione.

Nei mesi di luglio e agosto partirono numerosi convogli per il nuovo campo di raccolta e smistamento allestito a Pescantina, per portare generi alimentari e per riportare a casa i reduci.

Tra i rimpatriati emergevano intanto i problemi del reinserimento nella società e nel mondo del lavoro e, talvolta, l'indifferenza verso le loro aspirazioni. Il 28 agosto si svolse a Vercelli (indetta dalla sezione dell'Associazione nazionale ex internati, costituita da un mese, e che intanto si stava organizzando in varie località) una manifestazione di protesta. I reduci presentarono al prefetto e al responsabile del Governo militare alleato un memoriale contenente alcune richieste: sospensione dell'elezione dell'Assemblea costituente fino al rimpatrio definitivo di tutti gli ex internati; accelerazione del rientro degli internati; nomina di rappresentanti dell'Associazione nazionale ex internati nel Cln e nella Commissione epurazione; contributi economici; buoni per l'acquisto di indumenti e scarpe; soluzione del problema della disoccupazione.

Continuavano intanto i viaggi delle auto-colonne verso l'Alto Adige: all'inizio di settembre alcuni ex internati furono trasferiti dagli ospedali di Merano e Lana a quello di Vercelli.

Nel corso del mese si svolsero censimenti di reduci, partigiani, profughi per predisporre iniziative volte a favorire la loro occupazione. Intanto alcuni comuni istituirono sussidi per i reduci bisognosi.

Il 30 novembre il Cln provinciale costituì la Commissione di collocamento dei reduci, composta da rappresentanti degli ex internati e reduci, del Cln, dell'Ufficio provinciale del lavoro e della Camera del lavoro.

Il 3 dicembre venne costituito a Biella il Comitato pro-partigiani e vittime della guerra, con l'obiettivo di coordinare l'attività di assistenza a reduci, internati, partigiani e vittime della guerra.

Il problema della disoccupazione dei reduci e degli ex internati continuerà ad essere grave ancora per molti mesi: se ne occuperanno, tra gli altri, i comitati di liberazione, il prefetto, i sindaci, i sindacati e le associazioni di categoria.

### **Il campo di Pescantina**

Per accogliere gli ex internati militari provenienti dai campi di concentramento nazisti, attraverso i valichi del Brennero e del Tarvisio, a partire dal mese di luglio fu allestito un campo di raccolta e smistamento a Pescantina. La stazione di Balconi, a due chilometri dal centro del paese, a est dell'Adige, era l'unica rimasta intatta nonostante i bombardamenti della linea ferroviaria del Brennero.

Nel mese di agosto, per ragioni organizzative, il campo fu suddiviso in tre sezioni, a circa trecento metri di distanza l'una dall'altra, per accogliere i reduci a seconda della loro destinazione finale: Nord-Est, Nord-Ovest o Italia meridionale.

Nel campo di Pescantina giungevano ogni giorno tre o quattro convogli ferroviari, che contenevano circa duemila uomini ciascuno.

Dal Piemonte partirono numerosi convogli di autocarri, per portare generi alimentari e di prima necessità nel campo e per restituire i reduci alle famiglie: tra questi molti furono organizzati dalle commissioni pontificie vercellese e biellese, con la collaborazione dei comitati di liberazione e di varie aziende della provincia.

Per portare conforto agli ex internati, tra gli altri, si recò a Pescantina don Florindo Piolo, di Serravalle Sesia, che prestò la sua

opera come cappellano dei reduci della Valsesia e della Valsessera.

Il sacerdote raccontò quell’esperienza e le sue impressioni in un lungo articolo in tre puntate pubblicato nel settimanale “Valsesia Libera”<sup>2</sup>: era stato particolarmente colpito, oltre che dalle condizioni di salute precarie degli ex internati, dalle scritte sui convogli, che erano espressione emblematica dello stato d’animo dei reduci, e dalla compostezza e calma di quei giovani uomini che, nonostante i patimenti subiti negli anni di guerra e di prigionia, non mostravano segni di insofferenza per le lunghe attese per il rancio, gli spostamenti, il tormento del sole estivo.

Le pagine scritte da don Florindo Piolo costituiscono una rara e preziosa testimonianza, assieme alla documentazione visiva realizzata da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani “Lucien” e “Musik” divenuti i “Fotocronisti Baita” di Vercelli, che si recarono a Pescantina con uno dei convogli di autocarri e documentarono non solo l’arrivo di un gruppo di ex internati della provincia di Vercelli, ma anche vari aspetti della vita nel campo, e alcune fasi del viaggio di ritorno.

## Le fotografie

La presenza dei Fotocronisti Baita alle operazioni di raccolta, smistamento e ritorno degli ex internati militari dalla Germania, avvenute tra Vercelli e Pescantina nell’estate del 1945, ratifica *in primis* l’intento dei giovani fotografi di essere diligenti documentatori della vita vercellese vagliata nella complessità e completezza dei suoi aspetti e “inseguita” anche nelle sue più significative manifestazioni extra territoriali.

Luciano Giachetti e Adriano Ferraris par-

tirono al seguito di uno dei convogli organizzati dalla Commissione pontificia di assistenza, per dar forma a un servizio che si impone in termini di minuzia e quantità di immagini: più di cento fotogrammi in cui compaiono uomini e donne appena liberati, l’assetto dei campi e alcuni sparsi appunti visivi di viaggio. I due fotocronisti, avvisata la straordinarietà dell’evento e la ricaduta sul lento ripristino del contesto sociale di Vercelli, non ne trascurarono nessuna componente. Così, a tutt’oggi, il lavoro sugli ex prigionieri militari rappresenta per la città un indispensabile capitolo integrativo alle cronache del 1945.

Non solo. Il materiale riconducibile a questa trasferta veneta, oltre a sottoscrivere le ambizioni dei fondatori dell’agenzia fotocronistica, è degno d’attenzione perché ancora iscritto nel corposo insieme di immagini di soggetto resistenziale e bellico. E non è unicamente un’affinità d’argomento a raccordare gli scatti eseguiti durante la lotta di liberazione da Giachetti con l’ampia serie dedicata agli ex internati e realizzata insieme al socio Ferraris; vi è pure un simile approccio tecnico-fotografico, che si risolve in una singolare alternanza di vedute d’insieme e inquadrature con elementi che invadono il primo piano, oppure di immagini completamente a fuoco seguite da altre in cui lo sfocato o il mosso vengono usati con disinvoltura.

Il linguaggio per raccontare la Resistenza, la guerra o i suoi effetti è dunque lo stesso: una fotografia non pensata, che, nella sua immediatezza ed esuberanza, riesce a tradurre le suggestioni dei due giovani professionisti dallo sguardo curioso ed estremamente mobile. La dimensione è quella del racconto descrittivo, non retorico, che si sviluppa in

---

<sup>2</sup> DON FLORINDO PIOLO, *Due mesi a Pescantina incontro ai reduci*, in “Valsesia Libera”, 31 gennaio 1946, 8 marzo 1946, 5 aprile 1946.

una vivace sequenza e rimanda inevitabilmente ai codici cinematografici. Come scrive Arturo Carlo Quintavalle, dopo la caduta degli schemi visivi creati dalla cultura fascista, “nel film e nella fotografia non si trattava semplicemente di un aggiornamento, erano i temi del racconto e soprattutto i modi del racconto che dovevano essere trasformati”<sup>3</sup>.

La conformità stilistica della serie degli ex internati alle immagini resistenziali è quindi un dato che assume specifico valore tanto

per una riflessione sulla fotografia, quanto per la storia dei Fotocronisti Baita: su un piano speculativo più ampio e squisitamente fotografico, conferma l’individuazione di nuovi criteri narrativi, mentre, nello specifico contesto dell’agenzia vercellese, permette di estendere e definire filologicamente i confini del materiale di matrice bellico-resistenziale e di fissare l’impostazione grammaticale dei lavori a venire.



<sup>3</sup> ARTURO CARLO QUINTAVALLE, *Messa a fuoco. Studi sulla fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1983<sup>1</sup>; 1994<sup>2</sup>, p. 78.

*“Oggi ricomincia la vita”*

---



*Centro raccolta ex internati, Vercelli, sd.*





*Campo di raccolta e smistamento ex internati, Pescantina, sd.*



*“Oggi ricomincia la vita”*

---



*Campo di raccolta e smistamento ex internati, Pescantina, sd.*





*Arrivo di una tradotta di ex internati, Pescantina, sd.*



*“Oggi ricomincia la vita”*

---



*Arrivo di una tradotta di ex internati, Pescantina, sd.*





*Partenza di un'autocolonna di ex internati per Vercelli, Pescantina, sd.*



LAURA MANIONE

## Un'immagine di campagna

### L'ambiente rurale nelle fotografie di Luciano Giachetti e dei Fotocronisti Baita

La presenza di fototipi negativi - quindi di scatti - dedicati all'ambiente rurale e conservati dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli è stimabile intorno alle cinquemila unità<sup>1</sup>. L'arco temporale entro cui è collocabile il materiale in questione (1944-1990) copre quasi per intero la vicenda professionale del fotografo vercellese e dei suoi collaboratori e indaga con capillarità gli aspetti legati tanto alla vita e al lavoro in campagna, quanto alle prerogative e alle trasformazioni del territorio.

#### Ambiente rurale e fotografia tra Ottocento e Novecento

Prima di accostarsi nello specifico all'analisi di una produzione che si presenta complessa non solo sotto il profilo quantitativo, è necessario formulare alcune considerazioni. Anzitutto collocare le immagini di Giachetti in un più ampio contesto storico-fotografico locale e nazionale.

La tradizione fotografica vercellese legata alla rappresentazione del mondo rurale ha ineludibili radici tardo ottocentesche; alme-

no tre sono i campioni significativi, anche perché giunti fino a noi sotto forma di raccolte organiche: l'album conservato all'Associazione irrigazione Ovest Sesia, le immagini realizzate da Andrea Tarchetti, custodite al Museo Borgogna di Vercelli e quelle dello stropgianese Giovanni Oppezzo, di proprietà della famiglia.

Il primo incontro significativo tra fotografia e territorio agrario risale al 1863, anno in cui fu intrapresa una documentazione dei lavori di costruzione del canale Cavour. Le immagini, stampate con procedimento all'albumina, incollate su album e tuttora in ottimo stato di conservazione, contengono una tale ricchezza di informazioni da consentire letture stratificate e rivelarsi quale valido strumento di ricerca interdisciplinare.

Due aspetti, in particolare, concernono il nostro argomento: le indicazioni sul profondo riassetto della campagna vercellese intorno all'invasiva opera d'ingegneria civile e la dimostrazione di come la fotografia, ammettendo una notevole varietà di applicazioni, fosse frequentata fin dagli albori come "luogo di pratiche differenti"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> In questa fase non è possibile prendere in considerazione i materiali positivi, poiché la loro schedatura è tuttora *in fieri*. L'analisi dei negativi, in quanto matrici, assicura una visione completa del lavoro di Giachetti.

<sup>2</sup> CLAUDE LEMAGNY - ANDRÉ ROUILLÉ, *Histoire de la photographie*, Paris, Bordas, 1986; trad. it. *Storia della fotografia*, Firenze, Sansoni, 1988, p. 45.

Andrea Tarchetti, notaio vercellese e fratello di un grande amministratore terriero, assume i tratti predominanti del dilettante d'inizio Novecento. Nelle sue fotografie evocò gli aspetti romantici della campagna, senza peraltro trascurare episodi laceranti quali lo sciopero delle mondine per la conquista delle otto ore, indetto nel 1906. Le sue ambizioni artistiche lo portarono a realizzare immagini "pubblicate sulle più importanti riviste fotografiche italiane del periodo, in cui l'indagine del mondo delle classi popolari (urbane e rurali) sembra staccarsi dai modi della rappresentazione più tradizionale per mettere a frutto, almeno in parte, le possibilità di descrizione, sempre in bilico tra 'verismo' e 'simbolismo' (non lontane dalla lezione pittorica di un autore come Pellizza da Volpedo), offerte dallo strumento fotografico"<sup>3</sup>.

Giovanni Oppezzo<sup>4</sup>, anch'egli fotoamatore, riveste da un lato il ruolo di ritrattista e, dall'altro, di fotografo che seppe coniugare l'interesse verso la malinconica immobilità della vita agreste con una forte tensione alla modernità, individuata, per esempio, nella costruzione di reti fognarie e ponti o nell'impiego delle prime trebbiatrici a vapore.

La ricognizione fotografica del mondo rurale - escludendo il caso dell'album sul canale Cavour - era dunque condotta essenzialmente in circuiti dilettantistici; i professionisti che operavano in città, quali Giuseppe Costa, Federico Castellani o Pietro Masoero, al di là delle normali attività di studio, erano impegnati nella documentazione del patrimonio culturale o comunque maggiormente interessati a contesti urbani<sup>5</sup>. La campagna riguardava una pratica artistico-amatoriale che, come scrisse Mario Tamponi nel 1909, "non può fare appello ad un commerciante, né può essere studiata dalla maggior parte dei fotografi professionisti, dunque è ai dilettanti che essa si rivolge con tutte le sue risorse, con tutte le sue incognite, con tutte le sue promesse, queste ultime già tante volte sorpassate dai suoi stessi risultati"<sup>6</sup>.

### La comparsa dei Fotocronisti Baita

Nel Novecento, in città, esaurita la stagione della fotografia artistica - intorno agli anni venti - e chiusa la parentesi fascista - connotata da una produzione fotografica frammentaria - furono proprio Luciano Giachetti<sup>7</sup>

<sup>3</sup> PIERANGELO CAVANNA, *Il lavoro delle donne. Immagini da fondi fotografici in provincia di Vercelli*, rielaborazione della nota introduttiva alla mostra *Con fatica e con coraggio*, Vercelli, salone Dugentesco, 1997. Su Andrea Tarchetti si veda anche PIERANGELO CAVANNA - DOMENICO VETRÒ, *Andrea Tarchetti, notaio: fotografie 1904-1912*, Vercelli, Comune, 1990.

<sup>4</sup> LAURA MANIONE, *Giovanni Oppezzo (1863-1946). Fotografo amatore a Stroppiana*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Torino, a. a. 1994-1995.

<sup>5</sup> Su fotografia vercellese e Ottocento si vedano: PINO MARCONE, *Pietro Masoero fotografo vercellese*, Vercelli, Enal-Famija Varsleisa, 1973; P. CAVANNA, *Lavoro fotografico. La documentazione dell'Abbazia di Sant'Andrea a Vercelli*, in "Fotologia", a. III, n. 6, dicembre 1986; D. VETRÒ, *L'ambiente fotografico vercellese inizio '900*, in P. CAVANNA - D. VETRÒ, *op. cit.*

<sup>6</sup> MARIO TAMPONI, *La Fotografia Artistica*, in "La Fotografia Artistica", a. VI, n. 1, 1909, pp. 4-5.

<sup>7</sup> Nato a Biella il 4 aprile 1921, appassionato di fotografia fin dall'infanzia, Luciano Giachetti iniziò la sua attività di fotografo a metà degli anni trenta, prima in forma amatoriale, poi alle dipendenze dello studio biellese Foto Cervus. Successivamente collaborò al quotidiano "La

e il cugino Adriano Ferraris<sup>8</sup> a intuire la ruralità come carattere fondante del Vercellese e a sondarla sperimentando un linguaggio ri-fondato sul realismo, spogliato della retorica fascista - quindi di ogni forma di censura - e impermeabile alle infiltrazioni/convenzioni sentimentali di ispirazione ottocentesca.

Pertanto, in termini di realismo - o piuttosto - di neorealismo fotografico applicato all'ambiente rurale, occorre fare le dovute distinzioni tra la produzione dei Fotocronisti Baita e la fotografia che andò sviluppandosi nel secondo dopoguerra in Italia. Pur riscontrando inevitabili apparentamenti formali, dovuti alla condivisione di un nuovo linguaggio fotografico, nei lavori vercellesi non si riscontrano - per citare solo alcuni esempi - né la valenza intellettuale e politica

di un progetto fotografico quale quello di Luciano Crocenzi per le "Conversazioni in Sicilia" di Elio Vittorini o de "I paisan" di Giuseppe Morandi, né la tensione autoriale e la coscienza artistico-contemporanea de "La buona terra" di Mario Giacomelli<sup>9</sup>.

Le ampie sequenze di Giachetti dedicate al contesto agricolo sono - verrebbe da aggiungere "solo" - espressione spontanea di un impulso documentativo, percepito dal fotografo come talento e quindi addirittura anteriore all'educazione professionale. "È sempre stato il mio istinto - dichiarerò con toni epici in un'intervista del 1987 - io la fotografia la vedo come documento"<sup>10</sup>, intendendo per documento ciò che costituisce materiale d'informazione ed evitando quindi ogni altra "insidiosa" accezione del termine.

Stampa" e si diplomò alla "Teofilo Rossi di Montelera" di Torino, una delle più prestigiose scuole di fotografia. Durante la guerra, arruolato nell'8° reggimento Genio, fu operatore fotografico e cinematografico su vari fronti europei. Durante la Resistenza fu partigiano nella XII divisione "Garibaldi", con il nome di battaglia di "Lucien". Nonostante le difficoltà, riuscì a documentare vari aspetti della vita partigiana, scattando con la sua inseparabile Leica, migliaia di immagini, che costituiscono una delle rare testimonianze visive del movimento partigiano esistenti nel nostro Paese. Dopo la Liberazione costituì a Vercelli, con il cugino Adriano Ferraris, l'agenzia Fotocronisti Baita, mutuando la denominazione dal giornale clandestino della XII divisione Garibaldi, "Baita". Nel marzo del 1948 Ferraris lasciò l'agenzia, di cui restò quindi titolare unico Giachetti. Per quasi mezzo secolo collaborò con i settimanali locali, con alcuni quotidiani e documentò, si può dire, ogni aspetto della società vercellese. Morì a Vercelli il 12 luglio 1993.

<sup>8</sup> Nato a Pralungo (Bi) il 22 febbraio 1924, Adriano Ferraris iniziò a lavorare in giovane età nello studio Foto Cervus di Biella, prima come apprendista, poi come stampatore. Dal maggio 1943 prestò servizio militare nel 4° reggimento alpini, con il grado di caporale. Dalla fine della primavera del 1944 partecipò alla Resistenza nel Biellese, con il nome di battaglia di "Musik". Quando lasciò l'agenzia Fotocronisti Baita, si trasferì a Torino e lavorò dapprima per l'agenzia Moisis e successivamente a "La Stampa" e "Stampa Sera", diventando capo dei servizi fotografici. Morì a Torino il 30 marzo 1990.

<sup>9</sup> Per il lavoro di Luigi Crocenzi, cfr. ELIO VITTORINI, *Conversazioni in Sicilia*, Milano, Bompiani, 1953, 7ª edizione del testo illustrata con diciotto fotografie. Per le indagini condotte dai restanti autori citati e per altre ricerche sul tema, cfr. CARLO ARTURO QUINTAVALLE, *La campagna esclusa e Storie di terra in ID* (a cura di), *Enciclopedia pratica per fotografa-re*, Milano, Fabbri, 1978.

<sup>10</sup> L'affermazione di Luciano Giachetti è contenuta nell'intervista rilasciata a Gladys Motta il 28 gennaio 1987 e pubblicata ne "l'impegno", a. XIII, n. 2, agosto 1993, con la cura redazionale di Piero Ambrosio e con il titolo *Intervista a "Lucien" Giachetti. Partigiano con la Leica*.

“Tutto nell’obbiettivo dei baitini”, primo slogan dell’agenzia, traduce con efficacia e rafforza lo spirito onnicomprensivo e anti-personalistico con cui operava l’agenzia Baita. La terra, i suoi lavoratori, le trasformazioni, anche nei risvolti più drammatici, non divennero mai materia di riflessione o elaborazione individuale, né vennero caricati di contenuti supplementari: esistevano e pesavano in quanto realtà imprescindibile da quel “tutto” che era il Verellese.

### Classificazioni e soluzioni tecniche

Interrogando il suo sistema di inventariazione, è utile chiarire quale concezione di “ambiente rurale” avesse Giachetti.

Il fotografo vercellese, a partire dal 1945, scorporò i vari rulli, raggruppandoli per argomento in 279 scatole; fra queste, sei sono contrassegnate da indicazioni che rimandano con certezza al nostro campo di ricerca: “Agricoltura/1”, “Agricoltura/2”, “Coltivatori diretti”, “Ispettorato agricoltura”, “Unione agricoltori”. Particolare interesse destano i due contenitori “Agricoltura”, in cui sono sistemati complessivamente più di tremila fototipi. Al loro interno troviamo immagini che descrivono la lavorazione della terra, quindi strettamente inerenti al titolo, così come altre - ritratti di bambini, pietanze cucinate con i prodotti della campagna vercellese, sequenze di vita rurale, ristrutturazione di rustici, innovative tecniche di allevamento - che dilatano la cognizione di agricoltura, attribuendole un significato di più ampio respiro culturale, simile a quello con-

templato appunto nell’odierna nozione di “ambiente rurale”. Più esigui numericamente e strettamente pertinenti alla titolazione delle scatole che li contengono sono invece i negativi che trattano di enti o associazioni di categoria.

L’esplicito contrassegno tematico di questi materiali - a cui si debbono aggiungere le immagini di macchinari agricoli, eseguite su commissione e riunite in contenitori recanti il nome delle aziende produttrici - sembrerebbe esaurire per l’autore l’idea di ruralità. Conviene comunque aggiungere che ogni classificazione, oltre che alle concezioni del fotografo, doveva rispondere alle esigenze di un’attività commerciale e obbedire perciò “a criteri di valutazione tematica definiti solitamente, all’esterno dell’agenzia, dal mercato. I continui slittamenti di gusto [facevano] sì che i materiali [fossero] in larga misura soggetti a riorganizzazioni che [potevano] comportare in taluni casi vere e proprie perdite d’identità dell’immagine”<sup>11</sup>.

A seguito degli interventi di catalogazione effettuati a partire dal 1999, siamo però oggi in grado di incrementare il gruppo originario e incontrare fotografie ascrivibili pienamente allo stesso argomento - eppure coscientemente estromesse dalle serie citate - in scatole quali “politica”, ove compaiono gli scioperi per il miglioramento delle condizioni dei braccianti; “eccezioni”, in cui sono collocate immagini di raccolti o capi di bestiame di dimensioni straordinarie; “particolarità”, ovvero una raccolta di immagini curiose in parte attinenti al mondo agricolo<sup>12</sup>. Non solo: anche il materiale resistenzia-

<sup>11</sup> ADOLFO MIGNEMI, *Campagna, lavoro e innovazioni tecnologiche nell’Archivio Fotocronisti Baita di Vercelli*, in GIOVANNI DE LUNA - PIERCARLO GRIMALDI (a cura di), *Quale storia per quali contadini. Le fonti e gli archivi in Piemonte*, Milano, Angeli, 1987, p. 127.

<sup>12</sup> Fra queste segnaliamo la messa a punto di una “Polverina contro l’infedeltà coniugale”, brevettata da un agricoltore e raccolta nei campi dopo violenti temporali.

le, conservato integralmente nei contenitori originari e concepito da Giachetti come un *unicum* privo di sezioni, contiene “veri e propri monumenti alla cultura contadina ed in particolare alle sue manifestazioni nel Vercellese in quegli anni. E pensiamo alle immagini dell’abbattimento del maiale nell’acampamento partigiano, agli scorci di vita in cascina con le donne che filano, i contadini che attendono al bestiame, il bucato nella roggia”<sup>13</sup>.

I filoni o i sottoinsiemi tematici che attualmente possiamo scorgere sono generati quindi da un approccio storico-culturale alternativo a quello del fotografo e determinano uno scollamento tra la sensibilità di chi ha prodotto le immagini e di chi si accinge a esaminarle con lo sguardo e le competenze dello studioso contemporaneo.

Dal punto di vista delle soluzioni tecniche, mentre vi è un’omogeneità pressoché totale nella scelta del procedimento fotografico, costituito da negativi monocromi alla gelatina al bromuro d’argento (con qualche rara eccezione di esemplari cromogeni riguardanti le varie *cultivar* risicole o i macchinari agricoli), vi sono invece curiose incongruenze nella scelta dei formati e - di conseguenza - degli apparecchi. Gli stessi temi, a volte addirittura le stesse serie, corrispondono tanto a negativi 35 millimetri, quanto a fotogrammi di medio o grande formato: i risultati, oltre a rimarcare una totale mancanza di ponderazione critica del rapporto tra strumento e immagine e, di conseguenza, delle potenzialità espressive del mezzo fotografico, tradiscono una sintassi scombinata che, pur senza alterare il valore delle singole immagini, finisce per sottrarre omogeneità e fluidità alle varie sequenze.

<sup>13</sup> A. MIGNEMI, *op. cit.*, p. 130.

<sup>14</sup> Su fotografie di mondariso cfr. P. CAVANNA, *Il trapianto del mito*, in “Studi di museologia agraria”, n. 33, 2000, pp. 23-37.

## Tipologia di materiali

Al di là dei limiti formali a cui si è accennato, la fotografia documentarista praticata per “piacere” personale, insieme ai servizi eseguiti su committenza, determina una straordinaria completezza tipologica del materiale, ammettendo interessanti e versatili approcci disciplinari.

Il nucleo più importante e più “antico” - escludendo la parentesi resistenziale - delle immagini di ambiente rurale è rappresentato dalle fotografie di lavoro: la ripresa delle attività produttive dopo la tragica parentesi bellica, spinse Giachetti e Ferraris a intraprendere, fin dal 1945, una vera e propria ricognizione delle realtà occupazionali nel Vercellese, che fatalmente coinvolse la campagna. Com’è facile intuire, le caratteristiche del territorio portarono i fotografi a prediligere la risicoltura, indulgiando sul lavoro e sulle condizioni delle mondariso.

Protagoniste negli anni trenta di coraggiose battaglie contro le riduzioni di salario, figure al tempo stesso incompatibili con la politica di sbracciantizzazione ed essenziali al funzionamento della produzione risicola - incentivata poiché meno costosa dell’importazione del frumento - le mondine comparvero sporadicamente nelle immagini dittatoriali<sup>14</sup>. Il risveglio realista, nel dopoguerra, decretò la loro reintroduzione nel panorama fotografico e, soprattutto, cinematografico: Giachetti e Ferraris fino al 1948, e il solo Giachetti poi, le affiancarono fino alla loro progressiva scomparsa, registrando con rigore - e senza scadere nella facile rappresentazione oleografica - mansioni e difficili condizioni di vita. Si possono così scorre sequenze sull’arrivo e la sistemazione

delle lavoratrici stagionali, sulle varie fasi della monda scandite dalle funzioni quotidiane (il pranzo, il bagno, il riposo), sui momenti di aggregazione festosa (balli sull'aia, elezioni di miss mondina, recita del rosario intorno alla statua della Madonna, partecipazioni a proiezioni di cinema all'aperto allestite nelle principali tenute) oppure di forte corporativismo (lotte per il miglioramento delle condizioni salariali condotte insieme da braccianti locali e forestieri). Una lunga parabola della storia contadina locale sondata nel profondo e seguita fino al suo esaurimento.

Nonostante la formazione politica avvenuta durante la Resistenza nelle brigate "Garibaldi" e la committenza giornalistica rappresentata in larga misura dalla "Gazzetta del Popolo" - con cui l'agenzia ebbe un contratto in esclusiva - avrebbero potuto generare uno sbilanciamento quantitativo del materiale in favore dei contadini salariati, la visione della fotografia come documento, o meglio, come forma democratica d'informazione, unita alle ragioni commerciali dell'agenzia, portarono i professionisti vercellesi a non limitare il raggio d'azione ai braccianti. Non possono essere infatti dimenticate le immagini scattate alle riunioni di Coltivatori diretti o Unione agricoltori, i ritratti eseguiti spontaneamente ai proprietari terrieri e ai loro figli, oppure, su commissione, le relative fotografie di nozze, battesimi, sepolture; allo stesso gruppo appartengono anche le serie riguardanti le attività del Centro sperimentale di risicoltura e della Borsa risi.

Sarebbe inoltre riduttivo restringere il campo delle immagini di agricoltura al solo ambito risicolo: l'Archivio raccoglie anche testimonianze - meno consistenti numericamente - di coltivazione di graminacee od ortaggi di vario tipo e, soprattutto di lavorazione della vite, realizzate a Lessona, paese

d'origine di Giachetti o nelle colline gattinaresi.

Altro capitolo largamente indagato dai Fotocronisti Baita è quello dell'allevamento. Non sono forniti, in questo caso, ragguagli sulla vita dei lavoratori; il campo è ristretto a tre tipi di immagini: fiere campionarie del bestiame; ritratti di allevatori accanto ad animali con caratteristiche fisiche fuori dall'ordinario (peso, forma, ecc.); tecniche innovative d'allevamento.

Gli animali - che meriterebbero uno studio a parte perché presenti in forza nella produzione Baita - compaiono inoltre nel contesto rurale, quali misure del cambiamento: il cavallo che traina il carro è incluso nell'inquadratura insieme con il trattore per sottolineare - con una rara connotazione nostalgica - l'avanzata del progresso tecnologico; il gregge costretto a pascolare accanto all'ospedale appena costruito denota il progressivo ridimensionamento della periferia campestre a favore dell'urbanizzazione; la nutria, introdotta in Italia intorno agli anni cinquanta come animale da pelliccia e comparsa nelle campagne vercellesi sempre nello stesso periodo, è ampiamente fotografata come eccezione all'ecosistema o curioso bottino di caccia.

La campagna funziona anche in qualità di sfondo a certa fotografia sportiva: è il caso delle corse ciclistiche disputate su circuiti extraurbani (ad esempio l'annuale corsa della Baraggia), delle gare di pesca o delle battute di caccia.

Ciascuna delle immagini sopra citate fornisce infine dati indispensabili sulla configurazione del paesaggio vercellese, sulle sue modificazioni, su presenze e trasformazioni dei segni di antropizzazione.

Concludendo questo paragrafo è utile accennare anche alle fotografie commissionate dalle aziende produttrici di macchinari agricoli che sporadicamente, ma in maniera

non trascurabile, sconfinano dal settore strettamente specialistico-tecnologico, per approdare a un contesto culturale più ampio. Fra tutte vale la pena di citare le sequenze realizzate nelle aule della Claas Cantone, durante le lezioni di trebbiatura impartite agli agricoltori.

### **Mostre, ricerche, prestiti**

Nel lungo corso della sua attività, Giachetti produsse un discreto numero di mostre tematiche, allestite in apposite bacheche sotto i portici di corso Libertà a Vercelli o in spazi messi a disposizione dal Comune. Si tratta di esposizioni che debbono essere intese come antologie di immagini strutturate intorno a un unico soggetto e non concretizzazioni di progetti o indagini specifiche di sapore autoriale. La loro organicità deriva pertanto dall'ampiezza e dall'eterogeneità dei materiali a cui il fotografo poté attingere, nonché da un sistema di archiviazione per argomento che ne facilitava il reperimento.

L'ambiente rurale rientrò in questo programma espositivo con la mostra "Uno sguardo al passato: lavoro agricolo e industriale in provincia di Vercelli", organizzata nel 1987 dall'Istituto e dal Comune di Vercelli, con la collaborazione dell'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte e il patrocinio della Provincia di Vercelli, nella quale è

inserita la sezione "Lavoro e realtà sociale nelle campagne vercellesi degli anni cinquanta nel fondo Fotocronisti Baita".

Dopo la morte del fotografo, con la costituzione dell'Archivio Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e la conseguente apertura al pubblico, sono state avviate o autorizzate ricerche che hanno utilizzato i materiali descritti in questo articolo.

Oltre a citazioni fotografiche presenti in mostre e pubblicazioni inserite nel programma culturale avviato dall'Archivio dal 2004, si segnalano: l'esposizione "Ambiente rurale e risicolo vercellese dal 1945 al 1950", realizzata su commissione dell'associazione Ar.tur.o, allestita alla tenuta Veneria nel settembre del 2003 e tuttora richiedibile all'Archivio tra le mostre in affitto; la tesi di Serena Bolla "Le mondine e il loro lavoro nelle fotografie di Luciano Giachetti (1946-1970)", per il conseguimento della laurea alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Torino; la "Ricerca etnografica sull'Archivio Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, Vercelli" di Filippo Calzolato, eseguita per il corso di laurea specialistica in lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe (Università degli studi del Piemonte orientale "Amedeo Avogadro" di Vercelli); immagini di lavoro in risaia prestate dall'Archivio sono inoltre comparse nel cortometraggio "Sorriso amaro" di Matteo Bellizzi.

---

Le fotografie nelle pagine seguenti sono di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita.  
© Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



*Arrivo delle mondine, Vercelli, 1946. Lavoro in risaia, Vercellese, 1946.*





*Dopo il lavoro in risaia, Vercellese, 1946. Pranzo delle mondine, Vercellese, 1946.*

---





*Dormitorio delle mondine, Vercelli, 1946. Lavoro nei campi, Vercellese, sd.*





*Lavoro nei campi, Vercellese, sd.*





*Lavoratori di pala, Vercellese, 1946. Mostra di bestiame, Vercellese, 1948.*



## Attività dell'Istituto

### L'esodo dall'Istria

Il 30 marzo 2004 è stata approvata la legge n. 92 "Istituzione del 'Giorno del ricordo' in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale", nata dalla volontà di far conoscere nelle scuole di ogni ordine e grado i tragici fatti di quegli anni, promuovendo studi, convegni, incontri e dibattiti per "conservare la memoria". Gli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate diedero un importante contributo allo sviluppo della costa nordorientale adriatica, quindi è importante conservare e valorizzare la storia e le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti in Italia e all'estero.

L'Istituto, in occasione del Giorno del ricordo, ha organizzato due conferenze della giornalista e scrittrice Anna Maria Mori, che sta girando l'Italia per presentare il suo nuovo libro autobiografico: "Nata in Istria". Per motivi organizzativi, le due conferenze non si sono potute tenere il 10 febbraio e sono state posticipate all'8 marzo, al mattino a Varallo, al Teatro civico, con il patrocinio della Città di Varallo, in collaborazione con la Biblioteca civica "Farinone-Centa" e il "Centro libri Punto d'incontro", la sera a Borgosesia, nell'aula magna del Liceo scientifico, in collaborazione con il Liceo scientifico "G. Ferrari" e la libreria "Il colibrì".

Nascere in un luogo non è affatto un caso, ma qualcosa che segna per tutta la vita, soprattutto se da quel luogo si viene sradicati, si è costretti ad andarsene. "La sorpresa dolorosa è stata quella di avere dei nemici senza aver fatto niente": scoprire con orrore normali rapporti di vicinato degenerati in odio e diffidenza.

Vivere per sette anni in emergenza, ospiti di uno dei centonove campi profughi sparsi per l'Italia (uno era a Novara), è un'esperienza che non si dimentica e in una scrittrice fa nascere la voglia di raccontarla, perché sia conosciuta e condivisa, "perché i ricordi ragionati prendano il posto dei ricordi esasperati", come disse il presidente Carlo Azeglio Ciampi nella celebrazione del Giorno del ricordo del 2005.

L'8 marzo a Varallo, al Teatro civico, Anna Maria Mori, giornalista e scrittrice, ha incontrato i ragazzi delle ultime classi del Liceo classico, della Ragioneria e dell'Istituto alberghiero, per parlare del suo libro, ma soprattutto per raccontare l'esodo delle genti istriane attraverso il filtro delle emozioni, sostenute da una solida impalcatura storica, essendosi sempre ribellata alla narrazione di una "storia accomodata".

È la prima volta che a Varallo si riflette su una delle più grandi tragedie del dopoguerra, una tragedia poco conosciuta e dimenticata: l'incontro è stato concepito proprio

per dare un senso alla “manutenzione della memoria”, senza cedere a più o meno velati revisionismi.

Tito, alla fine della guerra, volle cancellare fisicamente da quelle terre la presenza italiana, con un'operazione di pulizia etnica sulle persone, sulla toponomastica, sull'urbanistica, sui monumenti, sulla memoria storica: “Restituite almeno i nomi a questa terra, visto che altro ormai non si può fare”, è stato l'accorato appello lanciato da Anna Maria Mori.

La scrittrice ha parlato dell'“identità spezzata” di chi è rimasto e ha visto il suo mondo cambiato, a partire dalla lingua, dalla scuola, dai vicini di casa, e di chi è partito. La responsabilità di queste vicende è dei regimi, che hanno fatto pagare alla gente i propri errori, per ingiustizia, per avidità, mediante torture e manipolazioni: “Non ha sbagliato la gente, ma il potere”.

“Perché un silenzio durato decenni sulle vicende istriane?” - è stato chiesto. Perché “l'Italia sedeva al tavolo della pace in una posizione ambigua, tra gli sconfitti, e quindi dovette pagare un prezzo: cedere un pezzo del proprio territorio a Tito, ma non volle ammetterlo apertamente perché ambiva a proporre un'immagine vincente, come paese cobelligerante; la resistenza rossa si era alleata con la resistenza jugoslava, in nome di un comune ideale socialista, ma furono proprio molti membri del Cln a finire nelle foibe”. Nei macroequilibri mondiali la questione istriana era un “sassolino”, che però nessuno voleva fosse portato allo scoperto, perché “scomodo” per tutti, ed ecco che si spiega la mancata stesura definitiva del trattato sui confini, protrattasi per trent'anni: “Gli istriani erano i danni collaterali della guerra”.

La contraddizione insita nel nazionalismo esasperato di Tito, mascherato da socialismo, notoriamente di carattere internaziona-

lista, è stata spiegata dall'autrice come un'abile manovra che “ha sfruttato un sogno, negandone proprio i principi istitutori”. Il nazionalismo slavo, come hanno tristemente dimostrato le vicende successive, si traduce in un senso furibondo, integralista, delle diversità etniche, in cui l'unico modo per contrapporsi all'altra etnia è quello di annientarla fisicamente, proprio come hanno fatto i bosniaci.

Forse, l'adesione della Croazia e della Slovenia all'Unione europea sarà l'occasione per la rinascita di questo territorio, perché - come ha sottolineato la Mori - in quelle terre c'è bisogno di una identità sovranazionale, “che rimetta in equilibrio la multietnicità, la multiculturalità, tipica delle zone di frontiera, restituendo il diritto alla cultura, ma serve un'Europa che non si limiti a fare il notaio, un'Europa capace di azioni forti, come quelle intraprese da Carla Del Ponte, procuratore del Tribunale penale internazionale, che ha imposto la consegna dei criminali di guerra. Se, in nome dell'Europa, la Croazia accetterà di mettersi in discussione, forse ci sarà qualche possibilità di rinascita anche per l'Istria, anche se sarà irrealizzabile il suo sogno di diventare una regione autonoma dell'Europa”.

Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto, ha presentato la relatrice, mentre Massimo Bonola, docente di storia e filosofia al Liceo classico, ha proposto la sua lettura di “Nata in Istria”, tracciando il quadro storico in cui si inserisce e segnalandone le particolarità di scrittura: “Questo libro è tante cose insieme: un viaggio, perché l'Istria è un luogo, ma è anche la mappa della propria memoria e quella di un intero popolo, che si è tentato di cancellare. Un libro che si confronta con il tema del silenzio coatto calato per tanti anni su vicende dolorose, e soprattutto con il tema dell'identità, che in questa terra assume significati particolari, plurimi,

perché si identifica in molte culture e molte nazioni. Conoscere questa realtà è un modo per abituarsi a pensare l'identità in termini meno rigidi".

L'Istria è una e centomila, si potrebbe dire parafrasando Pirandello: l'Istria della Sere-  
nissima e l'Istria asburgica, quella italiana  
prima e fascista dopo il '22, con il pesante  
nazionalismo italiano nei confronti degli sla-  
vi, l'Istria invasa dalle truppe italiane nel  
1941, l'Istria della Resistenza e della Libera-  
zione e poi... ci si perde in quel "poi". Nel  
trattato di pace del '47 l'Istria venne asse-  
gnata alla Jugoslavia, ma il dopoguerra durò  
trent'anni, perché solo nel 1975, con il Trat-  
tato di Osimo, fu ufficialmente sancita la si-  
tuazione. Nonostante questo, anche negli  
anni successivi i problemi sono continuati  
e sono tuttora aperti.

Il tema più pervasivo, che serpeggia in  
tutte le pagine del libro, anche nelle più dure,  
è quello della bellezza, rivendicata e ripetu-  
ta, quasi un risarcimento per riscattare, re-  
dimere la storia: "La bellezza è qualcosa che  
ci accompagna, una sensazione che ci fa  
continuare a essere orgogliosi della nostra  
terra [...] la bellezza rimane la nostra forza, la  
nostra carta d'identità".

Anna Maria Mori ha parlato anche di una  
"tragedia nella tragedia": quella dei monfal-  
conesi, che alla fine della guerra si trasferi-  
rono volontariamente a Fiume, perché vole-  
vano dare il loro contributo alla costruzione  
del socialismo in Istria, ma che poi dovette-  
ro rientrare in Italia, dove non furono certo  
accolti a braccia aperte.

I ragazzi hanno seguito attentamente sia  
l'intervento iniziale del professor Massimo  
Bonola, sia quello della scrittrice, che li ha  
interessati per l'attualità dell'esperienza rac-  
contata: oggi, quotidianamente, si parla di  
profughi e di rifugiati; allora furono coinvolti  
trecentocinquantamila italiani e negli anni  
novanta, in occasione del conflitto jugosla-

vo, si era tornati a parlare di "pulizia etni-  
ca", un'espressione che nasconde una real-  
tà terrificante.

L'ideale cerchio di emozioni creato dalla  
lettura da parte dell'autrice delle prime pa-  
gine del libro, si è chiuso con l'ultima pagi-  
na: l'Istria è entrata nel cuore di quella pla-  
tea di ragazzi, filtrata attraverso le emozioni,  
restituita culturalmente all'Italia cui appar-  
tiene, attraverso la memoria collettiva, tor-  
nata ad essere una terra che ha un presente  
e soprattutto un futuro.

**Piera Mazzone**

### **"I sentieri della libertà"**

L'Istituto, nel mese di marzo, ha organiz-  
zato un ciclo di incontri sul tema "I sentieri  
della libertà". Il corso, ospitato nella nuova  
ed accogliente sede di Varallo, si è svolto in  
cinque lezioni della durata di due ore ciascu-  
na. L'interessante iniziativa è inserita nel-  
l'ambito del progetto interreg III "La memo-  
ria delle Alpi", un proficuo esempio di col-  
laborazione transfrontaliera fra Italia, Fran-  
cia e Svizzera, che si pone come obiettivo  
primario la valorizzazione del patrimonio ar-  
tistico e culturale attraverso il ricordo delle  
vicende storiche ad esso connesse.

I relatori, coordinati da Enrico Pagano,  
hanno sviluppato i loro interventi alternan-  
do la cronaca degli eventi storici alla presen-  
tazione di testimonianze e documenti relati-  
vi al periodo resistenziale. I percorsi selezio-  
nati, che si snodano tra Valsesia e Biellese,  
sono stati presentati con l'intento di esse-  
re vissuti "sul posto" e quindi fruibili da chi  
non si accontenta di leggere, ma vuol senti-  
re i profumi dei luoghi, ripercorrere i passi  
dei partigiani, sbirciare nelle baite, dare  
un'occhiata ad un'antica cappella, renden-  
do complici soprattutto i sensi.

Le due prime lezioni, dedicate a Postua e

alla valle dello Strona, sono state illustrate da Claudio Martignon ed Alessandro Orsi. Il primo ha dipinto un affresco storico e di costume del paese e della valle che lo ospita molto coinvolgente, mostrando una serie di diapositive a corredo dell'esposizione; il secondo ha messo a disposizione tutta la sua conoscenza storica e, con *verve* giornalistica, ha illustrato certezze e contraddizioni di questo periodo così drammatico per la storia recente dell'area valsesserina. I numerosi riferimenti al suo libro "Un paese in guerra" hanno stimolato il dibattito sul coinvolgimento della popolazione civile, relativo e collaterale ai fatti d'armi avvenuti in quei luoghi durante i venti mesi di guerra partigiana.

La terza lezione, tenuta da Alberto Lovato, è stata incentrata sull'area del monte Briasco, le cui pendici diedero vita al primo nucleo partigiano valsese raccolto intorno alla figura di Cino Moscatelli. L'esposizione, chiara e fitta di aneddoti, è stata arricchita da un'interessante carrellata di canzoni partigiane che hanno suscitato piacevoli sorprese tra i partecipanti per le curiose implicazioni storico-politiche che sottendevano.

La quarta e la quinta lezione, tenute da Enrico Pagano, hanno riguardato i territori di Alagna, Fobello, Rimella e Rossa e han-

no fornito un quadro preciso e dettagliato della Valsesia durante i tragici anni della guerriglia partigiana. Gli avvenimenti storici si sono intrecciati continuamente con le vicende umane dei protagonisti e, anche grazie agli interventi di Sandro Bergamo e Luciano Rossi, guardiaparco del Parco naturale dell'Alta Valsesia, hanno assunto le vesti di una lezione naturalistica che ben si è integrata con la puntuale spiegazione storica.

Alcuni itinerari, che nelle escursioni estive vengono considerati semplici sentieri di montagna, d'ora in poi verranno percorsi e vissuti anche dal punto di vista della storia. Nell'ambito di questo progetto, infatti, è stato previsto l'allestimento, lungo i suddetti itinerari, di edicole descrittive inerenti i "sentieri della libertà", grazie a cui sarà possibile ricordare alcuni episodi della Resistenza lì dove sono realmente accaduti. L'Istituto, inoltre, si mette a disposizione di gruppi e scolaresche per favorire l'organizzazione di visite guidate con consulenti didattici e accompagnatori naturalistici, che arricchiranno di dettagli le sintetiche informazioni riportate dai cartelloni, fornendo notizie e curiosità legate all'ambiente naturale attraversato.

**Marta Ghelma**

## Recensioni e segnalazioni

Mimmo Franzinelli  
*L'amnistia Togliatti*  
22 giugno 1946  
*Colpo di spugna sui crimini fascisti*  
Milano, Mondadori, 2006, pp. 381, € 19,00.

Già il sottotitolo del volume (“colpo di spugna sui crimini fascisti”) è di quelli destinati a lasciare traccia e a sorprendere non poco il lettore. Mimmo Franzinelli ci ha da tempo abituato ad accoppiare, nella sua opera di storico, un enorme lavoro di compulsione delle fonti, sempre puntualmente riportate (anche in questo volume, e in grande quantità), con una sana capacità di indignazione morale, che viene trasmessa intatta a chi legge i suoi volumi. Quest’ultima fatica non fa eccezione, e i risultati faranno certamente discutere pubblico di lettori ed addetti ai lavori.

Sotto esame è l’amnistia entrata in vigore il 22 giugno 1946, durante il ministero di Palmiro Togliatti, il cui effetto dirompente fu la scarcerazione di migliaia di fascisti, macchiatisi di colpe gravissime durante il conflitto: torture, uccisioni, delazioni, collaborazionismo con l’occupante nazista.

L’autore ci accompagna passo per passo lungo l’intera vicenda, a partire dalla descrizione del contesto storico in cui si situò il provvedimento. Le convulse vicende dei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, fino al giugno dello stesso anno, quando gli organi di giustizia ordinari ripresero un certo controllo della situazione, furono caratterizzate naturalmente da atti di giustizia

spontanea a cui la folla partecipò a volte come muto testimone, a volte da protagonista, tanto da trasformare tali atti in veri e propri linciaggi, prendendo la mano alle formazioni partigiane.

L’esigenza di epurare l’apparato dello stato italiano dai funzionari più compromessi con il regime fascista si scontrò immediatamente contro due ostacoli formidabili: la naturale resistenza dell’apparato burocratico di fronte a cambiamenti avvertiti come intollerabili e, soprattutto, la profondità dell’impronta che il regime mussoliniano aveva lasciato in vent’anni sulla macchina statale, tanto che, come si disse allora, perfino gli epuratori avrebbero dovuto essere epurati. Ciò risultò evidente soprattutto in campo giuridico, sia sul versante delle leggi che su quello del ruolo giocato dai magistrati.

Le nuove disposizioni legislative, frutto della tempesta bellica e della sconfitta del regime di Salò, non poterono seriamente intaccare il *corpus* normativo accumulatosi in vent’anni di fascismo, tanto che, come è noto, certe “eredità” giuridiche restarono per decenni a compromettere l’applicazione del diritto nella repubblica democratica nata dalla Resistenza; il naturale conservatorismo, troppo spesso mutato in smaccata adesione a convinzioni nettamente reazionarie, della maggior parte dei magistrati fece il resto. Fin da subito apparve quindi evidente che, nel giudicare, la nostra magistratura era fin troppo benevola verso i fascisti e pronta alla massima severità nei confronti dei partigiani.

Le carceri erano comunque strapiene di fascisti, già condannati in primo grado o in attesa di giudizio. Le pressioni a favore di una chiusura una volta per tutte della tragedia della guerra tra italiani si erano fatte sempre più forti, mentre l'opinione dei fautori di una radicale pulizia dell'apparato statale e della società civile dal cancro fascista era sempre più minoritaria, complice anche l'atmosfera internazionale che stava nuovamente radicalizzandosi e indirizzandosi verso gli schemi della guerra fredda. L'equazione antifascismo = comunismo si affermava sempre di più, mettendo in grave difficoltà la politica togliattiana, sempre in bilico tra lotta alla borghesia conservatrice e larghe intese tra le forze popolari, onde permettere la legittimazione del Pci in vista del governo della nazione.

Fu in tale situazione che si arrivò alla decisione di applicare l'amnistia. Il primo risultato eccellente della ricerca storica compiuta dall'autore, in vista della stesura del volume, è la dimostrazione che il testo del provvedimento fu opera in larghissima parte dello stesso Togliatti; viene così a cadere una precedente idea, largamente coltivata da una certa storiografia, e cioè che la formulazione materiale dell'amnistia e la sua applicazione pratica siano state per così dire piegate e deformate dalla burocrazia al di là e contro i voleri del ministro della Giustizia. Vero è invece, sostiene lo storico, che furono le imperfezioni e le ambiguità del testo a favorire interpretazioni estensive a favore degli imputati da parte degli organi giudicanti.

Leggere il lungo elenco dei *curricula* degli scarcerati riesce ancora a scandalizzare il lettore: spie, delatori responsabili di aver consegnato ai tedeschi centinaia di innocenti perché li avviassero ai campi di sterminio, assassini, torturatori efferati, traditori di ogni rima, apologeti del nazismo più feroce. Le proteste, da parte di cittadini, associazioni partigiane, strutture di partito furono vivissime e indignate. Come afferma lapidariamente l'autore, il principale obiettivo dell'amnistia, facilitare la pacificazione nazionale, era fallito. Il guardasigilli, e con lui i vertici del

Partito comunista, finirono per trovarsi in grave imbarazzo, stante l'indignazione di gran parte della base; si fece così ampio uso delle giustificazioni cui accennavamo, dando la colpa degli effetti dell'amnistia alla gestione in malafede della medesima da parte della burocrazia, della magistratura e degli esponenti dei partiti moderati.

Di una vera e propria "amnistia plenaria" godettero poi i vertici politico-militari del passato regime. Giudici dei tribunali speciali, comandanti militari (e fu la prima pietra tombale sui crimini di guerra del fascismo), direttori di giornali, alti gerarchi furono liberati a tamburo battente, spesso dopo essere stati addirittura assolti. Di molti di loro sono fornite biografie ed è illustrato il "calvario" giuridico.

Franzinelli si occupa anche della considerazione che i giudici riservarono alle varie fattispecie di reato; particolarmente dispegnante (non sapremmo quale altro vocabolo usare) è il fatto che molte delle sevizie inflitte a civili e partigiani furono tenute in poco conto e generosamente perdonate, non essendo state, secondo una comune interpretazione del testo voluto da Togliatti, "particolarmente efferate", qualunque cosa questo potesse significare. Ovvio che furono soprattutto gli stupri ad essere massicciamente perdonati.

L'ultimo capitolo del volume, prima dell'enorme apparato di note, cronologie e documenti, si occupa, in modo estremamente intelligente, di una comparazione tra l'amnistia "all'italiana" e quella praticata, quando lo fu, in altri paesi europei. In Francia, ad esempio, l'amnistia venne promulgata nei primissimi anni cinquanta, quando cioè le ferite della guerra e del collaborazionismo si erano almeno in parte rimarginate. Ancora meno generosi si fu in Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda, ecc... Spesso poi agli amnistiati venne tolto comunque il diritto di voto e altre prerogative proprie della cittadinanza a pieno titolo. Il fatto è, fa notare Franzinelli, che altrove l'amnistia non volle dire, come in Italia, riabilitazione di fatto e di diritto.

Paolo Ceola

Luca Telese

*Cuori neri*

Milano, Sperling & Kupfer, 2006, pp. 797, € 18.00

Attenzione: così come, ad un certo punto, una parte della storiografia si trovò sguarnita di ricerche e di letture interpretative del fenomeno della Repubblica di Salò, oggi ci troviamo forse di fronte ad una difficoltà simile relativamente alla conoscenza del neofascismo italiano negli anni sessanta e settanta e del suo operare nel contesto politico e sociale di allora. Per neofascismo, è meglio precisarlo subito, intendo sia i gruppi di estrema destra, sia il Msi e la sua organizzazione giovanile, il Fronte della Gioventù. Anzi, quest'ultima area politica, quella dalla quale discende Alleanza nazionale, dopo la rottura di Fiuggi del 1994, e buona parte della sua attuale classe dirigente è, forse, quella meno indagata nel contesto storico degli anni sessanta e settanta. Non che l'argomento non sia stato trattato in assoluto, lo è stato, ma in modo per così dire "esterno", considerato come un tassello, uno strumento di una dinamica storica più vasta. Abbiamo molti giudizi e interpretazioni d'insieme, ma è mancata un'analisi volta a sviscerare le ragioni e le motivazioni politiche e ideologiche soggettive dei partecipanti ai gruppi neofascisti e all'attività del Msi in quegli anni.

Molte cose sono note, ma non conosciute. Il libro di Telese non fa che mettere ordine e documentare fatti accaduti e quindi risaputi, ma immediatamente pone in evidenza la non conoscenza, cioè la mancanza di strumenti e categorie interpretative per capirli. Mancando questo, i fatti drammatici raccontati "pesano" ancora di più, perché si presentano nella loro cruda fattualità e lasciano un senso di vuoto, in quanto non trovano una spiegazione. A meno che non si voglia accettare quella fornita tra le righe dall'autore: le ventuno vittime fasciste di cui si narra la storia furono il risultato della furia omicida, tipica della sinistra extraparlamentare, messa in campo contro dei "bravi ragazzi" un po' di destra, e con la connivenza di tutti

i poteri forti dello Stato, già allora controllati dalle sinistre.

Non ci convincono le spiegazioni deresponsabilizzanti, sia quelle che riducono il fenomeno neofascista di quel decennio a una "massa" di persone mosse e strumentalizzate dai poteri occulti (o devianti?) dello Stato, sia quelle che riducono la contesa tra neofascisti e antifascisti militanti a uno scontro simile a quello di tifoserie opposte di squadre di calcio. No, dietro c'erano ideologie e "civiltà" diverse, assunte consapevolmente e contrapposte l'una all'altra. E la scelta di contrapporsi duramente e decisamente al nascente movimento degli studenti del Sessantotto fu fatta consapevolmente e politicamente dalla direzione del Msi e da Giorgio Almirante, innescando anche uno scontro con gli studenti di destra che vedevano con simpatia quel movimento e volevano "starci dentro", così com'era accaduto durante gli scontri di Valle Giulia nel marzo del 1968 a Roma, ai quali avevano preso parte anche studenti di destra. Non a caso, come ricorda Luca Telese fin dalle prime pagine, quando Giorgio Almirante si presenta sulle scalinate della facoltà di Giurisprudenza a Roma, il 16 marzo 1968, pochi giorni dopo Valle Giulia, con i suoi Volontari nazionali (il servizio d'ordine), assieme ad alcuni allievi dell'Accademia pugilistica, a ragazzi con il fazzoletto tricolore e i bastoni in mano, quelli della Giovane Italia - che era l'organizzazione giovanile in procinto di trasformarsi, nel 1971, in Fronte della Gioventù - prima di stanare i "rossi" dalla facoltà di Lettere occupata, fa "pulizia" dentro la facoltà di Giurisprudenza, dove si "annidano" gli occupanti della sezione universitaria missina, il Fuan-Caravella, accusato di simpatia e di partecipazione al movimento del Sessantotto. Queste vicende sono ben trattate dal libro di Marco De Troia, "Fronte della Gioventù", pubblicato dalle edizioni Settimo Sigillo di Roma nel 2001, uno dei pochissimi che documenta la storia delle organizzazioni giovanile missine.

Dopo aver espulso i "camerati" da quella facoltà, i neofascisti danno l'assalto a Lettere, dove, peraltro, sono respinti. In questo

modo Almirante raggiunge due obiettivi: “si accredita come futuro segretario, pronto a raccogliere l’eredità di Michelini” e “rassicura l’opinione moderata e conservatrice” che il Msi non ha cambiato linea, si riconferma come partito dell’ordine, baluardo contro i “rossi”, i “cinesi”, i “contestatori”, i “comunisti”.

Questo è il quadro storico da cui prende avvio il libro per poi avventurarsi, sotto forma di resoconto di cronaca - con ampie citazioni dai giornali dell’epoca, dai testimoni e con la consultazione delle fonti giudiziarie - nelle tragiche storie di ventuno fascisti vittime dello scontro politico allora in atto nell’Italia degli anni settanta, da Ugo Venturini a Carlo Falvella, al tragico rogo della casa dei Mattei a Primavalle a Roma, proseguendo con Emanuele Zilli, Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, Mikis Mantakas, Sergio Ramelli, Mario Zicchieri, Enrico Pedenovi, Angelo Pistolesi, Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta, Stefano Recchioni, Alberto Gianquinto, Stefano Cecchetti, Francesco Cecchin, Angelo Mancina, Nanni De Angelis, Paolo Di Nella. Per tutto un decennio un partito, il Msi, seppellisce e celebra i suoi caduti da solo, circondato da una sorta di cordone sanitario; solo nel 1983, quando è ucciso Di Nella, il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, rende omaggio alla salma. Un gesto che segna la fine di un periodo al quale corrisponde, l’anno dopo, la visita a sorpresa di Giorgio Almirante, il 12 giugno 1984, alla camera ardente allestita in occasione della morte del segretario del Pci Enrico Berlinguer.

Un libro nudo e crudo, sul quale è necessario riflettere senza abbandonarsi all’impulso, che immediatamente ti assale, di contrapporre al suo elenco quello delle vittime delle violenze e degli attentati fascisti, i quali, pure tragicamente, costellano quel decennio. In merito, le ricerche sociologiche hanno già dato: dati, numeri dei caduti e dei feriti da entrambe le parti, diffusione territoriale del fenomeno, comparazioni, periodizzazioni e via di seguito. No, questo libro spinge in un’altra direzione.

Apparentemente si presenta come un li-

bro obiettivo, che vuole raccontare i fatti così come si sono svolti e chiamare in causa le responsabilità così come si sono accertate e verificate. Un libro che vuole ridare “storia” ad una generazione, soprattutto di giovani fascisti, dimenticata, ma che non vi riesce compiutamente, perché non ha il coraggio di assumere la loro identità fascista fino in fondo, preferendo dare spazio a cornici contestuali tese a sottolineare la casualità della loro appartenenza fascista, l’occasionalità del loro impegno, la dimensione del tutto indefinita della loro ideologia e della loro partecipazione politica: insomma “bravi ragazzi” travolti e coinvolti in una storia che non avevano scelto. Ora, è vero che la scelta spesso precede la consapevolezza di cosa si è scelto, ma è anche vero che, una volta fatta, la scelta costruisce la nostra coscienza, indirizza e giustifica il nostro agire. Quest’aspetto è secondario. I fascisti qui analizzati sono depoliticizzati e deideologizzati, perdono quella dimensione di lotta politica che era propria del loro impegno, sono ridotti spesso a ragazzini di borgata e di buone famiglie del ceto medio, che si ritrovano con altri loro coetanei fascisti per “cazzeggiare” al bar o giocare a flipper nella sede del Msi. Certo c’è anche questo, ma dire che c’è solo questo significa svilire la militanza politica di gran parte delle vittime. Storicamente, se si pensa a come le ideologie erano totalizzanti in quegli anni, ciò non è vero. Innegabile (ma dove in politica non è stato così?) la dimensione amicale e relazionale, ma forte è anche la condivisione di un retroterra ideologico e sociale.

Una ricerca svolta nella prima metà degli anni settanta (Carlo Tullio Altan - Alberto Marradi, “Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagini sulla gioventù degli anni settanta”, Milano, Bompiani, 1976) segnalava per i giovani di destra una provenienza sociale medio-alta, una presenza prevalentemente maschile, un senso psicologico di risentimento che li portava a privilegiare le dimostrazioni e l’azione diretta, una scarsa fiducia nei partiti democratici come agenti del mutamento. La ricerca poi distingueva tra giovani del Msi e giovani dell’estrema destra.

Entrambi avevano in comune una personalità autoritaria e tradizionale che si riferiva, per i missini, al nazionalismo e all'etnocentrismo e, per i giovani di estrema destra, ai modelli nazisti, ai testi di Nietzsche, Spengler, Celine, Evola. Entrambi i sottogruppi manifestavano un atteggiamento in una certa misura critico in rapporto al sistema dei rapporti di produzione e dell'ideologia capitalistica, ma differivano nei riferimenti storici del passato; mentre i giovani dell'estrema destra si rifacevano al nazismo o all'esperienza della Repubblica sociale, i giovani missini si sentivano, invece, più espressione di una condizione storica che si riferiva a quella dalla quale era nato il fascismo movimento, nell'accezione defeliciiana del termine. Infine, la loro attività politica era intensa e raggiungeva i livelli dei giovani di sinistra; questo a dimostrazione del fatto che, sia in un campo che nell'altro, fosse la destra o la sinistra, non era data la possibilità di una partecipazione leggera, occasionale, alla politica; vi era un senso di passione politica che conduceva al sacrificio personale in nome del lavoro politico, una partecipazione e una consapevolezza che, sicuramente, viste con gli occhi del disincanto odierno, sfioravano il fanatismo.

Consapevolezza, dunque, di quello che si era e si faceva, da una parte e dall'altra, esclusi certo, nel caso dei ventuno fascisti raccontati, il piccolo Stefano Mattei e lo studente che non si occupava di politica Stefano Cecchetti; e consapevolezza anche, seppur data la giovane età, del contesto storico in cui operavano. Ed era proprio la consapevolezza della durezza dello scontro a rendere tutti duri e, a tratti, oltremodo spietati. Non regge quindi l'immagine che si vuole accreditare di un neofascismo italico, quello che prende piede nel secondo dopoguerra, fatto di "vecchi" nostalgici del regime della Repubblica sociale e di giovani ragazzotti di borgata o "goliardici" frequentatori dell'università, dove, già nel 1966, a Roma, ci scappa un morto di sinistra: Paolo Rossi. Quest'ultimo fatto è ripreso frettolosamente, ma si sorvola poi disinvolatamente sulla storia del Msi di quei

decenni, sulle trame nere, su Ordine nuovo di Pino Rauti, sulle collusioni coi poteri forti, con gli apparati statali che, in molti punti e aspetti, conservavano una continuità con lo stato fascista, sui legami con gli apparati di *intelligence* Usa, sullo stragismo fascista che, a partire da piazza Fontana, nel 1969, insanguina l'Italia nel decennio settanta.

Mai si affaccia il dubbio, almeno come possibilità, già sollevato da Norberto Bobbio, quando scriveva, nel n. 14-15 del 1981 del settimanale "Informazioni del Consiglio regionale del Piemonte", se era plausibile ipotizzare che "forse il terrorismo rosso non sarebbe sorto se non fosse stato preceduto dal terrorismo nero che ha innestato il fenomeno terroristico nel nostro paese".

Emerge l'immagine di un partito politico, il Msi, e di un'area ideologica e culturale perfettamente recuperabili e presentabili sull'altare odierno dell'inserimento nella Casa delle libertà, una storia, sembra, scritta ad uso e consumo della legittimazione dei neofascisti - nei decenni in cui ancora volevano esserlo - prima di diventare di Alleanza nazionale, perseguitati da una magistratura "rossa", da una polizia "rossa", da intellettuali tutti di sinistra, da giornali democratici e indipendenti tutti controllati dai comunisti, da governi centristi e di centrosinistra descritti come quello che governava la Bulgaria prima del crollo del regime socialista; insomma, un partito, il Msi, in un fortino assediato dalle "truppe" di sinistra: così viene presentato fin dall'introduzione del volume.

Manca il rispetto per la cornice storica entro la quale si collocano gli eventi, che diventano così incomprensibili, o meglio, si adattano ad una spiegazione, implicita ma chiara, volta a definire quello che accade come il risultato di una campagna d'odio fratricida scatenata dai giovani extraparlamentari di sinistra contro i giovani un po' fascisti.

Di nuovo, come già per il periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, sullo sfondo interpretativo sembra aleggiare la figura della guerra civile, quella cara a Giorgio Pisanò e alla storiografia neofascista in genere, cioè di una guerra scatenata dalle

sinistre contro le forze fasciste o neofasciste. L'uso disinvolto di questo termine conduce all'azzeramento delle differenze e annienta le ragioni del contendere, giuste o sbagliate che possano ritenersi. Di guerra civile si è parlato moltissimo, da parte fascista, conservatrice, qualunquista, per accomunare tutti, Rsi, da una parte, Resistenza dall'altra, in un'unica condanna: sono tutti dei violenti, tutta gente che spara e che non ha il rispetto della vita umana. Tuttavia, anche volendo insistere su questa strada, andrebbe perlomeno ricordato il giudizio di Renzo De Felice, il quale nella sua "Intervista sul fascismo", pubblicata da Laterza nel 1975, diceva: "Il fascismo ha fatto infiniti danni, ma uno dei danni più grossi che ha fatto è stato quello di lasciare in eredità una mentalità fascista [...] alle generazioni successive [...] una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell'avversario per distruggerlo".

Essendo passati più o meno trent'anni dai molti fatti di sangue narrati o richiamati, ci sarebbe da aspettarsi che essi siano diventati fatti storici, collocati realisticamente nel quadro di un certo processo storico, che non deve essere abbellito, infiorato, al di fuori di quella che è stata la realtà nuda e cruda degli eventi. Quest'ultimo richiamo non è tuttavia addossabile tutto all'opera di Telese, la quale sconta invece un ritardo della ricerca storica

a proposito di quel decennio e dei fatti dall'autore narrati. Effettivamente, sollecitati da questo libro, dobbiamo chiederci: quali strumenti interpretativi abbiamo per leggere quello che è accaduto, per inserire cronache e narrazioni di delitti e di omicidi politici in un quadro storico almeno delineato, se non compiuto? Quali parole ha lo storico per entrare dentro quegli eventi? Come chiama e interpreta lo scontro tra giovani extraparlamentari di sinistra e fascisti? Come quella lotta e quello scontro rinverdivano categorie e appartenenze che venivano dalla mai definitivamente chiusa memoria della Resistenza e del fascismo? In questo senso il libro è utile, apre un capitolo drammatico, pone, a volte in modo irritante, questioni che sul piano della ricerca storica e non solo (anche della memoria) andrebbero poste, non evitate.

Soprattutto manca, credo, una conoscenza delle ragioni per le quali alcuni giovani, negli anni settanta e anche un po' prima, mentre era in atto una profonda rivolta generazionale, nei costumi, negli stili di vita, nella musica, nel modo di intendere la società e la politica, fecero una scelta di destra e si unirono ad un partito come il Msi che, oltre a richiamarsi al fascismo, si presentava come garante dell'ordine, dell'autorità, della disciplina, della tradizione, della gerarchia, del perbenismo conservatore.

Diego Giachetti

## Libri ricevuti

ABSALOM, ROGER - JEFFERSON-DAVIES, CAROL  
*Chiaroscuri: i volti della Liberazione  
Italia 1943-1948*  
sl, sn, 2005, pp. 74.

AIRAUDO, MARIA (a cura di)  
*Convegno: Atto di resa incondizionata  
Biella, 2 maggio 1945  
Relazioni e testimonianze*  
sl, sn, 2005, pp. 62.

ALBANESE, GIULIA - BORGHI, MARCO (a cura di)  
*Memoria resistente  
La lotta partigiana a Venezia e provincia nel  
ricordo dei protagonisti*  
Portogruaro (Ve), Nuova Dimensione, 2005, pp. 262.

ANTONIELLI D'OULX, FABRIZIO  
*Pagine di fedeltà*  
sl, sn, sd, pp. 134.

- BALDISSONE, GIUSTI (a cura di)  
*Quaderno sportivo*  
*Memorie, progetti, mitologie*  
Vercelli, S&A, 2004, pp. 148.
- BALLI, GIAN PAOLO - GIANNELLI, FABIO  
*Dalla Pieve a Villa Triste*  
*L'avventura umana e politica di Bruno Fanciullacci*  
Pistoia, Isrpt, 2005, pp. 87.
- BARTOLINI, STEFANO  
*Fascismo antislavo*  
*Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord orientale*  
Pistoia, Isrpt, 2006, pp. 151.
- BENEDETTI, PATRIZIA - GORIETTI, ROBERTA - NARDELLI, DINO RENATO  
*Dentro i diritti umani e fuori*  
*27 gennaio Giorno della memoria*  
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2005, pp. 62.
- BERARDI, ROBERTO  
*Tre quarti di secolo*  
*Società, politica, scuola: ricordi e appunti*  
Cuneo, L'Arciere, 2005, pp. 200.
- BERRUTI, BARBARA  
*La libertà allo stato nascente*  
*Percorsi nell'archivio di Bruno Vasari*  
Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. XIV, 171.
- BITTI, ANGELO - DE CENZO, STEFANO  
*Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria 1943-1948*  
Perugia, Crece, 2005, pp. XI, 215.
- BOCCA, GIORGIO  
*L'Italia l'è malada*  
Milano, Feltrinelli, pp. 2005, pp. 142.
- BORIS, MAX  
*Al tempo del fascismo e della guerra*  
*Racconto della vita mia e altrui*  
A cura di Simone Neri Serneri  
Firenze, Polistampa, 2006, pp. 133.
- BOTTINI TREVES, ROSSELLA - NEGRI, LALLA  
*Novara ebraica*  
*La presenza ebraica nel Novarese dal Quattrocento all'età contemporanea*  
Novara, sn, 2005, pp. XVII, 173.
- BOUCHARD, GIORGIO - VISCO GILARDI, ALDO  
*Un evangelico nel lager*  
*Fede e impegno civile nell'esperienza di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi*  
Torino, Claudiana, 2005, pp. 219.
- BRUNELLI, LUCIANA (a cura di)  
*Carlo Sarti*  
*Appunti di prigionia 1943-1945*  
Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Isuc, 2005, pp. 147.
- CARMAGNOLA, PIERO  
*Vecchi partigiani miei*  
A cura di Andrea D'Arrigo  
Milano, Angeli, 2005, pp. 232.
- CASTELLI, FRANCO - JONA, EMILIO - LOVATTO, ALBERTO  
*Senti le rane che cantano*  
*Canzoni e vissuti popolari della risaia*  
Roma, Donzelli, 2005, pp. XIX, 555.
- CHIASSERINI, EROS (a cura di)  
*Una terra chiamata Eritrea*  
*1860-2000*  
Pistoia, Isrpt, 2005, pp. 71.
- CROSO, PLINIO  
*Briciole di vita di Serravalle Sesia*  
Serravalle Sesia, Comune, 2005, pp. 80.
- DAVIDE, MARIO  
*Una scelta partigiana*  
*Diario dopo l'8 settembre 1943*  
Torino, Seb 27, 2005, pp. 77.
- DE' FRANCESCHI, FRANCO  
*Estate partigiana*  
*In montagna con la Osoppo*  
*Diario 1944-1945*  
A cura di Lorenzo Rocca  
Verona, Ivsrec-Cierre, 2004, pp. 294.
- DIENA, MARISA  
*Un intenso impegno civile*  
*Ricordi autobiografici del Novecento*  
Torino, Lupieri-Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, 2006, pp. 192.
- FERRETTI, MONICA  
*Geules Noires (Musi neri)*  
Pollena Trocchia (Na), Nonsoloparole.com, 2003, pp. 101.
- FINZI, VITTORIO  
*Nel solco della Bibbia*  
*Ricorrenze ebraiche viste da vicino*  
Genova, Le Mani, 2003, pp. 131.
- FLORES, MARCELLO  
*Tutta la violenza di un secolo*  
Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 206.
- FRANCINI, MARCO (a cura di)  
*Pistoia, fra guerra e pace*  
Pistoia, Isrpt, 2005, pp. 431.
- FRASSI, MASSIMILIANO  
*L'inferno degli angeli*  
Clusone (Bg), Ferrari, 2003, pp. 175.
- GIACOMINI, RUGGERO  
*Ribelli e partigiani*  
*La Resistenza nelle Marche 1943-1944*  
Ancona, Affinità elettive, 2005, pp. 301.

- GINSBORG, PAUL  
*Berlusconi*  
*Ambizioni patrimoniali in una democrazia mediativa*  
Torino, Einaudi, 2003, pp. 91.
- GRECO, EGIDIO  
*Sul filo della storia*  
Roma, Lariser, 2004, pp. 166.
- HAFFNER, SEBASTIAN  
*Storia di un tedesco*  
*Un ragazzo contro Hitler dalla Repubblica di Weimar all'avvento del Terzo Reich*  
Milano, Garzanti, 2003, pp. 233.
- HOLZMAN, HELENE  
*Questa bambina deve vivere*  
*Giorno per giorno come siamo sopravvissute all'Olocausto*  
A cura di Reinhard Kaiser e Margarete Holzman  
Venezia, Marsilio, 2005, pp. 351.
- LA TERZA, AGATA (a cura di)  
*L'immaginario della Shoah*  
*Gli studenti veronesi e la percezione dello sterminio*  
*Risultati di un'indagine*  
Verona, Ivsrec-Cierre, 2005, pp. 194.
- LAZZARETTO, ALBA  
*Il governo della chiesa veneta tra le due guerre*  
*Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*  
Padova, Ivsrec-Cluep, 2005, pp. 445.
- LECIS, VINDICE  
*La resa dei conti*  
*Per fortuna che c'era Togliatti*  
Sabbioncello San Pietro (Fe), Ariosteia, pp. 2003, pp. 125.
- MAGGIORANI, MAURO (a cura di)  
*Casteldebole in fiamme*  
*La battaglia e l'eccidio dell'ottobre 1944 nella storia della 63ª brigata Bolero*  
Bologna, Anpi, 2006, pp. 76.
- MAGNANI, ALBERTO  
*Partigiani lungo il Naviglio*  
*La Resistenza e la Liberazione a Trezzano sul Naviglio*  
Trezzano sul Naviglio, Comune, 2006, pp. 31.
- MARCHIS, RICCARDO (a cura di)  
*Carlo Chevallard*  
*Diario 1942-1945*  
*Cronache del tempo di guerra*  
Torino, Ipsrc-Blu edizioni, 2005, pp. XVIII, 570.
- MARCHIS, RICCARDO (a cura di)  
*Le parole dell'esclusione*  
*Esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica*  
*Il caso istriano*  
Torino, Seb 27, 2005, pp. 117.
- MARUCCI, GIUSEPPE - ALVITI, M. PAOLA (a cura di)  
*Didattica e ricerca storica/2*  
Ascoli Piceno, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 2004, pp. 118.
- MASSERA, GINO  
*Una vita a Sala*  
Vercelli, Offset, 2003, pp. 127.
- MAYDA, GIUSEPPE  
*Il pugnale di Mussolini*  
*Storia di Amerigo Dùmini, sicario di Matteotti*  
Bologna, il Mulino, 2004, pp. 413.
- MENEGHETTI, EGIDIO  
*Partigiana nuda*  
*Lager. Bortolo e l'ebreeta*  
*A mila a mila*  
Verona, Cierre, 2005, pp. 46.
- MERNISSI, FATEMA  
*Islam e democrazia*  
*La paura della modernità*  
Firenze, Giunti, 2002, pp. 222.
- MERONI, EZIO  
*Sentieri di libertà*  
*Racconti della Resistenza*  
Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004, pp. 254.
- MILETTO, ENRICO  
*Con il mare negli occhi*  
*Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*  
Milano, Angeli, 2005, pp. 213.
- MORABITO, GIUSEPPE  
*Prigionia*  
*Settembre '43 - agosto '45*  
Cosenza, Pellegrini, 2005, pp. 101.
- MURARO, BEPPE - ROCCA, LORENZO - SOLAZZI, MARCO  
*Sui sentieri della libertà*  
*I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*  
Verona, Ivsrec-Cierre, 2004, pp. 192.
- NARDELLI, DINO RENATO  
*Grammatiche della memoria*  
*Il monumento ai caduti di Collecroce (17 aprile 1944)*  
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2005, pp. 70.
- OTTIERI, MARIA PACE  
*Quando sei nato non puoi più nasconderti*  
*Viaggio nel popolo sommerso*  
Roma, nattetempo, 2003, pp. 171.
- PAVONE, CLAUDIO (a cura di)  
*Storia d'Italia nel secolo ventesimo*  
*Strumenti e fonti*  
*I. Elementi strutturali*  
Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2006, pp. 580.

PAVONE, CLAUDIO (a cura di)

*Storia d'Italia nel secolo ventesimo*

*Strumenti e fonti*

*II. Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca*  
Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2006, pp. 589.

PAVONE, CLAUDIO (a cura di)

*Storia d'Italia nel secolo ventesimo*

*Strumenti e fonti*

*III. Le fonti documentarie*

Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2006, pp. 890.

PEDROCCHI, STEFANO

*Erano giorni di ferro e di fuoco*

*La Resistenza in Alta Valle Seriana, nel Loverese e l'Eccidio di Rovetta*

Clusone (Bg), Ferrari, 2003, pp. 167.

PENSATI, BEPPE

*Salire al Nord*

Torino, Lupieri-Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, 2006, pp. 160.

POMA, ITALO (a cura di)

*Impararono a osare*

*Anello Poma, un internazionalista dalla Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese*

Torino, Seb 27, 2005, pp. 68.

RANZATO, GABRIELE

*L'eclissi della democrazia*

*La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*

Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. XXV, 692.

RINOLDI, LUIGI

*Storia di Rimella*

*Sua origine, usi, costumi e sviluppo demografico*

Rimella, Centro Studi Walser, 2005, pp. 78.

ROSSI, TOMMASO

*Il difficile cammino verso la democrazia*

*Perugia 1944-1948*

Perugia, Comune-Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2005, pp. 233.

RUSCONI, GIAN ENRICO

*L'azzardo del 1915*

*Come l'Italia decide la sua guerra*

Bologna, il Mulino, 2005, pp. 199.

SARTORI, GIOVANNI,

*Mala tempora*

Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. VII, 534.

SCHIFFER, DAVIDE

*Non c'è ritorno a casa...*

*Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*

Milano, 5 Continents, 2003, pp. 231.

---

## Ringraziamenti

L'Istituto ringrazia sentitamente Maria Filisetti Bottelli, Luigi Carrara e Maria Luisa Ferrogalini per le generose oblazioni in memoria di Pietro Bottelli, ex partigiano combattente nella 84<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Strisciante Musati" della 1<sup>a</sup> divisione "Fratelli Varalli", consigliere della sezione dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Verralto-Alta Valsesia, recentemente scomparso all'età di 80 anni.

A partire dal trasferimento nella nuova sede, l'Istituto si avvale, nello svolgimento di varie attività, della preziosa e continuativa collaborazione volontaria di Luigi Carrara, Pinella Carrara Dimartino, Maria Luisa Ferrogalini, Bruno Galassi, Mariuccia Galassi, Nello Galassi, Piera Lago Rastelli, Giulia Lazzeri, Piero Leonardi, Flavia Marcaccini, Umberto Principe, Ivo Selene e altri: a tutti il più sentito ringraziamento.

SIMONA TARCHETTI

## Oltre il confine

La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo

2004, pp. 144, € 9,00

Il volume affronta il tema dell'emigrazione di centinaia di piemontesi (soprattutto vercellesi, novaresi e torinesi), ad Annecy in Alta Savoia, città incastonata nelle Alpi a sud-est della Francia, quasi al confine con la Svizzera e molto vicina all'Italia, analizzando i dati derivati dai censimenti compiuti negli anni dal 1886 al 1936.

Annecy era sempre stata un crocevia per uomini e merci e aveva nel tempo assorbito influenze ginevrine, mantenendo un suo carattere alpino. Questa mescolanza di laboriosità calvinista e carattere duro di montagna facilitò l'insediamento di immigrati, soprattutto di origine piemontese o, comunque, alpina. Oltre ad essere raggiungibile a piedi, la regione di Annecy offriva clima, ambiente, lingua e tradizioni simili a quelle da cui gli emigranti del Nord Italia partivano.

In seguito lo sviluppo economico attirò veneti, toscani, laziali. Furono questi uomini a contribuire allo sviluppo di Annecy come la possiamo vedere noi oggi, furono loro a costruire case per chi arrivava a lavorare, alberghi per chi voleva passarvi le vacanze, edifici pubblici ed infrastrutture. Furono uomini che, partiti da una semplice attività artigianale, concorsero in modo determinante a costituire il tessuto economico della regione. Essi rappresentano il successo professionale di una generazione di emigrati che creò, nel luogo di arrivo, una importante fonte di ricchezza sotto la spinta di una forza interiore che stimolava a riuscire. Gli uomini e le donne citati nel volume hanno fatto parte di un'epoca speciale in cui, nonostante sacrifici, fame e dolori, molti avevano comunque la speranza di creare un domani migliore.

**Marco Neiretti**

*Rinascita del movimento cattolico politico-sociale biellese negli anni della Costituente*

**Filippo Colombara**

*Il fascino del leggendario  
Moscatelli e Beltrami: miti resistenti*

**Roberto Favario**

*L'emigrazione e l'economia nell'alta valle Elvo dal 1881 al 1921*

**Ivano Lideo**

*Padre Russo, l'intermediario. Il parte*

**Francesco Germinario** (a cura di)

*Osservare la Storia da corso Vigevano, 50*

**Piero Ambrosio** (a cura di)

*"Oggi ricomincia la vita"  
Il ritorno dalla Germania degli ex internati militari*

**Laura Manione**

*Un'immagine di campagna*

*Attività dell'Istituto*

*Recensioni e segnalazioni*

Rivista edita con il contributo di

**FONDAZIONE CRT**

€ 7,00

ISSN 0393-8638